

MARINO CASSINI

TEMPO D'ODIO E TEMPO D'AMORE



BASTOGI di A. Manuali

IL CENTAURO COLLANA DI NARRATIVA PER LA SCUOLA

A Isa

IL CENTAURO

9



Collana di narrativa per la scuola
diretta da
RODOLFO DI BIASIO

MARINO CASSINI

TEMPO D'ODIO
E
TEMPO D'AMORE

Introduzione e note
di Pino Boero

BASTOGI

Tutti i diritti riservati
Edizioni Bastogi s.a.s.
di Angelo Manuali
Tratturo Castiglione - Capannone Ind. 3/A
Tel. (0881) 25070 Foggia

INTRODUZIONE

Marino Cassini, apprezzato e vivace autore per ragazzi, scrisse *Tempo d'odio e tempo d'amore* nel dopoguerra e il romanzo è rimasto chiuso nel cassetto fino ad oggi. Le ragioni per cui uno scrittore rinuncia a dare alle stampe un volume possono essere molte e ragionevoli; è compito del lettore attento, tuttavia, ricercarle all'interno dell'opera, scoprirle fra le righe, farle uscire dalle parole in cui sono nascoste.

Pensiamo anzitutto al personaggio di Luigi antieroico, perplesso, timido, in perenne crisi: è l'antitesi dell'eroe dei romanzi, è l'esatto contrario dei personaggi-simbolo di un'epopea. Luigi dovrebbe dare conforto agli altri e piange perché non trova conforto neppure in se stesso; Luigi vorrebbe agire e spesso si sente impotente. Luigi diventa adulto vivendo, come tanti suoi coetanei, la tragedia della guerra che non gli risparmia lutti in famiglia. Luigi, insomma, deve aver fatto riflettere molto il suo autore: avrebbe potuto un personaggio simile rappresentare un periodo fra i più tormentati della nostra storia nazionale? Sarebbe riuscito questo seminarista-partigiano a rendere con sufficiente vivacità ed esemplare chiarezza il carattere popolare e gli ideali della Resistenza? Le risposte, ora che il romanzo è a disposizione del pubblico, le daranno i lettori, è certo comunque che sono proprio personaggi del calibro di Luigi ad umanizzare la storia arida dei manuali, a rendere vivi gli ideali astratti raccontati dai libri, a dar segno tangibile che è l'uomo con i suoi dubbi, le sue incertezze,

le sue virtù, la sua intelligenza, le sue autonome scelte a costruire la storia.

Nelle valli dell'entroterra di Ventimiglia Cassini ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza, ha vissuto, cioè, i bombardamenti, l'esodo degli sfollati, i rastrellamenti, la lotta partigiana. Sarebbero state esaustive le immagini della guerra fermate dal suo occhio adolescente? Anche in questo caso la risposta la daranno i lettori, mi pare tuttavia che lo scrittore ci dia il meglio di sé proprio nella descrizione di ciò che ha colto direttamente quasi quaranta anni fa: le campagne abbandonate dagli uomini, i paesi svuotati dalla guerra, il pianto e il riso della gente per la conclusione del conflitto.

Occorre, a questo punto, abbandonare i possibili dubbi dell'autore e tornare ai personaggi del romanzo: di Luigi si è detto, di Hans non sarebbe il caso di parlare se non corresse l'obbligo di qualche precisazione. Tanto Luigi è un personaggio sfaccettato tanto Hans è monolitico; il tedesco non ha troppi ripensamenti, agisce sotto la spinta di emozioni forti, crede ciecamente nell'ideologia della violenza e del terrore. Il contrasto potrebbe trovare giustificazione, si diceva, nella sostanza autobiografica che muove le pagine italiane del libro; una simile spiegazione, tuttavia, non soddisfa completamente il lettore più esigente; il personaggio di Hans è freddo e poco articolato perché costruito con consumata abilità letteraria a dimostrazione del fatto che i valori di una pedagogia votata alla morte e all'autodistruzione non possono che risultare schematici, freddi e disumani.

Altri tratti del romanzo si incideranno, credo, nella memoria del lettore: la notizia della morte di Costantino, il do-

lore della nonna, l'incontro di Luigi col padre condannato a morte; in questi casi lo scrittore rende con poche parole il senso di pietà e l'orrore per la guerra e per la violenza che deve aver provato quando adolescente vide le donne del suo paese piangere i caduti: "Non avrebbe sopportato vedere la nonna piangere. Per Luigi non c'era nulla di più brutto al mondo che vedere un vecchio piangere. Lo scorgere lacrime uscire da occhi cisposi, acquosi, già piangenti, il vederle scivolare giù per le guance incespicando tra le rughe profonde, gli dava un tale senso di malessere, gli procurava un tale disagio che avrebbe preferito trovarsi altrove...". Sono parole tragiche e piene, che vanno integrate con altre di uguale profondità: "Il 'cinque', ripeté Anna sedendosi a fianco della vecchia. Era morto da sedici giorni e lei non ne aveva saputo nulla, l'aveva sempre creduto vivo. Per lei, per loro, Costantino era vissuto per oltre duè settimane alla morte e veniva a morire solo adesso, per colpa di un foglio stampato, su cui c'era scritto un nome e una data".

Marino Cassini s'è formato su queste osservazioni e forse ha scelto di scrivere per ragazzi perché alla pedagogia cieca degli Hans si opponesse vittoriosa quella della non violenza e agli occhi degli adolescenti fosse possibile vedere la "polvere degli Angeli" piuttosto che quella delle macerie.

PINO BOERO

“Diverse sono le vie per raggiungere
la verità e poco importa se, chi le per-
corre, inizia dal bene o dal male.”

LUIGINO

Luigino non è un bambino fortunato come pare suggerire la bella tradizione popolare; la sua infanzia, anzi, trascorsa sotto il segno della solitudine e della tristezza, determina una scelta di vita discutibile e severa. Il ritratto della famiglia che esce da questo primo capitolo non è tuttavia sconsolante: ogni personaggio appare dotato di una forte personalità e il lettore è portato a giustificarne i limiti e le scelte sbagliate (il padre che rifiuta il piccolo Luigino).

“Quando tu nascesti, una campana suonò senza che nessuno la toccasse. Questo è indizio di fortuna, Luigino, di immensa fortuna. Sei nato per grandi cose, figlio mio; è raro che gli angeli suonino le campane quando uno nasce e se lo fanno è perché su quella creatura hanno posto gli occhi”.

La favola, quella bella favola che la nonna gli raccontava ogni volta che lo prendeva sulle ginocchia, gli dava un senso di pace, di sicurezza, di tranquillità. Gli sembrava di essere uno dei pochi predestinati, una di quelle rare persone a cui la vita avrebbe dato sempre ciò che le si chiede, a cui il mondo avrebbe concesso ogni cosa, forse perché stanco di toglierne agli altri. La nonna, infatti, non gli aveva mai detto che quella notte in cui la campana aveva suonato, sua madre, a causa di lui che veniva alla luce per

prendere la prima delle cose che il mondo gli doveva, se n'era andata per sempre.

Anche suo padre, se pure in altro modo e per altre ragioni, da quel momento si era allontanato da lui, disinteressandosene ogni giorno di più e lasciandolo alla cura della nonna. Il distacco di suo padre non era avvenuto all'improvviso, ma gradualmente, giorno dopo giorno, e il bimbo, con gli occhi ancora incerti su quanto lo circondava, aveva guardato dal fondo della culla, spaurito, piangente, quell'ombra che di tanto in tanto veniva a trovarlo, si chinava su di lui e lo fissava da dietro quelle lenti spesse, attraverso le quali si intravedevano due occhi piccoli, scuri, vere punte di spillo.

Suo padre non l'aveva mai preso in braccio e non gli aveva mai fatto una carezza: stava solo là, con le mani appoggiate alla culla, a guardarlo, immerso in vaghi, misteriosi pensieri, estraneo a tutto; solo dopo un poco, accorgendosi che lui frignava¹, si scostava quasi irritato e chiedeva alla suocera: "Ma che ha? È malato?"

"No," gli rispondeva la nonna. E poi, quasi a scusare quel pianto e in tono di rimprovero: "Non ti conosce, Carlo; ti vede così di rado!" "Già, mi vede di rado" ripeteva l'uomo quasi parlando a se stesso, e se ne andava dopo aver lasciato una somma in mano alla nonna. "Pensaci tu, mamma, con te almeno va d'accordo."

Ma, poi, anche le visite si erano a poco a poco diradate. A volte passavano dei mesi senza che venisse a trovarlo. Mandava solo i soldi, preferendo starsene in città vicino al suo lavoro e all'altro suo figlio, nella casa dove aveva vissuto con la moglie per molti anni: era quello il suo vero affetto e il suo posto e non la vecchia casa di paese e quel figlio

che non aveva voluto vedere il giorno in cui era nato e che sentiva come un qualcosa di estraneo, di separato da suoi affetti. In cuor suo, pur non avendolo mai voluto confessare neppure a se stesso, lo riteneva un intruso, responsabile della morte della moglie.

E Luigino era cresciuto solo, accanto alla nonna che aveva per lui tanta tenerezza, tanto amore, ma un amore diverso da quello che il bimbo avrebbe voluto, un amore che sapeva di vecchio, di stanco. Era normale, quindi, che, crescendo, si fosse rinchiuso sempre più in se stesso diventando scontroso, schivo nei rapporti con gli altri ragazzi, appartato nei suoi giochi.

“Luigino, giochiamo assieme?” gli chiedeva spesso qualcuno.

Luigi rispondeva scuotendo il capo con un cenno affrettato di diniego e, a testa bassa, riprendeva subito il suo trastullo, voltando frettolosamente le spalle all'interlocutore, per paura che quello insistesse e gli chiedesse di farlo giocare con lui. Quando, invece, ciò accadeva, allora si innervosiva; non diceva di no perché non ne era capace, ma lo si vedeva rientrare completamente in sé e partecipare passivamente, per poco, al gioco, pronto a ritirarsi alla prima occasione.

Sin da ragazzo amava la solitudine. Passava ore e ore in soffitta, ora intento a rovistare nei bauli in cerca di sempre nuove cose, ora seduto su una vecchia poltrona che lasciava penzolare alcune molle, assorto a contemplare il pulviscolo dorato che un raggio di sole, penetrando dall'abbaino, lasciava intravedere. Il suo più grande divertimento era quello di seguire, attento, gli andirivieni dei corpuscoli lucenti, vere pagliuzze d'oro che entravano nel raggio e poi

ne uscivano perdendosi nell'ombra. Era per lui un mistero da dove venissero e dove andassero. Li guardava finché il sole non spariva oltre la cresta del monte e i raggi morivano, e, talvolta, si alzava per afferrarne qualcuno, ma la mano non avvertiva che il tepore del raggio. Era affascinato da quel mistero e al tempo stesso turbato.

"Nonna," aveva chiesto una volta alla vecchia donna che lo aveva sorpreso in solaio con gli occhi fissi all'abbaino, "da dove vengono tutti quei punti luminosi che si trovano in un raggio di sole?"

"Come, non lo sai, Luigino? Ma quello è il pulviscolo dorato che ricopre le ali degli angeli. Hai mai preso in mano le ali di una farfalla? Ti lasciano una polverina multicolore sulle dita. Le ali degli angeli sono leggere come quelle delle farfalle, anzi più leggere e la polvere che le ricopre è tutta d'oro".

La nonna aveva sempre una spiegazione pronta per ogni cosa e in ognuna di esse non mancava mai un pizzico di mistico, un po' di quella religione popolare, semplice, che si insinua rapidamente nei cuori semplici. Per Luigino la nonna era l'unico contatto col mondo, un contatto smorto, sbiadito. La povera donna non gli insegnava nulla e non per partito preso o per negligenza, ma perché, anche lei, mai uscita da quel paese, certe cose non le sapeva o non le ricordava. Sono molte le persone su cui le cose del mondo passano senza penetrare, come acqua tinta su una lastra di vetro. La superficie rimane opaca, ma la parte sottostante si conserva pulita. Basta un po' d'acqua limpida per pulire anche lo strato superiore.

La nonna era una di quelle persone e quell'acqua lustrale² andava ad attingerla in chiesa assieme a Luigino che

l'accompagnava quasi sempre. Al ragazzo non dispiaceva quella pace, quel silenzio, quella penombra solcata da molti raggi di sole pieni di "polvere degli angeli". Era un poco come starsene in soffitta sebbene la chiesa fosse più vasta, enorme e le figure dei Santi lo fissassero severe dalle icchie.

"Oh, nonna, quanta ce n'è!"

"Sciocchino, vuoi che in chiesa non ce ne sia? Guarda quanti angeli tutt'attorno?"

"Ma dove la prendono quella polvere? Chi ce la mette sulle ali?"

"È quello che sta là dentro", aveva spiegato la nonna indicando il tabernacolo. "È Lui che la dà agli angeli."

Luigino aveva allora guardato l'altare e si era ricordato che il prete, un omone rosso in viso, con le guance sempre lisce, solcate di venuzze rossastre e con un vocione che talvolta spaventava i ragazzi, ogni volta che diceva la Messa, si chinava verso quella casettina di marmo con la porta d'oro e parlava, parlava in una lingua strana con qualcuno che non si vedeva¹. Luigino, sempre in prima fila durante le funzioni religiose, si sforzava di vedere chi fosse il misterioso interlocutore, ma non aveva mai visto nessuno.

Un altro mistero che si aggiungeva a tutti quelli che già l'attorniano. Però, in quei momenti, profumati dell'odore d'incenso, sentiva nascere in sé il desiderio di fare come quel grosso omone ricoperto di lucidi paramenti. Sì, aveva ormai deciso: da grande si sarebbe fatto prete per poter risolvere quel mistero. Avrebbe parlato anche lui col misterioso abitatore della casetta di marmo con la porta d'oro!

Un giorno gli si offerse l'occasione di avvicinarsi di più, ma fu inutile: non vide nulla.

Don Pallozzi, cui nulla sfuggiva, aveva spesso notato quel fanciullo dai grossi occhi tondi, neri, con i capelli crespi che formavano quasi riccioli intorno alla testa, un po' magro e sempre in prima fila, fissarlo con curiosità malcelata mentre compiva gli uffici divini. Ne aveva parlato con la nonna e la vecchia, entusiasta, aveva accettato che Luigino diventasse chierichetto.

Il fanciullo, dapprima, rimase sconcertato per la proposta. Stare là, a fianco dell'altare, di fronte a tutta la gente che guardava, sotto molti occhi che lo giudicavano, che scrutavano le sue mosse, non gli piaceva: si sentiva a disagio, ma la curiosità vinse e un bel giorno, vestita la cotta che spiccava sulla nera tunica, si trovò vicino al prete mentre apriva la porticina dorata e parlava. Sbirciò dentro, ma non vide che un calice ricoperto e nient'altro. Non c'era nessuno.

Allora, con chi parlava don Pallozzi? O forse solo don Pallozzi poteva vedere chi c'era dentro? Chissà, da grande, una volta prete, avrebbe svelato il mistero, forse adesso era ancora troppo presto.

Comunque, passato il primo sbigottimento, si accorse che fare il chierichetto gli piaceva. Era un gioco solitario a cui partecipavano solo lui e don Pallozzi, ma il prete, tutto assorto nel suo compito e intento a parlare col suo interlocutore invisibile, si curava poco di Luigino se non per chiedergli ora di porgergli una ampollina, ora di cambiar di posto al messale, ora di passargli il turibolo⁴. Gli piaceva far dondolare il turibolo e aspirare quel profumo dolciastro dell'incenso che si spandeva tutt'attorno: vedeva i gialli grani toccare la brace e fondersi immediatamente a contat-

to del fuoco, producendo opache nuvolette di fumo profumato.

Anche l'odore della cera gli piaceva. A volte guardava fisso la fiamma di una candela che ondeggiava spazientita a destra e a sinistra, mentre le altre fiammelle vicine stavano immobili. "Chissà perché quella si agita tanto?" si chiedeva. E una volta postasi la domanda, si perdeva in fantastiche. Un brusco raschiar di gola lo riportava alla realtà. Don Pallozzi lo guardava un po' severo, aggrottando le sopracciglia, e il fanciullo, arrossendo, si dava subito da fare per porgere le ampolline o per mutare di posto il messale.

A poco a poco aveva anche imparato, senza comprendere il significato, alcune di quelle parole che il prete pronunciava e allora il suo gioco aveva acquistato un movimento diverso, un altro aspetto. Com'è bello, nella chiesa silenziosa sentire il vocione del prete dire: "*Introibo ad altare Dei*", a cui rispondeva: "*Ad Deum qui laetificat iuventutem meam*", con quella sua vocina fresca, squillante, che faceva da contrasto all'altra. Gli sembrava una filastrocca, una filastrocca seria a cui prendevano parte pure i grandi e vi si impegnavano coscienziosamente.

"*Kyrie eleison*", diceva don Pallozzi e lui, cogliendo l'ultimo suono, vi aggiungeva il suo squillante: "*Kyrie eleison*".

Il prete riprendeva: "*Kyrie eleison*", e lui: "*Christe eleison*".

"*Christe eleison*".

"*Christe eleison*".

Era per Luigino uno stupendo gioco, un gioco tutto per lui e che non avrebbe diviso con nessuno.

"Ha notato, Gina, come suo nipote venga volentieri in parrocchia?" aveva detto il prete alla nonna.

"Sì, signor prevosto. Ogni volta che lo lascio libero viene da lei."

"Si vede che gli piace stare in chiesa. Ha pensato a quello che farà da grande?"

"Ma, io non so... Sono una povera donna. Io non so niente: non saprei quale consiglio dargli!"

"Ma suo padre non se ne occupa?"

"Oh, suo padre! È sempre in città con Costantino, sa, l'altro figlio. Carlo, mio genero, ha il suo lavoro in banca e non può star dietro anche a Luigino. L'ha affidato a me".

"Ma lei, Gina, non può far nulla per il ragazzo o per lo meno può far poco. Perché non lo manda di tanto in tanto dal padre? Con l'altro fratello si terrebbero compagnia e Luigino si svagherebbe. Così si rinchiude sempre di più. Sembra una pigna verde; con gli altri ragazzi non gioca, non fa lega."

La vecchia si era messa a piangere senza rispondere nulla.

"Sù, sù, Gina, non serve piangere. Parlerò un poco col ragazzo e vedremo che si può fare", la consolò il prete, asciugandosi le stille di sudore che gli imperlavano la fronte.

L'indomani, in sacrestia, don Pallozzi, mentre si toglieva i paramenti sacri aiutato da Luigino, chiese: "Luigino, ti piace servir messa?"

"Sì, padre."

"Perché?"

"Non lo so. Mi piace stare in chiesa". Si vergognava di dirgli che voleva scoprire che cosa c'era nel tabernacolo.

"Non giochi mai con gli altri ragazzi? Non hai amici?"

"No, gioco da solo: mi piace stare da solo."

"Non preferiresti andare a vivere con tuo padre?"

"Sì, mi piacerebbe."

L'aveva detto così, senza entusiasmo, tanto per rispondere.

“Vai d'accordo con tuo fratello?”

“Ha due anni più di me. Quando sto con lui, parla sempre di cose che io non so e di persone che io non conosco. Mi piace di più stare con la nonna e con lei, padre.”

“Ti piacerebbe diventare un prete, come me?” gli chiese a bruciapelo sorridendo.

“Sì,” rispose Luigino abbassando il capo.

Don Pallozzi non aggiunse altro: si limitò solo a guardarlo fissamente.

I giorni, intanto, passavano lenti e le stagioni ora rinverdivano i campi, ora li ingiallivano, ora li imbiancavano. Ogni cosa mutava, ma non la decisione di Luigino. Il suo carattere si andava delineando sempre più chiaramente; la timidezza iniziale, che lo allontanava e gli precludeva ogni contatto con gli altri, era rimasta e a questa si era aggiunta una gelosia verso il prossimo, ma anche, e più ancora, un rancore contro se stesso, contro quel non so che che gli impediva di partecipare alla vita degli altri. Solo ora Luigino si accorgeva che il suo appartarsi, lo schivare il contatto della gente, dei suoi coetanei, non era per desiderio di solitudine, ma per mancanza di comunicativa.

Se ne era reso conto andando in collegio, dopo le elementari frequentate in paese. I compagni delle elementari li conosceva: erano quelli che avevano spesso tentato di giocare con lui e che, poi, di fronte alla sua musoneria, lo avevano lasciato in disparte. Luigino non ne aveva sofferto: aveva i suoi giochi, la sua chiesa, il suo lavoro di chierichetto. Poteva divertirsi da solo.

Ma in collegio era stata un'altra cosa. Nuovi compagni,

persone mai viste prima, facce nuove lo avevano messo a disagio. Tutti avevano stretto subito amicizia: lui solo era stato lasciato in disparte e; in cuor suo, si sentiva il grande escluso. Nelle prime settimane aveva pianto ogni sera, pianto in silenzio per timore di essere deriso. Affondava il viso nel cuscino e lasciava che le lacrime uscissero da sole e si addormentava così, col viso premuto sul cuscino dalla stoffa ruvida e bagnata. L'unico suo conforto era lo studio in cui riusciva ottimamente, tanto che gli insegnanti lo avevano preso a benvolere per quel suo carattere remissivo, ossequioso, schivo, alieno dal chiasso. I compagni, invece, lo prendevano spesso in giro; l'avevano soprannominato 'Campagnolo' e non passava giorno che non glielo ricordassero, talvolta con cattiveria, talvolta con sarcasmo e, più spesso, per divertirsi.

"Ehi, Campagnolo, è vero che piantate le zucche solo di domenica e quando suonano le campane?" "Campagnolo, non senti odor di stalla?" "Campagnolo, sai mungere una capra?"

In quei momenti Luigino, se non fosse stato trattenuto da un certo freno naturale, avrebbe fatto a pugni. La sua rabbia, però, si annullava dentro di lui; diventava rosso fuoco, cosa che lo inviperiva ancora più delle parole, ma, a parte il rossore, nulla trapelava del suo furore interno. Mai uno scatto d'ira di fronte agli altri, mitigava e comandava quasi inconsciamente i suoi sentimenti, costringendoli con la volontà a manifestarsi, o meno, a coloro che lo circondavano. Era raro che trasparissero sul suo volto o nei suoi atti se non lo desiderava.

Quando era giorno di visita se ne rimaneva immobile

davanti alla finestra, in apparenza assorto in profondi pensieri, tanto che qualcuno dei compagni di camerata, passandogli accanto, sussurrava: "Ragazzi, ssss il campagnolo medita!" e poi scappava ridendo.

In realtà Luigino non pensava affatto. Con le orecchie tese captava tutti i rumori che quelli facevano prima di andare in parlatorio a ricevere qualche visita e sentiva che a lui mancava qualcosa.

La nonna veniva molto di rado e, ogni volta, gli portava una torta di mele tagliata accuratamente in pezzetti a forma di losanga⁵, tutti uguali e avvolti in carta velina. Si sedeva in parlatorio, all'estremità di una panca di legno, un poco a disagio per il frastuono che i ragazzi facevano all'intorno e, poi, quasi ad attingere coraggio dai ricordi, gli parlava del paese e di quello che era successo, di gente che si era sposata, di quelli che erano morti e, invariabilmente, prima di andarsene gli chiedeva: "Luigino, vuoi sempre farti prete? Hai cambiato idea?"

"No, nonna, non appena possibile entrerò in seminario."

"Sei sicuro di avere la vocazione?"

"Penso di sì."

E la nonna se ne andava felice. Per lo meno suo nipote aveva già una via tracciata, una via sicura e, così riteneva, tranquilla. Era proprio vero che quando suonava una campana senza che nessuno tirasse la corda il bambino che nasceva era predestinato a grandi cose!

Ma Luigino non era poi tanto sicuro di avere la vocazione. In che consisteva, in fondo, la vocazione? Nessuno glielo aveva mai spiegato e nemmeno glielo spiegò chiaramente il professore di religione, a cui s'era un giorno confidato, e che, vedendolo in giardino, durante la ricreazione,

appartato, gli si era avvicinato e gli aveva rivolto alcune domande.

“Vuoi veramente farti prete, Luigi? Perché?”

“Non lo so. L’ho sempre pensato fin da piccolo.”

“Sono i tuoi che te lo hanno chiesto?”

“No, anche se mia nonna è molto contenta che io vesta l’abito.”

“Ma tu non devi farti prete solo perché piace alla nonna: sarebbe un errore che rovinerebbe tutta la tua vita. Tuo padre, piuttosto, e tua madre che ne pensano?”

“Mio padre lo vedo di rado e mia madre non l’ho mai conosciuta. È morta quando sono nato.”

“Capisco. Ma vedi, figlio mio, non è una cosa semplice seguire questa via. Indossare la tonaca e avere la chierica poco importa, è tutta una cosa esteriore. Dovrai cambiare dentro e completamente; dovrai innanzitutto mutare i tuoi costumi e mortificare completamente le passioni. Per essere sempre in pace con te stesso, dovrai sforzarti ad essere il più modesto tra tutti e a tutti sottoposto. Se tu cercherai altro da Dio, altro dalla salvezza dell’anima, non otterrai, dalla missione a cui ti accingi, che tribolazioni e dolori.”

“Ma io non penso di dover mutare il mio modo di vivere, dato che ciò che faccio lo faccio proprio per entrare in seminario.”

“Non hai mai provato a vivere in altro ambiente, al di fuori del tuo paese, lontano da tua nonna?”

“No, padre. Qualche volta sono andato da mio fratello, a Ventimiglia, ma non mi sono mai fermato a lungo.”

“Ti piacerebbe andarci per un po’ di tempo?”

“Non lo so. forse sì.”

La campanella di fine ricreazione aveva interrotto i loro

discorsi.

La domenica successiva a quel breve colloquio, Luigino era stato chiamato in parlatorio e si era trovato di fronte a suo padre e a suo fratello Costantino. Alla vista del padre era rimasto un po' stupito, ma Costantino aveva dissipato ogni disagio correndogli incontro e abbracciandolo.

"Luigino, sei pronto? Andiamo a pranzare a Sanremo tutti e tre. Ti va?"

Luigino aveva guardato il padre un po' incuriosito e titubante. Non si aspettava quella visita e, tanto meno, la presenza del fratello. Suo padre veniva di rado e solo per parlare col direttore o con qualche insegnante.

"Allora che ne dici?" gli aveva chiesto Costantino.

Luigi aveva guardato il fratello e, poi, di nuovo il padre. Quello, serio, aveva fatto un cenno col capo, poi, dopo aver parlato con un prete e promesso di accompagnare il ragazzo prima delle venti, erano usciti tutti e tre.

Era quella la prima volta che Luigino usciva da solo in compagnia del padre e del fratello. Prima di allora c'era sempre stata la nonna presente e il fanciullo, consapevole di quella presenza, non si era mai preoccupato di nulla. Ora, invece, era solo e turbato dal timore, dalla paura di guastar tutto qualora si fosse comportato diversamente da quanto gli altri si attendevano. Fortunatamente Costantino assorbiva l'attenzione di tutti e due. Con la sua esuberanza non stava fermo un momento; parlava, saltava, cantava, correva. Pur essendo più vecchio di due anni del fratello, sembrava in realtà più bambino, più giocherellone. Col naso schiacciato al finestrino dell'autobus, si divertiva a guardare il paesaggio, le macchine che venivano in senso opposto, le barche in mezzo al mare. Per ogni cosa nuova

dava uno strillo e tirava per una manica il fratello.

“Guarda, guarda, Luigino, guardate, papà, che bella nave, laggiù, e quella barchetta con gli uomini che tirano la rete. Mi portate a pescare un giorno, papà?”

Il padre gli dava uno sguardo di sfuggita e faceva un cenno di capo che si poteva interpretare in vari modi. Luigino stava calmo e tranquillo, come d'abitudine. Solo a tratti guardava di sfuggita suo padre, e, vedendone gli occhi fissi su di lui, volgeva subito la testa turbato. Sembrava che tra loro ci fosse un muro invisibile che li dividesse. Luigino, in confuso, intuiva che quel muro era sua madre e fin tanto che fosse esistito, lui e suo padre sarebbero stati degli estranei. Ma abatterlo era difficile, impossibile forse.

A Sanremo passeggiarono sul lungo mare e Costantino tanto disse e tanto fece che si ritrovarono tutti e tre sulla spiaggia. Costantino correva in lungo e largo sulla battigia sabbiosa dopo essersi tolto scarpe e le calze; Luigi, invece, si era seduto accanto al padre, a ridosso di una barca rovesciata. Entrambi tacevano, forse in attesa che l'altro prendesse la parola; e poiché nessuno si decideva a farlo, si limitavano a guardare Costantino che diguazzava contento e faceva dei cenni per invitarli a raggiungerlo.

“Che ragazzo, tuo fratello!” fece d'un tratto il padre. “Non pensa mai a niente. Vorrebbe sempre giocare da mattino a sera. Perché non lo raggiungi?”

“Preferisco stare qui: mi diverto di più a guardarlo.”

L'uomo lo fissò e scosse il capo.

“Come sei diverso, Luigi! Ho parlato stamane con alcuni tuoi insegnanti e mi hanno detto bene dello studio.” Il fanciullo arrossì. “Ma mi hanno anche detto che te ne stai spesso molto appartato. Non ti piace giocare con gli altri?”

Lo studio, sì, serve molto, ma di tanto in tanto occorre anche svagarsi, ne convieni?"

"Sì."

"Ti piacerebbe venire a trascorrere qualche giorno con me e Costantino a Ventimiglia?"

"Oh sì," rispose velocemente.

"Bene, scriverò alla nonna dicendole che le vacanze di Natale le passerai con me. Se vorrai, un giorno potremo andarla a trovare tutti assieme. Che ne dici?"

"Se volete, papà."

Quel 'papà' gli era uscito di bocca quasi a stento tanto che suo padre se n'era accorto e, quantunque non l'avesse dimostrato, ne era rimasto ferito. 'Colpa mia', aveva pensato, guardando Costantino tirar sassi facendoli rimbalzare sull'acqua.

Già sull'autobus, all'andata, Luigino aveva evitato di parlare solo perché non sapeva se e come chiamare quell'uomo che gli era un poco estraneo; ora, invece, quella parola gli era uscita dalle labbra un po' smorzata, con un suono insincero. 'Chissà se se ne è accorto?' si chiese vedendolo fissare suo fratello, e ne ebbe un certo timore. Ma un gesto dell'uomo l'aveva piacevolmente sorpreso: una mano gli si era posata sui capelli, una carezza leggera che gli aveva dato un brivido di piacere. Gli era sembrato in quel momento che il muro che li separava si fosse un poco sbrecciato; poi era ritornato Costantino con alcune conchiglie e gliele aveva offerte. L'incanto di un attimo si era rotto.

La giornata era scivolata via rapidamente e alla sera, nel buio della camerata, aveva vegliato a lungo nel suo lettino con la testa piena di idee, di sensazioni nuove, di senti-

menti mai provati sino ad allora. Suo padre, dunque, gli voleva un po' di bene, e Costantino pure. Non era più così solo; oltre alla nonna poteva contare anche su altri affetti.

Con ansia cominciò a pensare alle vacanze e ai giorni che avrebbe trascorso nella casa di Ventimiglia.

Il venerdì precedente il Natale, Luigino era in piedi già dalle sei, in attesa che suo padre venisse o mandasse qualcuno a cercarlo.

Non era però il solo ad essere sveglio a quell'ora. Da un letto all'altro della camerata si intrecciavano discorsi sotto-voce.

"Alle dieci verrà mio padre con la macchina a prendermi."

"Io andrò a Nizza per Santo Stefano dai miei zii."

"Mi hanno promesso tanti regali, se ci sarà un pallone lo porterò."

Luigino ascoltava il brusìo senza prendervi parte. I suoi pensieri precorrevano il momento in cui sarebbe giunto in quella casa estranea. Chissà dove avrebbe dormito, forse con Costantino; non aveva, infatti, visto molte stanze le poche volte in cui vi si era recato con la nonna.

Alle dieci gli dissero che c'era una donna che lo aspettava nell'atrio e che doveva andare via con lei. Pensò alla nonna, ma scartò subito l'idea. Se si fosse trattato di lei glielo avrebbero detto. Con una certa curiosità si diresse verso il parlatorio. La donna gli venne incontro sorridendo quando lui si presentò. Poteva avere trentacinque, quarant'anni; una massa di capelli biondastri, scuri all'attaccatura, incorniciava un viso piacente, ma non bello. Gli oc-

chi mobilissimi si posavano qua e là senza soffermarsi su nulla, lasciando apertamente trasparire una gioia di vivere, una gioia semplice, serena che si comunicava subito agli altri.

Luigino, contrariamente a quanto si era atteso, non avvertì alcuna timidezza quando lei gli pose un braccio attorno al collo e lo attirò a sé dicendo: "Tu sei Luigino, vero?"

Il fanciullo si stupì un poco per quel gesto spontaneo cui non era mai stato abituato, ma non si adombrò affatto tanto l'abbraccio era stato affettuoso e semplice.

"Sù, presto." proseguì la donna con fare sbrigativo, "mettiti il cappotto, Luigino, tuo fratello ti aspetta. Quel pigrone non è potuto venire, anzi non ha voluto. Figurati, sarà ancora a letto! Vieni, andiamo!"

Lo prese per mano, una mano forte e calda che stringeva la sua come in una morsa e lo trascinò verso l'autobus che attendeva i passeggeri proprio fuori del collegio. In autobus la donna non fece altro che parlare della casa, di Costantino, di suo padre, dei manicaretti⁷ che gli avrebbe preparato in quei giorni. "Io sono una cuoca in gamba, sai!"

Luigino ascoltava un po' stupito perché quella donna gli era estranea, ma, caso strano, lui che si era sempre trovato impacciato di fronte agli estranei, con quella donna si sentiva completamente a suo agio. Le parole che pronunciava erano tutti fatti, non ponevano problemi, non incalzavano con domande, davano solo indicazioni, promettevano cose reali e questo al ragazzo non era mai capitato.

Quando giunse a casa di suo padre, ancora non sapeva chi fosse. Lo apprese solamente quando si trovò solo con Costantino nella sua stanza.

"Ti piace Nora?" gli chiese quello buttando all'aria le coperte e il cuscino in un angolo.

“Chi è Nora?” Luigino se ne stava compostamente seduto su una seggiola vicino alla finestra da dove si vedeva il mare.

“Ma come chi è? La domestica, no! Ti è venuta a prendere in collegio stamattina. Ci scommetto che ha sempre parlato lei. Però è simpatica, non trovi?”

“Oh, sì,” rispose porgendo l’orecchio al suono di una voce.

“La senti? Anche quando è sola parla.” Si sentiva, infatti, provenire dalla cucina la voce di Nora che canticchiava un motivetto in voga intervallandolo con considerazioni sul lavoro che stava facendo o con discorsi unilaterali con Oscar, il gatto di casa.

“Quando è in cucina bisogna lasciarla in pace. Vieni, Luigino, che ti faccio vedere i miei francobolli.”

A mezzogiorno ritornò il padre dall’ufficio e salutò i due ragazzi dando loro un bacio in fronte. A tavola Luigino si accorse che Nora, dopo aver servito, si era seduta con loro e trattava in modo eccessivamente confidenziale sia suo padre, sia Costantino, sia lui. Non che ciò gli dispiacesse, anzi. Preferiva non sentirsi in soggezione e la presenza di Nora rendeva le cose molto più semplici, solo che lui una domestica se l’era immaginata in modo completamente diverso. Innanzitutto più vecchia e meno chiacchierona di fronte al padrone. Nora era tutto l’opposto.

“Allora, Carlo,” stava dicendo al padre “oggi li porto al cinema i ragazzi. Va bene?”

“Se loro vogliono!”

“Figurati se non vogliono, vero?” aggiunse rivolta ai ragazzi.

Costantino accettò entusiasta, non così Luigino che ri-

mase serio.

“Non ti piace il cinema, Luigino?”

“Sì, mi piace. Ma oggi è venerdì. Il venerdì prima di Natale. Non so se sia bello andarci proprio oggi.”

“Hai ragione, non ci avevo pensato;” fece la donna dopo un attimo di riflessione. “Oggi niente cinema. Domani sì. Oggi andiamo a passeggiare. Vi va?”

Luigino le rispose con un sguardo di riconoscenza. Costantino, invece, per un poco tenne i musì, ma poi accettò pure lui. In fondo si trattava solo di rimandare il divertimento.

La sera, a letto, i due ragazzi parlarono a lungo prima di addormentarsi e quando, ad una domanda del fratello, Luigino gli disse che da grande avrebbe voluto fare il prete, l'altro si stupì.

“Ma perché proprio il prete? È brutto. Sarai costretto ad abitare in qualche piccolo paese, come don Pallozzi, e ad alzarti presto ogni mattino per celebrare la prima messa.”

“Non credo che questo mi dispiacerebbe molto.”

“E poi” fece l'altro, “non potrai sposarti, avere figli.”

“È una cosa a cui non ho mai pensato, d'altronde non credo che mi sposerò mai.”

Il fratello stava per replicare, ma in quel momento era venuta Nora e, dopo aver rimboccato le coperte ai due, aveva spento la luce. Costantino si era addormentato subito, non così Luigino che avvertiva rumori confusi in casa e fuori. Dalla finestra veniva il fruscio tranquillo e monotono delle onde che si infrangevano sulla spiaggia e, ad intervalli irregolari, il rombo di qualche automobile rompeva la quiete notturna. Dentro i rumori erano più distinti: passi, seggiole smosse, parole pronunciate sottovoce di cui il ra-

gazzo non riusciva ad afferrare il significato.

Il sonno, intanto, non veniva. Non appena si assopiva qualche rumore lo destava di soprassalto. Era mezzanotte quando, svegliatosi ancora una volta, avvertì una gran sete. Senza disturbare il fratello, scese dal letto e si avviò al buio verso la cucina. Camminava a tastoni cercando di non far rumore quando il suono di due voci che proveniva dallo studio di suo padre, lo fermò. Distinse le voci di Nora e del padre che parlavano sottovoce.

“Ma cosa credi, Carlo, che la gente non se ne accorga? Lo vedo, sai, come mi guardano quando passo nel portone. L'altro giorno ho sentito la signora Biffi che diceva alla portinaia: ‘Signora mia, ma che cose succedono in quella famiglia! Povero Costantino, vivere in mezzo a quella tresca!’” Lo capisci, tresca ha detto quella...”

“Non alzare la voce, Nora, i ragazzi potrebbero svegliarsi!”

“Proprio per loro io parlo. Non voglio che la gente pensi che io li tratti chissà come. Io voglio bene a Costantino come se fosse mio figlio e voglio bene anche a Luigi, benché non venga spesso qui da noi. Anzi vorrei, le poche volte che viene, che sentisse tutto l'affetto che gli manca. Io sono fatta così. Non posso vedere gente triste. So di non far nulla di male e non voglio che la gente spettegoli. Oh, Carlo, sia ben chiaro, con questo non intendo che tu mi sposi per forza. Io sto bene così. Ma, ripeto, è per i ragazzi.”

“Vedi, Nora, anch'io, per altri motivi, se non ti sposo lo faccio per Costantino. Lui ha conosciuto sua madre e di tanto in tanto me ne parla. certe cose se le rammenta ancora chiaramente. Non è come l'altro. Luigino ha conosciuto solo sua nonna. Io per lui sono un estraneo, me ne accorgo,

sai, da come mi guarda a volte. È stata colpa mia, lo so, ma dopo la morte di mia moglie, io sono cambiato ritirandomi sempre più in me stesso e se tu non fossi entrata in questa famiglia... ma ora andiamocene a dormire, Nora, ne ripareremo domani."

Luigino aveva sentito il rumore delle seggiole smosse e per non farsi sorprendere a spiare, si era allontanato ritornando in camera sua. La sete gli era passata e il sonno anche. I pensieri gli tumultuavano in testa, pensieri nuovi, cose lontane dal suo mondo abituale. Pensava a Nora e a suo padre e avvertiva un certo disagio. Gli sembrava che qualche cosa venisse profanata nella sua memoria. Sua madre l'aveva spesso vista in fotografia, un'istantanea un po' sbiadita in cui si vedeva suo padre accanto ad una bella donna, alta, con una massa nera di capelli che le incorniciava il volto. Un viso regolare, ovale, un corpo slanciato chiuso in un abito lungo fino alle caviglie. Paragonando l'immagine di sua madre a quella donna che era venuta a prenderlo in collegio, si accorgeva di quanto Nora ci perdesse, ma a parte questa differenza fisica, Luigino non trovava altro. Dalle parole della nonna aveva appreso quanto sua madre fosse buona, affettuosa, gentile, ma Luigino capiva pure che ad un figlio si è sempre costretti a dire quelle cose in quel modo, quasi per creare un'immagine tipo di quello che la madre era stata.

Nora, invece, la conosceva nella realtà e anche se con lei aveva vissuto per un giorno solo, purtuttavia aveva potuto apprezzarne certe qualità tra cui la più importante, quella di riuscire a comunicare la sua vitalità e la sua esuberanza agli altri. La profanazione, quindi, che avvertiva era la profanazione di una immagine creatasi attraverso i ricor-

di di sua nonna o di altri, non ricordi personali, quindi più che altro era una mancanza di rispetto da parte di suo padre. Forse aveva ragione Nora: sarebbe stato meglio che suo padre la sposasse e tutto sarebbe andato a posto.

E nei giorni che seguirono l'idea andò sempre più rafforzandosi.

Con l'Epifania le vacanze ebbero termine. La vita di collegio lo attendeva. Suo padre lo salutò in casa, nel suo studio dove l'aveva condotto per parlargli da solo a solo.

"Allora, Luigi, ti sei trovato bene con noi?,"

"Oh sì, papà! Qui con te, Costantino e Nora si sta bene; non è come in collegio dove ti curano, ma senza alcun affetto..., qui, invece, si sta bene."

"Dimmi, Luigi, ti è piaciuta Nora?"

Il ragazzo arrossì perché intuì che la domanda del padre non era generica, ma era stata fatta con uno scopo ben preciso. Suo padre, forse, si era già posto molte volte la domanda e in cuor suo una risposta se l'era già data. Ora voleva un'approvazione e la voleva da uno che gli fosse estraneo, ma al tempo stesso legato direttamente, quasi cointeressato alla questione. Su Costantino non aveva mai fatto affidamento perché il suo primogenito certi problemi non li afferrava, era troppo superficiale. L'unico a dargli una risposta era quel ragazzo che aveva vissuto per anni lontano da lui, quel ragazzo un po' magro che nei tratti del viso vagamente gliene ricordava un altro, il cui ricordo era, però, molto sbiadito, come quell'istantanea che Luigino aveva lasciato in collegio, quel ragazzo che, pur parte di lui, aveva affidato ad altri staccandosene e da cui ora dipendeva una risposta molto importante. "Allora, Luigi, ti piace Nora?" ripeté.

Il ragazzo lo guardò in viso e, facendo uno sforzo, rispose: "Sì, papà, con me si è comportata come una madre."

Il padre non rispose; lo baciò in fronte e lo spinse verso l'uscio.

Dalla finestra li guardò tutti e tre mentre, tenendosi per mano, si avviavano verso la fermata dell'autobus.

¹ *frignava*: piagnucolava.

² *acqua lustrale*: acqua purificatrice; nel culto cristiano l'acqua lustrale indica talvolta l'acqua benedetta.

³ *parlava in una lingua strana con qualcuno che non si vedeva*: la Messa era celebrata in latino e per Luigino la "lingua strana" del sacerdote (cfr. *obiettivo operativo V*) si adeguava perfettamente all'interlocutore misterioso del tabernacolo.

⁴ *turibolo*: contenitore in cui si brucia l'incenso durante le funzioni religiose.

⁵ *losanga*: parallelogramma con i quattro lati uguali fra loro.

⁶ *Mi portate...*: un tempo il rapporto fra figli e genitori era molto formale, ai genitori ci si rivolgeva con il "voi" e spesso, come nel caso di Luigino, mancavano le occasioni di dialogo.

⁷ *manicaretti*: vivande squisite.

⁸ *tresca*: imbroglio, maneggio.

SAPER LEGGERE SAPER COMPRENDERE

OBIETTIVO OPERATIVO I

La nonna di Luigino è legata alle tradizioni popolari del suo paese: premonizioni, storie, proverbi, sentenze. Cercate, raccogliete e riferite le tradizioni, i modi di dire, la cultura del vostro paese o della vostra regione.

OBIETTIVO OPERATIVO II

Individuate e approfondite il tema del difficile rapporto fra Luigino e suo padre. Trascrivete le vostre osservazioni in proposito.

OBIETTIVO OPERATIVO III

La vocazione di Luigino è sincera? Provate a ricostruirne la nascita attraverso le parole dell'autore e riferite le vostre conclusioni.

OBIETTIVO OPERATIVO IV

L'autore descrive le caratteristiche psicologiche e fisiche dei protagonisti: trascrivetele e partite da queste per costruire i personaggi di un possibile romanzo.

OBIETTIVO OPERATIVO V

Messa in latino, Messa in italiano: discuti con l'insegnante le riforme del Concilio Vaticano II.

HANS

L'autore non ci parla della famiglia e degli affetti di Hans perché probabilmente il tedesco non ha avuto alle spalle una storia significativa, la sua maturazione è avvenuta all'insegna dell'odio, della violenza e i suoi ideali sono quelli folli del nazismo, della guerra, dello sterminio degli ebrei. Il contrasto fra la bestialità di Hans e la dignità dell'ebreo perseguitato rappresenta uno dei punti più alti dell'intero capitolo.

Il 1° settembre del 1939, mentre Luigino entrava in seminario, le truppe tedesche varcavano il confine della Polonia invadendola.

Era già dal 3 aprile dello stesso anno che il generale Keitel' teneva pronto in un cassetto quel *Piano bianco* che avrebbe dovuto piegare la Polonia, così come col *Piano verde* era stata piegata la Cecoslovacchia, solo che stavolta Hitler stesso prevedeva di scatenare le ire dei Francesi e degli Inglesi e che la sua armata avrebbe trovato ostacoli che i Cechi non avevano presentato. L'unica soluzione era, quindi, una azione rapida, improvvisa, tale da impedire a Francia e Inghilterra di intervenire in qualche modo nella questione. Bisognava mettere quelle nazioni di fronte al fatto compiuto. E questo Hitler l'aveva detto chiaro e ton-

do ad alcuni generali in una calda mattinata del 23 agosto a Berchtesgaden: "Temo solo che qualche sozzo maiale avanzi una proposta di mediazione. In questo caso sta all'esercito di agire con la massima rapidità e brutalità. Dopo che si sarà conseguita la vittoria, nessuno più si ricorderà delle violenze. Gengis Khan² fece uccidere milioni di uomini e, tuttavia, la storia non vede in lui che un grande conduttore di imperi."

Quelle parole non erano certo cadute nel vuoto se, appena tre settimane dopo, quasi tutta la Polonia era in mano tedesca e i soldati del Terzo Reich vi scorrazzavano in lungo e in largo.

* * *

Hans era stato uno dei primi a passare la frontiera polacca assieme all'8^a armata. La resistenza incontrata era stata minima, inesistente. "Lo dicevo io," urlava Hans a bordo di un automezzo che lo portava verso Zirardow, "lo dicevo che questi sporchi polacchi se la sarebbero fatta nei calzoni non appena ci avessero visti arrivare. Vedi, Walter, non c'è anima viva. Procediamo come se si trattasse di una passeggiata. Viva il grande Führer!" urlò, mentre il camion sprofondava in una buca scavata da una bomba proprio in mezzo alla strada e risaliva dalla parte opposta in una nube di polvere.

"Se incontriamo ancora due o tre fossi come questo, addio balestre!³ Saranno le strade a vincerci e non i polacchi, anche se temo che questi potranno ancora darci del filo da torcere," brontolò Walter togliendosi per un istante dalla

bocca il fazzoletto che lo proteggeva dalla polvere.

Correva, infatti, voce che ci fosse stata una resistenza feroce da parte delle truppe polacche nei dintorni di Kutno, un tentativo che era stato infranto sul nascere e, quale testimonianza evidente, rimanevano molti corpi immobili ai lati della strada o riversi nelle cunette.

“Guarda, Hans,” fece Walter parlando attraverso il fazzoletto e indicando i cadaveri. “Non tutti se la sono fatta nei calzoncini per la paura!”

“I pazzi esistono dappertutto. Ma di’ un po’: tieni forse per i polacchi, tu?”

Walter rise e poi disse: “No, non tengo per i polacchi, ma non posso fare a meno di notarne il valore. In fondo, se sono morti, vuol dire che hanno avuto il fegato di difendersi, di battersi.”

“Per me non si tratta di fegato, ma di istinto di conservazione. Il fegato ce l’ha solo chi combatte per una giusta causa: quelli combattevano per salvare la vita.”

“E ti sembra che non sia una causa sufficiente, quella?”

“No. Solo noi possiamo dire di avere del fegato, perché noi combattiamo per la Germania. La nostra vita è l’ultima cosa a cui si deve pensare essendo subordinata alla grandezza della Germania. No, ti ripeto, quelli sono morti come le bestie e come le bestie hanno cercato di difendersi sino all’ultimo. Ed ora eccoli là!”

Si erano, intanto, allontanati dalla cittadina di Kutno in cui non avevano scorto nessun segno di vita e l’autocolonna procedeva in mezzo a una breve pianura giallastra e stepposa, ricoperta irregolarmente da alte erbe abbattute dal vento. Il camion subiva talvolta bruschi sobbalzi poiché, in mezzo al polverone sollevato in testa alla colonna,

l'autista non si accorgeva di qualche profonda buca in mezzo alla strada.

"Se continua così," sentenziò Walter dopo un ennesimo scossone, "a Varsavia ci arrivo con le natiche quadrate."

Risero tutti e, poi, uno notò: "Sempre che ci si arrivi, perché su strade simili vedrete che qualche semiasse andrà a remengo."⁴

"Sempre il solito disfattista, tu!"

Ma il soldato era stato buon profeta. A due chilometri da Zyrardow l'autista fermò l'automezzo e uscì dalla cabina sacramentando.⁵ Dopo essersi coricato nella polvere e aver constatato il danno, si alzò andò a sedersi sul parafrangente anteriore accendendosi una sigaretta.

Un istante dopo una moto con sidecar⁶ si fermò davanti al camion e scese un tenentino che cominciò ad urlare.

"Pezzo d'asino, cosa credi di fare piantato in mezzo alla strada? Rimetti in moto!"

L'autista, sull'attenti, non si mosse.

"Impossibile, Herr leutnant,⁷ si è spaccato netto l'asse di trasmissione. Occorre sostituirlo, altrimenti l'automezzo è inutilizzabile."

"Toglilo almeno dalla strada!"

"Ja wohl!"⁸

Il camion venne spinto fuori strada e lasciato in un campicello incolto.

"Tu, vai a Zyrardow," ordinò il tenente all'autista, dopo aver fatto cenno alla colonna degli autocarri di rimettersi in marcia. "Chiederai un carro attrezzi al parco macchine. Voi mi risponderete dell'automezzo" aggiunse, poi, rivolto ai soldati schierati sull'attenti.

Dopo di che la motocicletta era ripartita in una nuvola

di polvere e i soldati si erano sbracati⁹ in un campicello accendendo sigarette o approfittando dell'occasione per rimettere un po' in sesto i vestiti bianchi di polvere.

Hans, salito in cima ad un argine, si era seduto su un sasso per contemplare la lunga teoria di camion che sfilava in mezzo al nastro polveroso. Fu per caso se poco distante dalla strada vide una casa di campagna dal cui comignolo usciva un esile filo di fumo. La casa sorgeva isolata a ridosso di un folto boschetto di pini. Sul davanti si estendeva un campicello attraversato da un viottolo che andava a morire su un'ampia aia. Le porte e le finestre della casa erano chiuse ermeticamente e se non fosse stato per quel fumo si sarebbe detto che la casa era disabitata. Fu proprio la vista del comignolo fumante a far nascere nel giovane il desiderio di un pasto caldo. Da quattro giorni non metteva qualcosa di buono sotto i denti e avvertiva il desiderio di un buon pranzetto, di qualche tenera coscia di pollo o di un bel pezzo di agnello brasato.¹⁰ Diede, quindi, una voce a Walter e a due altri compagni e tutti assieme si diressero verso l'abitazione.

"Sarà meglio tenere le armi pronte," fece uno togliendo la sicura al suo fucile.

"Gut" aggiunse Walter imitandolo. "Non si sa mai quali reazioni possano avere gli inquilini. Sparpagliamoci."

Solo Hans era rimasto sul viottolo incurante dei timori dei compagni: i polacchi non gli facevano certo paura.

Quando giunsero sull'aia di fronte alla casa senza che nulla fosse accaduto, videro la porta aprirsi lentamente e uscire un uomo anziano, traccagnotto, col naso camuso, caprigno, e la papalina in testa. Si fermò di fronte ai quattro soldati, in atteggiamento umile, a capo chino, con le

mani incrociate sul petto e chiese: "Lor signori desiderano? La mia casa è aperta, il mio cibo è vostro. Si accomodino." E si fece da parte, tenendo sempre il viso basso e le mani incrociate sul petto.

L'atteggiamento umile dell'uomo, il tono della voce dimesso, quasi di accondiscendenza, non piacquero ad Hans e gli fecero subito saltare la mosca al naso. Una vampata di calore gli salì al viso, tanto più che s'era accorto di trovarsi di fronte ad un ebreo. Gli era bastato vedere il naso camuso e la papalina nera, lo stesso naso e la stessa papalina che gli ebrei portavano nel ghetto¹¹ della sua città.

"Pezzo d'asino! La mia casa è aperta, il mio cibo è vostro," fece imitando esageratamente la voce dell'ebreo. "E sì che abbiamo proprio bisogno del tuo permesso! Togliti dai piedi, sporco giudeo!" E spingendolo da una parte tanto bruscamente che l'uomo sbatté contro lo spigolo della porta, Hans entrò in casa seguito dai suoi compagni.

L'ingresso immetteva direttamente nella cucina, un ambiente ampio, spazioso, pulito. In una parete si apriva un grosso camino in cui ardeva un fuoco che stava per spegnersi. Addossato ad un'altra parete, un lungo scaffale metteva in mostra alcuni piatti di ceramica e altri in bronzo, tutti nitidi e lucenti tanto da riflettere i rari bagliori che provenivano dal caminetto. Un pesante tavolo di legno grezzo e alcune seggiole impagliate erano tutto il mobilio di quella cucina di contadini.

"Vecchio, apri la finestra! Sembra di essere all'inferno qua dentro; e porta in tavola tutto quello che hai," ordinò Hans lasciandosi cadere su una seggiola.

Tolte velocemente le sbarre trasversali che chiudevano le imposte di legno, la luce penetrò nella stanza e solo allo-

ra i quattro si accorsero che in un angolo c'era una donna tremante e impaurita.

"Ehi, è tua moglie quella là?" chiese Hans. Il vecchio annuì. "E allora falla lavorare, bestia! Non hai capito? Devi portare qui tutto quello che c'è di buono in casa e presto!" urlò battendo col pugno sul tavolo.

Il vecchio si affrettò a parlare in uno strano linguaggio con la donna che a tratti agitava le braccia.

"Che dicono?" chiese a Walter Hans che non poteva sopportare di non capire ciò che si diceva in sua presenza.

"E chi ci capisce qualcosa! Parlano yddish.¹²"

"Ah sì? Ora li faccio parlare da cristiani."

Si avvicinò al vecchio e, lasciandogli andare un violento manrovescio tanto che quello barcollò sotto il colpo e un sottile filo di sangue gli uscì dal naso, urlò: "Ti ho detto di far presto e non di perdere il tempo in chiacchiere, capito?"

La vecchia si affrettò ad ubbidire e in breve sul tavolo apparve del pane, del formaggio, della carne cotta e un po' di burro.

"Tutto qui?" fece con voce schifata Hans. Ma i suoi compagni avevano già incominciato a dar fondo alle cibarie. Uno di loro, poi, curiosando qua e là, aveva trovato alcune bottiglie di sidro¹³ che aveva posto in tavola. I due vecchi in un angolo, vicini l'uno all'altra, guardavano i soldati che sghignazzavano tra loro e che ad intervalli innaffiavano il cibo con sorsate di sidro.

Fu Hans, attratto dallo scintillio, ad accorgersi che in mezzo ai piatti posto in bilico sullo scaffale, troneggiava un grosso candelabro a sette bracci.¹⁴ Già inviperito per la scarsità del cibo, la vista di quel simbolo di una razza aborrita¹⁵ finì per metterlo in uno stato di furore completo.

Si volse verso il vecchio e con voce calma in cui si avvertiva una rabbia repressa, disse: "Ebreo, prendi quel candelabro e sbattilo nel fuoco."

Il vecchio lo guardò stupito e non si mosse. I soldati, invece, divertiti dalla trovata di Hans e già un po' brilli,¹⁶ presero a stuzzicarlo.

"Dai, Hans, fatti ubbidire!" gridò uno.

"Scommetto dieci marchi contro due che non ce la farai. I giudei sono sempre stati dei cocciuti," aggiunse Walter.

"Forza, Hans, faglielo spaccare contro il caminetto."

Hans non rispondeva agli incitamenti. Gli sembrava che in quella stanza ci fosse solo quell'ebreo bastardo e lui, un soldato del Terzo Reich e non riusciva a comprendere come l'ebreo osasse persino pensarci sopra prima di ubbidire. Senza alzarsi e sempre con lo stesso tono di voce, ripeté: "Ebreo, prendi il candelabro e spaccalo sul fuoco!"

Ma il vecchio, guardandolo in viso con calma e senza timore, non si mosse. Pareva lo volesse sfidare, anche se non era così. Imbestialito da quell'atteggiamento, il tedesco con un balzo gli si scagliò addosso, l'afferrò per il petto e lo sbatté d'un sol colpo vicino allo scaffale. Il vecchio vi batté contro e si accasciò al suolo. La moglie si slanciò verso di lui, ma, con uno spintone, Hans la ricacciò nell'angolo. I soldati commentavano divertiti la scena.

"Hai visto, Hans, che non ce lo butta?"

"Raddoppio la scommessa: venti marchi se ce la fai," sghignazzò Walter.

"Alzati e prendi il candelabro!" sibilò Hans trattenendo a stento l'ira e non badando a ciò che gli altri dicevano.

Il vecchio rimase accasciato al suolo; si limitò a guardarlo, poi, chinando il capo, incominciò a pregare dolcemen-

te in tedesco.

“Ti prego, o Signore, per tutti quelli con l’anima impoverita e con il cuore vuoto, per tutti coloro che sono strappati dalle loro case, dai campi, dagli affetti, per tutti coloro che non vogliono più essere quello che erano perché convinti da dei ciechi di essere figli di una razza superiore; ti prego, o Signore, aiutali a sperare, non ascrivere a loro colpa il fatto che non ti cercano più perché credono di averti trovato là dove tu non sei; aiuta coloro che non sanno più soffrire perché non capiscono a che cosa serva la sofferenza. O Signore, ti prego per loro.”

Il vecchio, terminata la preghiera, alzò nuovamente gli occhi su Hans; il viso era calmo, sereno, senza traccia di paura.

Il giovane che, per tutto quel tempo, era rimasto come soggiogato e incuriosito da quella scena, appena la voce del vecchio tacque: “Ah sì!” urlò. “E allora il tuo Dio pregalo per te!” E afferrato il pesante candelabro, glielo scagliò addosso con forza. Il vecchio, che sembrava aver preveduto quel gesto, aprì le braccia per riceverlo e quando il candelabro gli cadde addosso uno dei bracci lo colpì alla tempia aprendo un lungo squarcio. La moglie urlò e al suo urlo si unì un altro grido proveniente dall’alto di una scala che portava alle stanze superiori. Hans si voltò di scatto e vide, ritta in cima alla scala, una fanciulla di circa diciott’anni che, con i pugni premuti sul viso, guardava inorridita la scena. Hans guardò di nuovo il vecchio accasciato al suolo presso cui si era portata la moglie che tentava di fermare il sangue asciugandolo col grembiule.

“Nascondevate la colombella, eh, sporchi bastardi! Walter, bada tu a questa lordura ch  alla piccola penso io!”

e si slanciò sulla scala.

Il vecchio tentò di alzarsi per trattenerlo, ma venne riacciato a terra col calcio del fucile. La moglie, invece, che per tutto quel tempo era rimasta quasi passiva, si scatenò all'improvviso contro i tre soldati. Afferrata dal tavolo una bottiglia di sidro ormai vuota, la fracassò sulla testa di uno di loro. Sembrava che avesse una forza straordinaria; urlando, graffiava, picchiava, si valeva di tutto ciò che le capitava tra le mani per colpire. Il vecchio, col volto insanguinato, seguiva la scena e mormorava con voce appena percettibile: "No, Sarah, non così, non è così che ci libereremo, non potremo mai liberarci."

Intanto Hans aveva raggiunto il pianerottolo dove s'era fermato un istante per abituare gli occhi alla penombra che ivi regnava. La ragazza non la vedeva pur sentendone il respiro affannoso. Doveva essersi rifugiata in fondo al corridoio. Il giovane si guardò attorno e intravvista una finestra con le imposte chiuse, l'aprì con violenza lasciando che la luce penetrasse a fiotti. La vide addossata alla parete di fondo, vicino ad un ripiano carico di bottiglie. Stava con le braccia appoggiate alla parete, gli occhi sbarrati su di lui, tremante di paura.

Hans rise: rideva sempre quando vedeva qualcuno aver paura di lui. In quei momenti si sentiva un leone, un dio: la potenza che emanava da lui, dalla sua divisa diveniva qualcosa di vivo e di palpabile che lo eccitava e lo faceva sentire invincibile. Godendo di quel terrore, si avvicinò a passi lenti, quasi volesse assaporarlo.

Il gesto che fece la ragazza gli giunse inaspettato; fu imprevedibile. Quando le fu davanti a pochi passi, la mano di lei scattò verso una bottiglia, l'afferrò per il collo e la sbatté

contro la parete imbrattandola di sidro. Poi, con la forza incontrollata della paura la ragazza gli vibrò un colpo mirando al viso. Hans vide appena l'orlo tagliente del troncone della bottiglia luccicare a pochi centimetri dal viso e gettò la testa di lato. Il vetro affilato e appuntito gli strisciò su una guancia come un ferro infuocato. Con un urlo bestiale balzò indietro e si portò le mani al volto ritraendole insanguinate. Uno specchio appeso alla parete di fronte a lui gli rimandò l'immagine di un viso ricoperto di sangue, il suo viso sfregiato. Pazzo di dolore e d'ira, Hans impugnò il mitra e premette il grilletto. La raffica violenta colse in pieno la giovane ebrea che venne sbattuta contro lo scaffale delle bottiglie. Vi si afferrò con le mani e lo trasse a sé facendosi rovinare addosso le bottiglie che caddero fracassandosi al suolo.

Hans tenne il dito premuto finché l'arma cessò di sultargli tra le mani. L'ebrea, ammucchiata a terra, tra i cocci di vetro, in mezzo al sidro che scorreva dappertutto, era immobile, i capelli biondi macchiati di rosso, il corpo pieno di sangue.

Il tedesco, indietreggiando, raggiunse il pianerottolo.

L'uccisione dell'ebrea l'aveva calmato, solo il volto gli bruciava come fuoco. Appoggiandosi pesantemente alla ringhiera di legno, scese i gradini traballando e si diresse verso la cucina dove, tranne il vecchio che era sempre allo stesso posto e la moglie che, con la testa spaccata dal calcio di un fucile, giaceva esanime accanto a lui, non c'era più nessuno. Con un fazzoletto premuto sulla guancia si diresse verso la porta e uscì. I suoi compagni lo aspettavano sull'aia e uno di essi, come lui, si tamponava con uno straccio un largo squarcio sulla testa prodotto dal colpo di botti-

glia vibrato dalla vecchia.

“Te lo dicevo io che non ce l'avresti fatta a fargli buttare il candelabro nel fuoco,” fece con una smorfia di dolore quello che si tamponava la ferita e poi, vedendo che anche il volto di Hans era rosso di sangue, aggiunse: “Ti ha beccato l'ebrea, eh amico!”

“Ma va in malora!” rispose il giovane allontanandosi per il sentiero.

Il camion stava là e l'autista non era ancora tornato. Alle dieci arrivò il carro attrezzi che prese a rimorchio il camion. Era mezzanotte quando giunsero a Zyrardow.

Per tutto il percorso Hans tacque. Un pensiero lo rodeva: nessuno gli aveva mai detto che anche un essere etnicamente tarato¹⁷ come un ebreo poteva diventare violento quando la sua libertà veniva messa in pericolo e lo scoprirlo non gli piacque per nulla.

Quello, comunque, fu il primo atto della lunga guerra intrapresa da Hans Spiegel sotto l'illuminata guida del Terzo Reich.

¹ *Keitel*: Wilhelm von Keitel (1882-1946) uno dei protagonisti della follia militare di Hitler; fu condannato a morte come criminale di guerra nel processo di Norimberga.

² *Gengis Khan*: Gengis Khan (1167-1227) condottiero mongolo crudele e temuto; invase con le sue orde Cina, Turkestan, Persia, Russia e giunse fino alla Bulgaria.

³ *balestre*: organi di sospensione degli automezzi.

⁴ *andrà a remengo*: espressione dialettale: andrà alla malora.

⁵ *sacramentando*: bestemmiano; nella liturgia cattolica sacramentare significa amministrare i sacramenti; nel gergo popolare il termine ha assunto caratteristiche negative.

⁶ *sidecar*: carrozzino applicato lateralmente alla motocicletta; fu usato moltissimo nella seconda guerra mondiale dalle truppe tedesche.

⁷ *leutnant*: tenente.

⁸ *Ja wohl*: in gergo militare è l'equivalente del nostro "signor sì".

⁹ *sbracati*: i soldati si erano tolti i cinturoni e si erano slacciati le divise.

¹⁰ *brasato*: cotto a fuoco lento in casseruola.

¹¹ *ghetto*: quartiere cittadino in cui nel passato erano tenuti segregati gli ebrei.

¹² *yiddish*: dialetto parlato dagli ebrei stanziati nell'Europa centrale e orientale.

¹³ *sidro*: bevanda poco alcoolica ottenuta dal succo di frutta fermentato.

¹⁴ *grosso candelabro a sette bracci*: simbolo del culto ebraico di cui si parla nella Bibbia (Esodo, 25, 31-37). Pare che i sette bracci rappresentino i giorni della creazione.

¹⁵ *razza aborrita*: razza per la quale provava ripugnanza.

¹⁶ *brilli*: alticci, leggermente ubriachi.

¹⁷ *eticamente tarato*: appartenente ad una razza inferiore.

SAPER LEGGERE SAPER COMPRENDERE

OBIETTIVO OPERATIVO I

Anche oggi per qualcuno esistono razze inferiori: provate a riflettere e a sviluppare l'argomento.

OBIETTIVO OPERATIVO II

Il nazismo in Germania: cercatene le origini e discutatene in classe.

OBIETTIVO OPERATIVO III

Dai campi di concentramento nazisti allo stato di Israele. Cercate notizie sugli ultimi quaranta anni di storia del popolo ebraico.

OBIETTIVO OPERATIVO IV

Invito alla lettura: Primo Levi, *Se questo è un uomo*.

OBIETTIVO OPERATIVO V

L'Europa verso la guerra: cercate i primi segni del conflitto nell'invasione nazista di Cecoslovacchia e Polonia.

LUIGI

Luigi mette a dura prova la sua vocazione: il richiamo della realtà (la famiglia sfollata, la guerra, il fratello militare, la compagna di giochi dell'infanzia) è molto forte; il contrasto fra il mondo ovattato del seminario e il mondo esterno si trasforma in netta, dolorosissima contrapposizione.

Nel marzo del 1940 buona parte dei seminaristi venne inviata da Vallecrosia a Torino. Solo a Luigi e a pochi altri, che avevano le famiglie residenti in zone di confine destinate ad essere evacuate, era stato permesso di rimanere ancora per un poco.

Le relazioni politiche tra l'Italia e la Francia erano, in quel periodo, assai tese. Mussolini, già dall'inizio dell'anno, per contrasti sorti con l'Inghilterra, pensava di rompere quel proclama di non belligeranza che, col consenso del Führer, aveva deciso il 1° settembre dell'anno prima. La spinta decisiva gliela diede l'aggiramento della Maginot da parte delle armate tedesche e la rottura del fronte francese tra Namur e Sedan che lo spinsero a troncare ogni indugio e a gettarsi, sebbene con una modesta preparazione militare contro quella nazione a cui gli italiani erano legati da vincoli di lingua, di tradizione, di civiltà.

Quello che era inevitabile e che tutti si aspettavano ormai da tempo, l'ordine di sgombero, giunse ai primi di giugno.

Nora era venuta al seminario per avvertirlo che si sarebbero trasferiti a Mede Lomellina, in Lombardia, in casa di un suo lontano parente. Avrebbero portato con loro anche la nonna. Suo padre, appunto, era andato al paese per aiutarla a preparare una valigia con lo stretto necessario, ma lei, Nora, temeva che la vecchia avrebbe opposto resistenza a lasciare la casa dove aveva vissuto dalla nascita. Suo padre, gli disse, era il meno adatto a convincerla; solo lui poteva riuscirci e Luigi, inforcata una bicicletta, aveva pedalato sino a Isolabona, incrociando per la strada lunghe file di camion militari su cui stavano ammassati i profughi diretti alla stazione ferroviaria di Ventimiglia.

Appena giunto, un paese in subbuglio l'aveva accolto. Sulla piazza, sotto gli annosi platani, lunghe file di corriere e di camion imbarcavano gente carica di zaini, di sacchi muniti di rudimentali cinghie da appendersi alle spalle, valigie e panieri contenenti le poche cose che ognuno voleva portare con sé dopo aver abbandonato la casa. Una confusione indescrivibile.

Dalla nonna aveva trovato suo padre indaffarato, sudato, fuor di sé dalla rabbia, tanto che aveva appena risposto al suo saluto. La nonna, invece, sempre più vecchia, più osuta, col volto rugoso, i capelli bianchi in cui si perdevano ancora rade ciocche scure, l'aveva abbracciato con gioia.

"Luigino, figlio mio, bene arrivato. Ci voleva proprio una persona di senno! Cerca tu di far capire a tuo padre che io voglio restare qui. Qui o in Lombardia non è forse la stessa cosa?"

Era da immaginarselo! La nonna non voleva lasciare la sua casa: abbarbicata a quelle pietre sino alla morte!

"Ma sì, nonna, sarebbe la stessa cosa, però non spetta a

noi decidere. Questa è zona di guerra e non ci deve rimanere nessuno tranne i soldati. Da' ascolto a papà: se ti vuol condurre via, lo fa per il tuo bene."

"Ecco, bravo, cerca di spiegarglielo tu; è più testarda di un mulo. Sono ore che glielo predico, ma niente! Si è intestardita a rimanere qui e non vuole venire," sbottò suo padre scaraventando alla rinfusa in un valigione un mucchio di indumenti che puzzavano di naftalina.²

"Non vorrete mica insegnarmi quello che devo fare, no? Alla mia età!"

Luigi non aveva mai visto la nonna ribellarsi così e neppure suo padre tenerle testa a quel modo.

"Alla tua età si diventa bambini, peggio dei bambini!" la rimbeccò l'uomo.

"Già che ci sei, di' pure che si diventa rimbambiti e cretini!"

No, proprio non li riconosceva più entrambi.

L'uomo aveva fatto un gesto di sconforto ed era uscito dalla stanza sbattendo la porta e lasciando la vecchiaia in compagnia del nipote.

"Nonna, nonna, calmati! Papà non ha torto..."

"Ma neppure ragione!"

"Vieni a vedere."

Il giovane si era accostato alla finestra e l'aveva aperta. Dallo stretto caruggio che sbucava sulla piazza veniva su un sordo rumore, un accastellarsi di grida, di richiami, un trapestio frenetico. All'affacciarsi, nell'ombra che le alte, nere, tozze case gettavano l'una addosso all'altra, si vedeva un brulichio di gente indaffarata, frenetica, quasi impazzita che correva per ogni dove tenendo tra le braccia fagotti informi.

“Vedi, nonna, non è che papà voglia trascinarti via di qui di sua volontà, ma siamo in guerra e ciò che tu vuoi, ciò che io voglio conta poco. Se ci dicono: tu qui non puoi stare, ebbene, non c'è niente da fare: devi andartene!”

La vecchia, con i gomiti appoggiati al davanzale, guardava l'incessante via vai. Altre vecchie come lei, sostenute da qualcuno o affidando il corpo al sostegno del bastone, s'avviavano lentamente verso le corriere e i camion.

“To', c'è anche la Caterina!” mormorò la nonna vedendo uscire da un portone una vecchia portata a cavalluccio da un soldato e un altro spingere una carrozzella. “Giorni fa mi disse che da quella carrozzella si sarebbe alzata solo per andare al cimitero. Si vede che...” La vecchia non terminò la frase e fece un gesto vago, si guardò attorno soffermando lo sguardo sui mobili, sulle pareti, sul quadro della Madonna appeso sopra il letto.

“Tu dici che debbo andare, Luigino?”

“Sì, nonna, non c'è altro da fare.”

“Allora andrò.” Abbassò il capo, infilò l'uscio che dava sulla scala e scese verso il portone dove suo padre attendeva col valigione posato ai piedi.

Quando, il 10 giugno, fu dichiarata la guerra ai Francesi, Luigi si trovava a Torino, dove era giunto il giorno prima in compagnia di alcuni seminaristi. La città, che aveva visto al suo arrivo dai finestrini di un tram, non gli era piaciuta affatto. Le vie tutte diritte, che si intersecavano ad angolo retto, gli avevano dato un senso di fastidio e l'eccessiva ampiezza di alcune di esse aveva suscitato in lui un'idea di spreco. Quanto erano diverse queste vie da quelle della sua Liguria, strette, anguste, tortuose, strappate ad una natura avara, a volte nemica!

Quando era uscito dalla stazione, anche la nebbia leggera, che gravava sulla città, aveva contribuito ad aumentare quel senso di pena che si era insinuato in lui dal momento della partenza.

Dal treno, che per lunghi tratti costeggia la strada che conduce al confine, aveva visto lunghe file di automezzi dirigersi in senso opposto, carichi di soldati che si scalmanavano³ a salutare i passeggeri che dai finestrini rispondevano agitando i fazzoletti.

Luigi se ne era stato calmo nel suo angolo e aveva cercato di ingannare il tempo, estraendo da una piccola cartella delle lettere, per leggerle ancora una volta. In quella cartella erano racchiusi tutti i suoi affetti: erano le lettere che Nora e Costantino gli avevano scritto, mentre lui era in seminario. Anche suo padre gli aveva mandato una lettera, una sola volta, per il resto si era limitato ad aggiungere qualche riga in fondo a quelle di Nora o, talvolta, la sola firma. La lettera del padre era, però, una delle più importanti della sua raccolta di affetti. L'aveva ricevuta due mesi dopo il suo ingresso in seminario.

“Caro Luigi, — aveva scritto il padre — ho molto meditato sulle parole che mi dicesti il giorno in cui i chiesi se Nora ti piaceva. Tu mi rispondesti: ‘Con me si è comportata come una madre’. Ho capito che quelle parole tu le dicesti perché convinto e anche perché, essendo entrato in casa come un estraneo, certe situazioni ti balzarono agli occhi chiare, evidenti. Tu non hai mai conosciuto tua madre e io non me la sento di ricondurre alla memoria ricordi che causerebbero a me dolore e rimpianto, a te un desiderio che rimarrebbe in-

soddisfatto. Se amai tua madre te lo dimostra il fatto che io ti abbandonai interamente alla nonna. In quei momenti, tu ora puoi capirmi, mi eri odioso, odiosa la tua vista, il tuo pianto, il vederti nella culla e il vedere un letto vuoto. Non voglio chiedere il tuo perdono perché so che tu lo hai già concesso quando mi dicesti che Nora ti aveva trattato come un figlio. Conosco Nora da alcuni anni ed ella è oggi una parte della nostra famiglia. Costantino le è affezionato e io pure, col passare del tempo, mi sono abituato a lei. Abbiamo deciso, di comune accordo, di regolare questa situazione nell'unico modo possibile. Ci sposeremo tra un mese e vorrei che tu fossi presente al mio fianco, insieme a Costantino. Ti abbraccio, tuo padre."

Dopo averla riletta, Luigi l'aveva riposta nella cartella e si era messo di nuovo a guardare dal finestrino.

Ogni volta che l'ingresso di un tunnel ingoiava il suo vagone, chiudeva gli occhi cercando di assaporare quei pochi attimi di frescura che la lunghezza della galleria gli concedeva, prima che il treno si rituffasse nel sole caldo di giugno. Con la fronte appoggiata al finestrino semiaperto, a lato monte, guardava i tratti di costa rocciosa, tormentata, i grossi ammassi di pietra scura che salivano talvolta perpendicolari alla ferrovia, quasi minacciandola, picchiettati da rari cespugli che affondavano le radici tra la roccia alla ricerca di un poco di umido. A tratti, la montagna si ritraeva, ma di poco, per far posto a qualche orto seminato a patate e pomodori e recintato da filari di viti, o per aprirsi in un valloncetto dal fondo disseminato di canne che, per carenza d'acqua, cominciavano ad ingiallire.

Cittadine, paesi, piccoli agglomerati che sembravano emergere dalle rocce, si succedevano ad intervalli irregolari variando il quadro e imbruttendolo.

La più parte dei passeggeri se ne stava affacciata ai finestrini a lato mare, ma lui il mare l'aveva visto per lungo tempo; erano, quindi, i prati che preferiva guardare, gli alberi, i cespugli, i fiori in mezzo all'erba e gli dispiaceva quando il lento e graduale morire dei prati, che cedevano il posto alle case sempre più grandi, lo avvertiva che il treno stava per attraversare un borgo o una città. Niente più erba, niente più verde, solo cemento e finestre con i vetri anneriti per l'oscuramento, occhiaie nere su facciate pallide. In quei pochi istanti avrebbe preferito che il treno volasse e che il verde della costa riprendesse il sopravvento sul grigio della città. Poi, il convoglio lasciò la costa e si addentrò nell'interno dove il paesaggio divenne monotono e i pensieri poterono così riprendere il loro corso.

Era stata una fortuna, per suo padre, avere Nora accanto ora che Costantino stava per compiere il diciottesimo anno d'età e tra breve, sarebbe stato costretto a partire militare con chissà quale destino. Lui il destino sembrava già averlo tracciato, nonostante, nella sua mente, affiorassero spesso pensieri strani, incontrollati.

"Sì," mormorò Luigi sottovoce "è stata veramente una fortuna per papà altrimenti sarebbe rimasto solo!"

"Scusi, ha detto?" chiese una signora che gli stava di fronte.

"Oh, niente," rispose arrossendo. "Pensavo ad alta voce. Mi scusi."

Si immerse nuovamente nelle sue lettere. Costantino gli scriveva una volta la settimana e le lettere erano sempre

superficiali. Parlava di mille cose, ma non si soffermava su alcuna. Per lui la vita era composta solo di fatti. Due nature completamente opposte le loro: Costantino tutto materia, lui tutto spirito. Nell'ultima lettera gli scriveva che presto sarebbe partito e per lui questo era solo un avvenimento che sarebbe dovuto accadere: che cosa gli riserbava il futuro non lo preoccupava minimamente. Di certo si addolorava di più lui per la partenza del fratello, tanto più che gli ultimi tempi erano pieni di avvenimenti politici contrastanti. Anche Nora gli aveva scritto e la sua lettera era come al solito scherzosa, lieta, anche se traspariva, in mezzo alle righe, una pena segreta, un timore nascosto che solo lui, con quella naturale sensibilità, riusciva a scorgere. Vi si leggeva la paura del futuro, il timore che le loro vite sarebbero state divise, il rimpianto per il passato.

Ed era con questi pensieri e con questi ricordi che Luigi aveva fatto il suo ingresso nel seminario di Torino.

Gli studi erano ripresi sotto la guida degli stessi maestri e la pace che regnava tra quelle mura gli impediva di pensare a tutto ciò che avveniva nel mondo. Le notizie giungevano attutite, smorzate, ovattate, prive di mordente. L'intento dei superiori era evidente: occorreva impedire a quei giovani di preoccuparsi d'altro che non fosse la religione e la loro futura missione.

Un giorno, passeggiando in giardino con un suo insegnante, Luigi gli aveva chiesto: "Padre, sarà lunga questa guerra? Ho sentito persone dire spesso che abbiamo fatto male ad entrare in guerra, altre invece, dicono che è stato necessario, che dovevamo deciderci prima ad uscire dallo stato di apatia in cui la nostra nazione si trovava. La Chiesa, il nostro Papa, come la pensano?"

Il prete era rimasto un po' indeciso, poi, ripiegando nel suo latino, aveva risposto: *"Fili, non te moveant pulchra et subtilia hominum dicta. Non lasciarti traviare dalle voci, tieni sempre presente che 'non est regnum Dei in sermone, sed in virtute'"* e si era allontanato leggendo il breviario.

Luigi era rimasto confuso e insoddisfatto. Sino a quel momento una risposta l'aveva sempre trovata o gli era sempre stata offerta. Da qualche tempo, invece, notava come molti dubbi affiorassero e stentassero, poi, a risolversi. Un mattino, ne aveva discusso a tu per tu col suo confessore. La notte precedente aveva piovuto, rinfrescando l'aria e quel mattino un denso nebbione gravava sulla città tanto che dalle finestre si intravedevano appena i rami di un platano che cresceva proprio a fianco del caseggiato. Era un fatto fuor dal comune la nebbia in quella stagione e Luigi aveva preferito starsene nella biblioteca, vicino a quei vecchi volumi che odoravano di muffa. Poco dopo era entrato il suo confessore e si era fermato a parlare con lui.

"Luigi, allora sempre appartato? Che fai?"

"Niente, padre. Niente."

"A che pensi?"

"Guardavo la nebbia e pensavo al mio sole ligure. Mi stavo chiedendo perché sono qui."

"Dubiti forse di non aver scelto la strada giusta?"

"Non lo so, padre. Sin da piccolo ho evitato il contatto con gli altri, ma non credo sia stato solo per avvicinarmi di più a Dio. Più tardi, ritenni che questa mia solitudine potesse avere uno scopo e decisi di rifugiarmi qui. Mi accorgo, adesso, che questa decisione non basta; ho bisogno di molta Grazia se debbo giungere là dove né uomo, né creatura alcuna mi possa essere d'impaccio. C'è qualcosa che

mi trattiene, che mi lega a ciò che sta fuori.”

“Figlio mio, tu chiedi troppo, chiedi ciò che molti hanno cercato per anni, per una vita, a volte senza trovarlo. La via del sacerdozio è difficile e se uno non si eleva con lo spirito, non si astraie da ogni creatura per essere unito solo a Dio, poco vale quanto costui sa e persino quanto possiede.”

“Ma non è facile abbandonare certi affetti.”

“Non ti si chiede di abbandonare, ma di elevarti al di sopra di tutte le cose terrene. Nessuno, ti ripeto, che non sia staccato dalle cose create, potrà liberamente attendere alle cose divine. È per questo che i Santi sono pochi, perché pochi sono coloro che sanno allontanarsi dalle cose caduche. Per ottenere ciò occorre un’immensa Grazia, che elevi l’anima e la rapisca sopra sé medesima. Prega, Luigi, prega sempre, solo così potrai ottenere ciò che chiedi.”

I giorni, intanto, trascorrevano lenti e le notizie che giungevano dal mondo non erano affatto confortanti.

Nora gli scriveva spesso da Mede Lomellina, dove si trovava con suo padre, la nonna e Costantino. In una lettera gli chiese se poteva andarli a trovare e Luigi, che ne sentiva un profondo desiderio, domandò e ottenne dal suo superiore un permesso di due giorni.

Alla stazione di Mede c’erano Nora e Costantino ad attenderlo.

Nora lo trovò dimagrito, Costantino, invece, prese a parlare di molte cose: della loro sistemazione, della nonna che brontolava e pensava solo alla casa abbandonata, delle rane che aveva mangiato per la prima volta,⁴ della sua prossima partenza e di questa ne parlava con entusiasmo, come di una novità inaspettata.

“Costantino,” lo interruppe improvvisamente Luigi,

“vai volentieri a fare il soldato?”

“Beh,” rispose quello indeciso “mi è arrivata la cartolina ed è mio dovere partire.”

“Non ti chiedo qual è il tuo dovere. Ti chiedo se ti piace andare sotto le armi.”

“Mi spiace un poco lasciare voi; d'altra parte è una esperienza nuova per me.” Sembrava che Costantino volesse eludere la domanda. Poi riprese: “Non posso, comunque, risponderti con un sì o un no preciso finché non mi sarò reso conto di persona come si sta sotto la ‘naia’,⁵” concluse ridendo.

“Forse allora sarà troppo tardi,” commentò Luigi sotto-voce quasi parlasse a se stesso.

Camminavano tutti e tre lungo un argine in direzione di un cascinale dove erano alloggiati con altre famiglie. Ai margini del sentiero si apriva un canale in cui scorreva lenta dell'acqua verdastra; alcune rane impaurite si tuffavano al loro passaggio perdendosi nel fondo tra le erbe fluttuanti. Nora, che veniva per ultima, non diceva niente; seguiva i due fratelli che si tenevano a braccetto, l'uno avvolto, paludato nel lungo abito nero, un vero cilicio⁶ in quella calura; l'altro in canottiera, le spalle abbondantemente abbronzate dal sole.

“Hai pensato, Costantino,” riprese Luigi “che se la guerra continua potrai essere mandato in prima linea? Hai pensato che dovrai sparare, uccidere?”

Nora sentì un tuffo al cuore. ‘Non così, Luigino, — penso — non così!’ Non avrebbe voluto che la questione fosse posta in quel modo. Costantino era sempre stato un superficiale, ma appena un problema gli veniva prospettato bruscamente, subiva una specie di choc⁷ mentale e il pensiero

gli rimaneva fisso come un chiodo. Di ciò Nora si era accorta molto spesso; sembrava che la mente del giovane fosse divisa in mille cellette e che ad intervalli l'esperienza ne aprisse qualcuna per costringerlo a meditare. E, ora, Luigi ne aveva aperto una ponendo quasi con brutalità un problema delicato, un problema di coscienza, il problema che raramente si pone chi si avvia per la prima volta verso una caserma per indossare una divisa.

"No, non ho pensato a questo," rispose il giovane dopo essere rimasto un poco indeciso, "ma se mi ci costringono, non vedo come potrei tirarmi indietro. E poi non credo che durante la battaglia ci sia il tempo di pensare che, premendo il grilletto, qualcuno muore; forse perché si spara senza sapere se i colpi vanno a segno," aggiunse pensieroso.

"Vedi però i morti a terra!"

"Ma, Luigino, che risposta vuoi che ti dia?" Costantino guardò il fratello, un poco seccato per tutte quelle domande. "L'abito che indossi ne attende una sola e io non te la posso dare perché altrimenti sarei vestito come te. Ritengo che in guerra si possa uccidere solamente se si crede in ciò per cui si combatte; solo così si può non essere chiamati assassini."

"E tu ci credi in questa guerra?"

"Non lo so. Spero che quando mi toccherà partire sia già tutto finito."

Erano, intanto, arrivati presso la cascina e suo padre in maniche di camicia stava sull'aia ad attenderli. Con lui c'era anche la nonna e una ragazza dal viso vagamente familiare. La nonna pianse nel vederlo e lo tenne stretto a sé a lungo. Dopo, seduti sull'aia fino al calar del sole, parlarono del paese abbandonato, delle persone lasciate, del desi-

derio di ritornare. Luigi, accanto a loro, si sentì in pace. Nemmeno la presenza della ragazza, che nessuno gli aveva presentato, lo mise a disagio. Costei se ne stava in disparte, composta, senza partecipare alla discussione.

Fu solo quando si misero a tavola che Costantino accennò a lei.

“Devi scusarmi, Luigino,” gli disse “anche se per colpa tua mi sono preso una bella sgridata.”

“E da chi?” chiese stupito il seminarista.

“Dall’Anna, quella ragazza che era con la nonna quando siamo arrivati. Mi ha rimproverato perché non ti ho presentato.”

“Chi è?”

“Ma come? Non l’hai riconosciuta? È del paese della nonna. Chissà quante volte l’avrai vista da bambino e quante volte avrete giocato assieme! Certo, oggi è molto cresciuta. Io l’ho conosciuta qui e siamo diventati amici. Comunque ho rimediato. Domani andremo a fare un giro nei dintorni così potrete parlare dei vecchi tempi. E bravo, Luigino, appena arrivi fai conquiste!”

Il giovane arrossì e Nora diede un’occhiataccia severa a Costantino che, per tutta risposta, aprì le braccia come per dire: ‘Non ci ho fatto caso. E poi che c’è di male!’

L’indomani fecero una lunga passeggiata per la campagna ricoperta di grano maturo. Anna si dimostrò subito una ragazza semplice, schietta.

“Allora non mi avevi riconosciuta?” chiese mentre si avviavano attraverso un prato di erba medica.

“No, sei tanto cresciuta. Mi ricordo quando saltavi con la corda sotto le finestre della nonna o giocavi con la palla. Ricordo anche molti ragazzi della nostra età, ma se li ve-

dessi oggi non credo che li riconoscerei più. Ma tu, allora, conoscevi anche Costantino?"

"Io non me ne ricordo," fece Costantino.

"Mi sembra di averlo visto qualche volta in tua compagnia, ma non ne sono sicura."

"Ti piace vivere qui?" le chiese, cambiando discorso.

"Non molto; sembra che tutti ti trattino con superiorità o come se fossimo qualcosa di raro. In fondo siamo solo profughi. Spero che non duri molto questa situazione. Voglio ritornare al paese. Chissà come sarà ridotto!"

"Non avete notizie?"

"Poche. Lassù è rimasta solo la gerente dell'ufficio postale, che credo sia stata militarizzata, e cinque o sei uomini autorizzati a rimanere per controllare le case. A parte loro non è rimasto nessuno. Ci hanno scritto che il paese è pieno di soldati. Figurati che accadrà delle nostre case!"

"Pensi che rubino?"

"Più che rubare si tratta di prendere quello che è rimasto. Vedi, le poche cose care ognuno se l'è portate appresso. È rimasto solo il superfluo. Penso, però, che presto ritorneremo; non vedo che cosa stiamo ancora a fare qui dato che giorni fa è stato firmato l'armistizio franco-italiano. Tu, Costantino, quand'è che devi partire?" disse Anna ricordandosi che al giovane era giunta la cartolina di precetto.

"A fine mese dovrei presentarmi al distretto di Savona."

"Spero che non ti mandino lontano," mormorò Anna ponendo una mano sulla spalla di Costantino che la guardò con tenerezza. Durò un attimo, poi entrambi guardarono Luigi e Anna, scostando la mano, arrossì.

Il giorno dopo Luigi rientrò in seminario e la sua vita riprese monotona tra i libri, gli esercizi spirituali, in

quell'ambiente rarefatto che avrebbe dovuto contribuire a far sorgere in lui quello speciale stato di Grazia che è il presupposto della vocazione, una vocazione che il giovane avvertiva molto lontana.

Il lungo edificio del seminario sorgeva in una località per niente amena e la varietà degli oggetti e delle persone con cui veniva a contatto, quel poco di svago che pur trovava nelle passeggiate all'aperto nel giardino annesso al seminario, non gli offrivano quella serenità di spirito che si era aspettato. Gli eventi esterni che, nonostante quella vita quasi di clausura,⁸ penetravano purtuttavia tra quelle mura, gli procuravano pungenti sensazioni. I contatti avuti con suo padre, con Nora, Anna, Costantino, avevano dato un corpo, anche se ancora informe e indistinto, a certe idee che fino ad allora la volontà aveva costretto in fondo alla sua mente. Nei momenti in cui affioravano, si chiedeva se quello non fosse un segno premonitore di una Grazia che non sarebbe mai venuta, di una vocazione mancante. Ricacciava, però, presto queste idee, rifugiandosi nel pensiero dei futuri doveri, attaccandosi alla religione come l'edera a un muro. Solo in essa trovava conforto in quanto gli insegnava a continuare sapientemente ciò che era stato intrapreso per una inclinazione d'animo non sicura e forse avrebbe potuto continuare per quella via e arrivare a un lieto fine, se affetti esterni non l'avessero legato a quel mondo da cui voleva fuggire.

A metà luglio ritornò nel seminario di Vallecrosia. I suoi da alcuni giorni erano rientrati a Ventimiglia: la nonna con Anna a Isolabona.

Costantino, in divisa, era venuto a trovarlo, per salutarlo ancora una volta prima di partire per la Grecia: "Almeno

così ha trasmesso la 'Radio-naia', gli disse scherzando."

"Luigi, ora rimani tu solo, pensa a papà e Nora," gli aveva poi detto tenendo tra le sue le mani del fratello. "Ho capito che la mia partenza li addolora non poco; papà lo dimostra apertamente, Nora, invece, si tiene tutto dentro, ma non soffre meno. Io non so che farci, non riesco a dir nulla perché tutte le frasi che mi vengono in mente mi sembrano banali, inutili, prive... prive di tutto. Va' da loro più spesso che puoi: me lo prometti?"

Luigi aveva fatto cenno di sì col capo e non aveva aggiunto nulla. Guardava fuori della finestra, nel sole che seccava i fagioli e le erbe abbarbicate lungo le canne e arrossava i pomodori degli orti attigui al seminario. Anche Costantino guardava fuori, ma il suo sguardo si perdeva lontano, verso il Monte Toraggio che sovrastava la valle dove la nonna viveva. "Luigi," riprese Costantino ad un tratto "quando vai al paese, abbraccia per me la nonna e..." Si fermò incapace di proseguire.

"Vuoi che saluti anche Anna, vero?" gli venne incontro il fratello.

"Sì."

"Che c'è fra voi due?" chiese. "Ne sei innamorato?"

"Sì, le voglio bene."

"E lei?"

"Non lo so. Credo di sì. Credo che anche lei me ne voglia, ma non ci siamo mai detti nulla."

"A volte è superfluo, immagino," fece Luigi quasi parlando a se stesso.

"Allora addio, Luigi."

"A presto, spero."

Luigi era rimasto solo, con la fronte appoggiata ai vetri a

guardare il fratello che si allontanava nel cortile ombreggiato da alti platani e l'aveva seguito finché quello non s'era perso nel sole. Quando si riscosse si accorse che le sue labbra stavano mormorando una preghiera.

Un mese dopo Luigi ebbe un breve permesso e lo trascorse dalla nonna.

Il paese, durante la breve, fulminea guerra contro la Francia, non aveva subito alcun danno apparente. Nelle case, però, dove si erano insediati i soldati, i profughi al loro ritorno avevano trovato tutto a soqquadro: sporcizia in ogni angolo, materassi sventrati, mobili rovinati, vetri in frantumi. La poca biancheria lasciata era sparsa dovunque, sporca, lacerata.

Quando il giovane vi giunse era però tutto in ordine. La nonna, dopo i primi istanti di sgomento, si era tirata su le maniche e, un po' da sola, un po' aiutata da Anna, aveva rimesso tutto a posto. A Luigi fu di gran sollievo quella breve vacanza, anche se la tristezza di Anna per la partenza di Costantino gli amareggiò, un poco, quel soggiorno. Costantino era partito alla fine di luglio e, dopo un breve periodo di addestramento militare, era stato inviato in Albania con la Divisione 'Julia'.¹⁰ Luigi aveva ricevuto da lui solo una cartolina, da Valona,¹¹ dove il fratello era sbarcato. Anna di lettere ne aveva ricevute molte e poté dargli notizie più dettagliate sul morale e sulla salute.

La nonna, anche se non lo voleva dimostrare, era andata giù di molto; nonostante la sua fibra campagnola, quegli strapazzi bruschi e quei mutamenti improvvisi l'avevano debilitata, ma di fronte a lui si mostrava, come sempre, fiduciosa, forte e serena. Solo una notte, mentre lui era inginocchiato nella sua stanza, immerso nella preghiera, l'ave-

va sentita singhiozzare. Un pianto secco, amaro, che si traduceva in singulti quasi soffocati da un dolore che, trattenuto per tutto il giorno, ora erompeva libero. Luigi si era alzato per andare da lei, per confortarla, ma, poi, era ricaduto in ginocchio e aveva pianto pure lui silenziosamente, ma non meno dolorosamente.

Il mattino dopo la nonna era tranquilla, come d'abitudine: si vedeva solo un cerchio nero intorno agli occhi, segno di una notte quasi insonne.

Quando partì per ritornare in seminario, se la tenne stretta al petto, a lungo.

"Nonna, non addolorarti così," le disse dolcemente "vedrai che tutto passerà e presto. Ritorneranno i bei tempi di una volta, saremo di nuovo assieme e Costantino ritornerà con noi."

A Ventimiglia la scena era stata simile, senza lacrime però. Si vedeva che Nora avrebbe voluto versarne molte, ma si tratteneva per non rendere più triste suo padre. Luigi, di fronte a lei, si sentì piccolo, inutile davanti a quel muto dolore di una donna che piangeva per un figlio non suo. Suo padre era diventato più taciturno del solito: rispondeva a monosillabi e sembrava sempre assente quando gli si rivolgeva la parola.

Luigi si allontanò con un senso di liberazione da quella casa e, solo quando fu di nuovo in seminario, si accorse di essere venuto meno ad uno dei suoi compiti. Proprio lui, che avrebbe dovuto consolare gli altri, non era riuscito a trovare una parola per sollevare i suoi cari. Si gettò con fervore nella preghiera, ma ciò non lo aiutò affatto. C'era la preoccupazione per Costantino, presente nei singhiozzi della nonna, negli occhi non più ridenti di Nora, nel silen-

zio di suo padre, ad impedirgli di essere solo con Dio.

Gli era stato insegnato di non riporre la propria pace in qualche persona, a cui fosse legato da sentimenti di amicizia o da affetti più profondi, ma di porla nell'unica, viva, permanente verità. Il solo affetto terreno possibile doveva essere fondato su 'quella verità', senza della quale nulla può essere vero e puro. Ricordava chiaramente la parole del confessore: "*Quando tu respicis ad creaturas, subtrahitur tibi affectus Creatoris*", quando ti rivolgi verso le creature, ti allontani da Dio. Allora, Luigi quelle parole le aveva capite perché la questione era posta in astratto, ma ora Costantino era al fronte e combatteva. Doveva uccidere per non essere ucciso. Come poteva, lui, non pensare a suo fratello? E come non augurargli inconsciamente: 'Non essere ucciso, cerca di vivere, Costantino!'

Ma subito un altro aspetto del problema gli si presentava. 'Non morire, fratello, ma per ottenere ciò devi uccidere!' Era l'unica soluzione che si presentava a quel problema, che avrebbe voluto allontanare da sé perché così estraneo alla sua vita, così lontano dagli insegnamenti che gli venivano impartiti. '*Mors tua, vita mea*'. Lui, un futuro prete, essere costretto ad ammettere in pensiero, a suggerire mentalmente al fratello: uccidi se non vuoi essere ucciso! Quante volte non cadde ginocchioni con la fronte madida di sudore gelato le membra tremanti! Ringraziava Dio di una cosa, e cioè che il fardello di quei pensieri ricadesse su di lui. Costantino certi problemi non se li era mai posti, perché la sua stessa spensieratezza gli faceva da schermo, così almeno gli era sempre sembrato. ma aveva giudicato con coscienza suo fratello? Era sicuro che Costantino fosse solo azione? Quando più tardi si accorse di averlo giudica-

to erroneamente, il suo dolore divenne più cocente.

Quell'inverno era stato eccezionalmente freddo: la brina aveva varie volte imbiancato il piccolo orto del seminario, che pur si trovava quasi al bordo del mare. I monti circostanti erano rimasti per lungo tempo coperti di neve sino in fondo alle valli. Ora, invece, la neve si era ritirata sulle cime e brillava in quelle mattinate di primavera quando i raggi del sole la colpivano obliquamente.

Durante l'inverno Luigi aveva ricevuto una cartolina postale da fratello, Nora una lettera, Anna due. Tutte erano, però, molto generiche e vaghe. Si limitavano a qualche accenno alla salute, chiedevano più che dare notizie: si capiva chiaramente che gli era stato vietato di scrivere altro. Censura militare.¹² Le notizie che si avevano dal fronte greco-albanese venivano trasmesse solo dai giornali o per radio, ma da esse c'era poco da capire, anche se Luigi, ora che il fratello combatteva in prima linea, si interessava maggiormente a quanto succedeva nel mondo, nonostante il suo confessore lo dissuadesse dal pensarci.

Il giovane, però, aveva continuato a seguire gli sviluppi della situazione. Per la prima volta aveva disubbidito ai superiori e per tale disubbidienza non si era affatto sentito in colpa. Ogni volta che poteva, sfogliava qualche giornale, ma quelle erano notizie che non lo appagavano. Veniva esaltato il valore degli italiani che combattevano in Grecia. Si citavano esempi, sacrifici eroici, ma era anche chiaro che quella guerra, che avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni del Duce, una guerra lampo 'per spezzare le reni alla Grecia',¹³ era, invece, diventata una guerra di posizione.

Fu durante una chiara mattina di primavera che Luigi ebbe una più esatta percezione della situazione. Era stato

chiamato in parlatorio per una visita e vi si presentò con il cuore in tumulto, come sempre gli accadeva in quei giorni, quando non aspettava nessuno. In parlatorio c'era solo un uomo sui trent'anni, seduto, che gli fece cenno di avvicinarsi non appena fu entrato.

"Scusatemi che non mi alzo, ma la mia gamba, sapete, è ancora debole. Una pallottola." Poi aggiunse: "Chissà, forse provvidenziale."

"Vi manda mio padre?"

"No, mi manda Tino dalla Grecia."

"Costantino!" Un timore repentino, poi un'ondata di domande lo assalì.

"Mio fratello! Come sta? Che fa? Dov'è? Ritorna, forse?"

"Calma, calma," disse quello accompagnando le parole con un gesto. "Quando l'ho lasciato stava bene. Infangato dalla testa ai piedi, ma in buone condizioni. Vedete, ero con lui quando mi sono beccato questo colpo alla coscia ed è stato Tino a trascinarmi in un ospedaletto da campo. Da allora non l'ho più visto. Prima di andarsene, mi diede questa lettera da consegnarvi, personalmente. Io sono di Savona, ma nonostante la gamba, sono venuto volentieri. Siamo molto amici Tino ed io!"

"Dove vi siete incontrati?" chiese Luigi dopo aver preso la lettera alquanto gualcita.

"A Valona. Eravamo entrambi nello stesso reggimento, ma in compagnie diverse, poi ci misero nella stessa."

"Che cosa fa mio fratello? Mi racconti!"

"Quando l'ho conosciuto, mi scusi sa?, era un po' matto. Mi dava l'impressione che non si rendesse affatto conto di dove andavamo e che cosa dovessimo fare. Canticchiava, fischiava, era allegro insomma, beato lui! Ma, poi,

fummo mandati in prima linea. Sin dal primo giorno i greci ci attaccarono in forze. Durante il combattimento, Tino non lo vidi, forse era vicino a me, ma in quei momenti ognuno pensa a sé e si cura poco dei compagni. Lo rividi il giorno dopo e non sorrideva più. Strano, ora che ci penso, ero io allora a ridere, per averla scampata: lui, invece, era serio e per quanti sforzi abbia fatto non sono riuscito a tirargli fuori che qualche monosillabo. Da quel giorno affrontammo altri combattimenti e Tino rimase sempre triste. A pensarci bene l'ho giudicato male la prima volta che lo vidi. Forse, allora, rideva e scherzava per farsi coraggio. Sapete, è una reazione istintiva in molti."

"No, non in Costantino. Se rideva, era perché si sentiva allegro: lui è fatto così. Non si impaurisce di una cosa che non conosce e quella era la sua prima battaglia. Dopo sì. Dopo, credo che abbia avuto paura."

"Ma non dovete mica ritenerlo un vigliacco, vostro fratello! Tutti hanno paura in guerra."

Luigi sorrise.

"Non mi capite: se dico che deve aver avuto paura, non intendo alludere alla vigliaccheria: ma ditemi, durerà a lungo questa guerra?"

"Dal mio modesto punto di vista, credo di sì." Si guardò attorno con circospezione e aggiunse: "Di voi mi fido. Troppo spesso Tino mi ha parlato di voi perché ora abbia qualche timore a parlare. Io non so quali siano i piani di Mussolini e a che serva questa guerra, ma per me l'aggressione alla Grecia è stata un grossa porcata... oh scusatemi!"

Luigi rispose con un gesto come per dire: 'Non importa, prosegui!' "Il mio tenente, che è anche quello di Tino, è un torinese; ho sentito che diceva, parlando col capitano:

‘Questa è un guerra di invidia e di rabbia del Duce. Vuol prendere due piccioni con una fava, vuol vendicarsi della fallita impresa di Corfù¹⁴ e ha voluto mettere Hitler di fronte al fatto compiuto, dimostrandogli che anche lui sa occupare fulmineamente una nazione. Solo che ora siamo impantanati qui, con armamenti insufficienti, con mezzi da trasporto che basterebbero appena a una fattoria piemontese a trasportare le patate al mercato. E poi, mi chiedo con quale criterio lo Stato Maggiore abbia scelto proprio questa stagione con piogge continue e i fiumi in piena. Puah! Mi fanno schifo tutti! Ecco come la pensa il mio superiore e come la penso anch’io!’

“Quando ritornate in Grecia?”

Rimase un poco indeciso prima di rispondere, poi, dopo essersi di nuovo guardato sospettosamente attorno, disse: “Io, laggiù non ci ritorno.”

“Vi hanno destinato in qualche altro posto?”

“No. In nessun posto: tra un mese dovrei ripartire, ma io non vado.”

Luigi lo guardò un po’ stupito.

“Ma questa è diserzione, non pensate alle conseguenze?”

“Crepate come un cane là o qui non vedo la differenza. Qui, però, so dove nascondermi. Ho deciso: in Grecia non ci torno e capiti poi quello che vuole. La mia parte l’ho già fatta, eccola,” aggiunse battendosi dolcemente la gamba ferita. “Ah,” aggiunse poi, “Tino mi ha raccomandato di dirvi di non raccontar nulla ai suoi di ciò che vi ha scritto, di avvertirli solo che lui sta bene.”

Si alzò, si guardò attorno, sempre con una circospezione che doveva far parte del suo carattere.

“Io me ne vado,” disse. “Felice di avervi conosciuto.”

Gli tese la mano, poi uscì.

Luigi rimase pensieroso a lungo, poi, ricordandosi della lettera, l'aprì.

“Caro fratello,

ti scrivo da un ospedaletto da campo dove ho accompagnato un amico, quello che ti consegnerò, spero, la presente. Non posso concentrarmi molto perché, attorno a me, non sento altro che urla di dolore e non vedo che bende e uomini insanguinati: sono giorni e giorni che non vedo altro che sangue e morti. Ho visto cadere intorno a me molti amici, tanto che mi sembra di essere ormai solo. Sono diventato un musone, un solitario. Ci pensi, Luigi, io un solitario, io che ero sempre spensierato e allegro! Ma preferisco così. Se ti fai un compagno rischi di perderlo dopo uno o due giorni e, per non soffrire, ho deciso di starmene solo: si soffre meno.

Un giorno, a Mede, mi chiedesti: Hai pensato che se vai in guerra dovrai uccidere? No, allora non ci avevo pensato affatto. C'era il sole, i prati, c'erano Nora e Anna, come potevo pensare a certe cose? Ma qui è diverso. Qui c'è fango, fango dappertutto che ti insudicia dentro e fuori. Te lo confesso, Luigi, ho ucciso, ho dovuto uccidere nel modo più turpe, nel modo più orrendo, all'arma bianca, guardando in faccia la mia vittima. Oh, al momento non ho sentito nulla: una folle paura mi ha impedito di pensare. Ma dopo, dopo, fratello, è tremendo! Ho sempre davanti a me gli occhi

dell'altro, due occhi che mi hanno guardato stupiti, quasi a chiedermi: perché?

Sì, perché mi costringono ad uccidere? Io non lo conoscevo quel ragazzo, non l'avevo mai visto prima! E questo è un assassinio, Luigi, un assassinio senza scuse, senza attenuanti. Ti avevo detto quel giorno: Si può uccidere solo se si crede in ciò per cui si combatte. Ebbene, io non ci credo in questa guerra, in questa inutile guerra contro la Grecia. Perché combattiamo? Nessuno ce lo ha detto, nessuno ce l'ha spiegato. Siamo qui in mezzo al fango, al freddo, con una organizzazione che fa pietà; ci ordinano di resistere perché Roma conta su di noi e circola, invece, la voce che Mussolini, riferendosi al fatto che i Greci ci hanno inchiodati qui, abbia detto, vedendo nevicare: "Questo freddo è ottimo, così le mezze cartucce muoiono e si migliora questa mediocre razza italiana." Ecco quello che si pensa di noi. No, Luigi, questa guerra mi fa schifo. Te lo ripeterà anche l'amico che ti consegnerà la lettera: un altro che perdo, ma forse è il solo per cui non piango, perché, se Dio l'aiuta, in questo inferno non ritornerà. Non dir nulla a Nora e a papà e tanto meno a Anna. Salutali da parte mia e di' loro che il morale è alle stelle.

Un abbraccio.

Costantino."

Luigi appoggiò la testa al vetro della finestra e guardò nel giardino, dove un pesco lasciava già intravedere qual-

che roseo bocciolo aperto.

“Vi sentite male?” gli chiese il portinaio che era entrato in parlatorio.

“No, no, forse è la primavera,” e si allontanò a capo chino.

Quando ebbe l'occasione di andare da suo padre, portò con sé la lettera, ma non disse a nessuno di averla ricevuta; si limitò a riferire che Costantino stava bene, come aveva saputo da un suo compagno.

“Perché non l'hai mandato qui?” chiese Nora.

“Non poteva venire,” mentì Luigi “per i suoi impegni.”

“Se è ferito, come hai accennato, sarà ancora a Savona,” osservò pensosa la donna, poi: “Bene, scrivigli che venga: lo invitiamo qui!”

Solo allora Luigi se rese conto che non sapeva nemmeno il nome di quell'uomo e dovette mentire nuovamente a Nora per non impensierirla.

“È già partito, credo; almeno così mi ha detto.”

“Ma ti sei fatto spiegare tutto su Costantino?”

“Sì ed è tutto quanto ti ho riferito.”

“Perché non scrive più spesso?”

“Non possono, sai, quella è zona di guerra e c'è la censura.”

Nora rimase un poco pensierosa, poi disse: “Fortuna che tu fai il seminarista e per adesso sei ancora qui, altrimenti... Vi faccio un caffè.”

Andò in cucina, lasciandoli soli. Il padre lo guardò, poi, sottovoce, disse: “Luigi, a me puoi dire tutto. Non sai raccontare bene le bugie. Oh non credere che anche Nora non se ne sia accorta! Ha trovato la scusa del caffè per lasciarci soli.”

Luigi trasse di tasca la lettera e la porse a suo padre, che

quando ebbe terminato di leggerla, la restituì al figlio, dicendo solo:

“Lo immaginavo: che Dio lo stramaledica!”

“Ma papà!” esclamò stupito Luigi.

“Oh, non mi riferisco a tuo fratello, Luigi, ma a un altro, a un altro.....”

¹ *Maginot*: linea di difesa lunga circa 400 chilometri fatta costruire dopo il primo conflitto mondiale dal ministro francese della guerra André Maginot per fronteggiare un'eventuale invasione tedesca. I fatti drammatici del maggio '40 diedero torto al ministro ed i tedeschi arrivarono velocemente a Parigi.

² *naftalina*: prodotto antitarmico sistemato negli armadi vicino agli indumenti.

³ *si scalmanavano*: si affannavano.

⁴ *rane*: le rane costituiscono un piatto tipico della zona in cui la famiglia di Luigino era sistemata.

⁵ *naja*: termine di origine dialettale che indica scherzosamente il servizio militare.

⁶ *cilicio*: cintura portata sulle carni per penitenza; in questo caso il termine significa genericamente sofferenza.

⁷ *choc*: sensazione violenta.

⁸ *clausura*: vita solitaria e appartata solitamente riferita alla regola che impediva ad alcuni ordini religiosi di uscire dal convento.

⁹ *“radio-naja”*: il termine indica scherzosamente le indiscrezioni che circolano fra i militari su destinazioni, compiti e missioni.

¹⁰ *Divisione “Julia”*: divisione alpina creata nel 1934; partecipò all'impresa coloniale italiana in Africa, nel '39 fu inviata in Albania e successivamente in Jugoslavia. Prese parte alla campagna di Russia da cui uscì decimata.

¹¹ *Valona*: porto dell'Albania.

¹² *censura militare*: controllo preventivo della corrispondenza effettuato durante lo stato di guerra dalle autorità militari.

¹³ *per spezzare le reni alla Grecia*: famosa frase pronunciata da Mussolini nel discorso del 18 novembre 1940.

¹⁴ *fallita impresa di Corfù*: Si allude agli incidenti italo-greci del 1923 allorché Mussolini fece bombardare ed occupare Corfù. L'intervento della Società Nazioni lo costrinse a liberare l'isola.

SAPER LEGGERE SAPER COMPRENDERE

OBIETTIVO OPERATIVO I

Lettura a più voci del capitolo.

OBIETTIVO OPERATIVO II

Cercate notizie e documenti sul ventennio fascista e discutetene con l'insegnante.

OBIETTIVO OPERATIVO III

Sottolineate i punti in cui l'autore contrappone la vita del seminario a quella del mondo esterno e scrivete le vostre considerazioni sulla personalità di Luigino.

OBIETTIVO OPERATIVO IV

La guerra trasforma Costantino: cerca, al riguardo, i punti particolarmente significativi del capitolo e rifletti sulle ragioni del mutamento.

OBIETTIVO OPERATIVO V

Provate con l'aiuto dell'insegnante a tradurre il latino di questo capitolo e ricercatene la fonte.

OBIETTIVO OPERATIVO VI

Albania e Grecia: tragiche tappe della nostra guerra a fianco dei nazisti. Documentatevi sull'argomento.

HANS

La sete di violenza di Hans trova un altro sbocco nel deserto africano: come in Polonia, il tedesco ha modo di dimostrare che le sue "doti" sono la durezza e la disumana caparbia: l'inutile uccisione dei due prigionieri inglesi avuti in consegna è perpetrata a freddo perché la sua ambizione è quella di tornare dai camerati impegnati nel difficile e pericoloso sminamento.

Anche in questo capitolo l'autore non si concede divagazioni, non consente ai suoi personaggi pause di umanità, attimi di riflessione: la guerra è una macchina che macina vite, che distrugge personalità, che annulla i sentimenti più radicati e profondi.

Già da alcuni giorni Hans era accampato nella zona di Deir el Shein, vicino alle propaggini del Ruweisat.¹

Non appena giunta, la compagnia dei guastatori tedeschi si era subito data da fare per sistemare la zona e per scavare dei bunker di pietrame rinforzati con sacchetti di sabbia. Gli inglesi li avevano accolti con nutriti tiri di artiglieria, ma i sibili dei proiettili da 88² e i tonfi, che si udivano a breve distanza, non avevano dato fastidio ai soldati intenti ai lavori; l'unico a dare noia era stato il sole che batteva, asciugando e rinsecchendo i corpi scuri, sempre sporchi di sabbia.

Quel giorno, alla noia del sole, si era sostituito il soffiare persistente del ghibli.³ Nuvole di polvere, trascinate dal vento caldo, oscuravano ogni cosa: sembrava che tutta la polvere tritata dai carri armati, dagli autocarri, dallo scoppio delle bombe e delle mine, si fosse data convegno in quella zona: un denso nebbione uniforme che impediva la visuale oltre cinque metri. In compenso, però, un'insperata tranquillità era scesa sul campo permettendo a tutti un riposo vagheggiato da tanto tempo.

Ad Hans quell'attesa forzata non andava a genio: si sentiva inutile in momenti simili, svuotato di quella carica di energia che lo sorreggeva durante gli assalti o durante qualche difficile operazione di sminamento. Accosciato nella buca, assieme agli altri, mentre il telo da tenda, steso sopra, si agitava come una vela con secchi schiocchi, tirava svogliatamente i dadi contro una cassetta piena di cartucce di tritolo.

"Fritz, vedi nessuno?"

"Che vuoi che veda con tutta questa polvere del diavolo! Se mi capitasse davanti un indiano, nemmeno la barba vedrei."

"Comunque, tieni gli occhi bene aperti: se il tenente ci becca sono guai.

"Una bella piaga ci hanno mandato in sostituzione del vecchio Panzer!" disse uno, scagliando rabbiosamente i dadi. "Scheiser,⁴ solo cinque! Ho perso di nuovo." E con un gesto di stizza, continuò: "Eppure glielo avevo detto al vecchio Panzer che oltre alle mine anticarro ci potevano essere anche mine a strappo. Ma no, cocciuto peggio di un mulo lui! Ha voluto rendersene conto di persona e... puff, un bel volo! Che Dio l'abbia in gloria!"

“Blatera meno e gioca!” lo rimbeccò Hans.

Per un poco si sentirono solo i colpi dei dadi contro la cassetta e il soffio del ghibli.

“Ho la gola secca,” disse ad un tratto Hans, dopo aver perso dieci marchi. “Passami la borraccia.”

“Non c’è acqua, è finita,” rispose il suo compagno agitando la borraccia polverosa.

“Maledizione! E adesso?”

“Non si beve.”

“Un corno! Con questo maledetto vento che ti asciuga peggio di un forno?”

“Comunque fino a stasera non si beve. Alla malora questo posto disgraziato!”

“Sentite,” fece uno “senza bere, fino alla prossima distribuzione dell’acqua non ci sto.”

“Bravo, ci vai tu a riempire la borraccia?”

“Può darsi! Propongo di giocarci ai dadi chi deve andare a riempirla. Chi ci sta?”

“Ma sei matto, se ti pescano sono dolori e, poi, c’è una sentinella vicino all’autocisterna.”

“Non credo che ci sia con un tempaccio del genere. Il sergente Schultze in simili situazioni non ne tiene uomini sotto pressione; scommetto che ha ritirato la sentinella e si limita a ispezioni saltuarie. D’altra parte, si tratta di andare a vedere, se c’è qualcuno si torna indietro. Allora ci state?”

“D’accordo, io ci sto,” fece Hans.

“Anch’io,” risposero gli altri in coro.

“Bene, tiriamo i dadi: chi fa meno va all’autocisterna. In caso di parità, si fa lo spareggio. Comincio io.” Tirò i dadi nel silenzio più assoluto. Si sentiva solo il soffio rabbioso del ghibli.

“Nove. Tira tu.” Altro silenzio.

“Doppio sei!”

“Sempre fortunato, da' a me!” Altri colpi contro la casetta.

“Doppio quattro, a te Hans.”

Hans prese i dadi e li scosse un poco tra le mani sudate, poi, li scagliò. Rimasero sul pavimento un due e un uno a fissarlo quasi ironicamente.

“E lo sapevo che sarebbe toccato a me!” disse scuotendo il capo. “A tra poco.” Prese la borraccia e uscì nella polvere che lo avvolse completamente.

Il camion cisterna era poco distante, ma, nascosto com'era dal nebbione, non si vedeva tanto che Hans ci capì sopra all'improvviso. ‘Fortuna,’ pensò, ‘che non c'è la sentinella!’

Per prima cosa si precipitò al rubinetto e cominciò a ingurgitare acqua calda che sapeva di metallo, ma non per questo meno gradita, poi, mentre si apprestava a riempire la borraccia, un ‘Alto là!’ imperioso lo fece irrigidire.

“Vieni con me, tu!” Una sentinella che gli teneva il fucile puntato contro era apparsa come un fantasma in mezzo al polverone. “Cammina!”

Hans non ci pensò nemmeno a discutere e si diresse nella direzione indicata; stavolta lo sapeva dove andava: la tenda del Comando stava da quella parte.

Di fronte al tenente, un tipo biondo, snello, sui trent'anni, veterano di Creta,⁵ si mise sull'attenti, imitato dalla sentinella.

“Che c'è?” chiese quello, guardandoli con dolcezza con quei suoi occhi celesti da cherubino. Il sergente Schultze, seduto su una cassa, guardava e taceva.

“Ho sorpreso questo soldato mentre rubava l’acqua dell’autocisterna.”

“Ah!” fece il tenente senza scomporsi, con un sorriso serafico, ma con gli occhi che assunsero una espressione fredda e crudele. “Schultze, provveda lei.”

“Lo metto agli arresti, Herr Leutnant?”

“Ha poca fantasia, sergente! Non le sembra una cosa sciocca mandarlo agli arresti sotto una tenda? Il nostro amico non farebbe altro che passare dalla sua tenda a quella della prigioniera, ma col vantaggio di aver bevuto. L’acqua bisogna che la restituisca,” aggiunse a bassa voce e con un tono secco e tagliente. “Sentinella, accompagna quest’uomo alla sua tenda e riconducilo in assetto di marcia.”

Dieci minuti dopo Hans ricompariva armato di fucile, col tascapane e la maschera a tracolla, lo zaino affardellato sulle spalle, aureolato da una coperta acciambellata.

“Bene,” fece il tenente con quella sua aria dolce. “Ti faccio però notare che hai impiegato per l’esattezza cinque minuti e mezzo per prepararti: un po’ troppo, non ti pare? Scultze, mi ricordi, domani, di far fare qualche esercitazione a tutto il plotone. Beninteso,” aggiunse sorridendo, “se gli inglesi ce lo permetteranno. Mi sembra che ci si stia ammosciando troppo.”

“Ja wohl!” rispose il sergente.

“E ora, venga che le insegno il modo migliore per punire i ladri di acqua.”

Uscirono tutti e quattro dalla tenda, Hans in testa, la sentinella appresso. Appena fuori li avvolse una nuvola di polvere fine, impalpabile, mista a sabbia, che il ghibli rapiva dalle vicine dune. Il tenente e il sergente, trovato un automezzo, si misero al riparo, poi, il tenente ordinò ad Hans

l'attenti, l'avanti marsch, il dietro front; gli ordinò di gettarsi a terra, di alzarsi, di correre. Per chi avesse sorpreso il tenente in quel momento, avrebbe pensato che stesse dando gli ordini a un plotone tanta era l'imperturbabilità con cui parlava.

Dopo un quarto d'ora di questo trattamento, Hans non ne poteva più. Rivoli di sudore gli colavano dalla faccia nel collo, sul petto. Le cinghie dello zaino sembravano corde nodose che penetrassero nella carne, ma il suo orgoglio gli diceva di resistere, di non mollare di fronte a quel tipino effeminato, di dargli una lezione circa la sua resistenza. Al comando, si buttava a terra come un masso e lo sforzo per rialzarsi era tremendo, ma, stringendo i denti fino allo spasimo, ce la faceva ogni volta. Ad un tratto, quando già temeva che quella tortura dovesse protrarsi all'infinito, il tenente diede il riposo e Hans rimase in piedi, immobile. Sia il tenente sia il sergente tacevano; la sentinella era sempre sull'attenti, nessuno gli aveva dato l'ordine di riposo. Trascorsi cinque minuti in cui si era sentito solo il sibilo del vento caldo, il tenente, con calma, disse: "Schultze, dia lei gli ordini e tra un quarto d'ora mi porti quest'uomo nella tenda," e se ne andò seguito dalla sentinella.

La fatica per Hans riprese. Sentiva i muscoli dolere, tendersi quasi a volersi spezzare, ma teneva duro. L'acqua che aveva bevuto da quel maledetto camion cisterna l'aveva ormai data tutta, gli era uscita sotto forma di sudore da tutti i pori della pelle e, ora, si sentiva la gola tremendamente secca. A ogni boccata gli entrava nei polmoni quell'aria calda, un vero metallo fuso che lo bruciava internamente; la testa gli martellava al punto che sembrava volesse scoppiargli da un momento all'altro. A un ennesimo 'A terra!' dato da

Schultze, vi rimase. Sentiva che non ce l'avrebbe fatta ad alzarsi, nonostante tutta la buona volontà. Schultze gli si avvicinò e, afferrandolo per un braccio, nell'intento di aiutarlo, disse: "Pezzo di cretino: proprio l'acqua vai a rubare!"

"Andate all'inferno tu e lui!" rispose Hans dando uno strattone e liberandosi dalla mano del sergente. E con uno sforzo si rimise faticosamente in piedi.

Il sergente sentì una vampata d'ira, ma di fronte a quella maschera di sabbia, a quell'uomo fradicio di sudore, lasciò perdere.

"Seguimi!" disse ponendo fine alla tortura e si avviò verso la tenda del Comando. Il tenente li aspettava curandosi le unghie con un paio di graziose forbicine dorate.

"Passata la sete?" chiese ad Hans che si era messo sull'attenti.

"Ja wohl."

"Bene, allora la lezione è servita. Come ti chiami?"

"Soldato Hans Spiegel della Terza Compagnia Guastatori, primo plotone."

"Voglio che tu sappia, Hans, che non ti ho punito per l'acqua che hai preso, ma per esserti fatto beccare dalla sentinella. Se invece di smorzare la sete si fosse trattato di far saltare quella cisterna, saresti stato spacciato. Io esigo che i miei uomini siano perfetti, non voglio dei cretini che si facciamo prendere alla prima occasione, capito?"

"Ja wohl."

"E ora va pure."

Giunto nella tenda Hans sbatté in un angolo tutto il suo armamento e si lasciò cadere esausto a terra: nessuno dei suoi compagni aprì bocca.⁴

Nella notte il ghibli calò di colpo e il mattino fu saluta-

to con la solita salva di ottantotto che cadde su una compagnia della fanteria italiana accampata nei pressi. Nessuno vi prestò attenzione sia per l'abitudine a simili spettacoli, sia perché si avvertiva nell'aria qualcosa di nuovo e, finché qualcuno non l'avesse chiarito, tutta la compagnia non si sarebbe preoccupata d'altro.

Due staffette in motocicletta erano giunte dalle retrovie e si erano dirette verso la tenda del maggiore, poi ne erano ripartite in fretta. Dopo mezz'ora c'era stata una riunione dei comandanti e un certo via vai fuori del comune. Forse il fronte sta per muoversi, pensò ognuno. Chissà quale altra diavoleria Rommel⁶ avrà escogitato!

Anche il tenente, subito dopo l'arrivo dei portaordini, era stato chiamato a rapporto dal maggiore e, vedendolo allontanarsi, gli uomini avevano subito immaginato il peggio.

"Sono arrivati ordini" brontolavano tutti, "e quando arrivano quei pezzi di carta qualcuno di noi ci lascia la pelle!".

Di ritorno dal Comando il tenente radunò gli uomini per impartire gli ordini.

"Ecco il programma della giornata," disse. "Fino all'ora del rancio provvederete alla sistemazione dei bunker e alla costruzione di nuovi ripari; questo pomeriggio revisione delle armi e riposo completo. Stanotte si andrà di pattuglia."

La giornata passò veloce e quel pomeriggio nessuno riuscì a dormire per il caldo soffocante e per il tormento delle mosche che si attaccavano al sudore e ronzavano attorno alle orecchie. Se ne stavano tutti sdraiati all'ombra, con gli occhi chiusi, ma con i sensi tesi ad ascoltare i tiri di disturbo che la IX Brigata Indiana⁷ faceva ad intervalli irregolari.

Al calar del sole il sergente Schultze radunò gli uomini e li presentò al tenente che li passò in rassegna.

“Compito del nostro pattugliamento,” cominciò a spiegare dopo una accurata ispezione, “sarà l’individuazione dei campi minati che si trovano di fronte alla Brigata Indiana e a quella britannica e la preparazione di tre varchi per il passaggio dei carri armati. Occorre portare a termine l’operazione a tutti i costi ed entro le cinque. Questi sono gli ordini. Nel caso ci dovessimo imbattere in qualche pattuglia nemica, bisogna farla fuori il più velocemente possibile perché tempo a disposizione non ne abbiamo molto. Sergente, distribuisci il materiale!”

Ognuno ebbe un rotolo di miccia detonante, capsule e tritolo e un carico di proiettili superiore alla media. Soppestando le scatole di cartucce, Hans, non nuovo a situazioni del genere, pensò: “Ho capito, non solo dovremo aprire il varco, ma dovremo anche controllarlo dopo averlo innescato. Pazienza, sarà un’altra notte al fresco. Dopo la giornata di oggi ne sentivo proprio la mancanza.

Era buio quando si avviarono in fila indiana con il tenente in testa e il sergente che chiudeva la marcia. Per breve tratto un costone roccioso permise loro di camminare speditamente, ma, terminato questo, la marcia del gruppo rallentò alquanto perché si entrava nella terra di nessuno. La strada, sino al termine del costone, la conoscevano bene per averla percorsa altre volte e in più era segnata con filo telefonico per cui non c’era pericolo di entrare in qualche campo minato posato di fresco e a loro insaputa. Il tenente, comunque, camminava con molta circospezione e ogni dieci metri afferrava il filo telefonico e lo faceva dondolare a destra e a sinistra tenendolo rasente a terra. Hans, nel ve-

dergli fare quella manovra, si ricredette sul suo conto; era bastato quel gesto per capire che il tenente non era un novellino. Era già capitato che qualche pattuglia nemica avesse messo qualche mina a strappo proprio vicino al filo telefonico, per cui la pattuglia troppo fiduciosa ci aveva rimesso gli uomini di testa. Agitando, invece il filo, se vi era una mina, sarebbe scoppiata ad una certa distanza provocando danni non irreparabili.

La fila dei dieci uomini procedeva silenziosa sotto un cielo nuvoloso. La luna, a tratti, uscendo di tra le nubi, immobilizzava tutti gli uomini che si guardavano attentamente attorno prima di proseguire. Bisognava evitare di farsi individuare da qualsiasi pattuglia nemica ed evitare combattimento. Durante la marcia si udiva solo il lieve fruscio della sabbia che cedeva sotto i piedi. Gli uomini si erano tolti di dosso qualsiasi oggetto metallico che potesse tintinnare durante il cammino; avevano tenuto solo l'indispensabile.

Silenzio e buio erano quasi blocchi compatti in cui si trovavano immersi senza alcuna possibilità di uscirne. Il tenente, a tratti, si fermava, consultava la bussola, poi procedeva. La topografia della zona ce l'aveva tutta in testa; non per niente era stato per ore a studiare la cartina e ad analizzare ogni punto, ogni duna.

"Ecco, ora ci dovrebbe essere un costone roccioso, poi, una piana."

E, infatti, il costone si ergeva di fronte a loro e la piana si estendeva poco oltre. Essendo il costone l'ultimo ostacolo defilato che potevano sfruttare prima di attraversare la piana, il tenente diede l'alt, ritenendo che fosse meglio far riposare gli uomini prima di affrontare la parte più difficile.

Era sempre possibile imbattersi in qualche pattuglia inglese o indiana, quindi sarebbe stato più opportuno prendere prima gli accordi perché dopo sarebbe stato troppo tardi. Accosciato a fianco del sergente sotto il costone di roccia, guardò i suoi uomini che se ne stavano in silenzio, in attesa.

“Fumerei volentieri una sigaretta,” fece uno.

“Bravo, già che ci sei mettiti anche a cantare il Tannhauser⁸ e sentirai il coro inglese che sinfonia!”

“Silenzio!” intimò il tenente interrompendoli, “e ascoltate. Ora incomincia la parte più difficile. Davanti a noi c'è un campo minato, ma c'è anche un varco largo un quattro metri circa, aperto tre giorni fa dai nostri. Bisogna passarvi attraverso, ma prima occorre sincerarsi che gli inglesi non l'abbiano chiuso durante il ghibli di due giorni fa; quindi si procederà come al solito. Tasteremo il terreno con le baionette: se il varco c'è sempre, bene; altrimenti dovremo aprirne uno e se sarà un'ora persa, pazienza! Oltre al campo minato dovrebbe esserci una zona sgombra e poi di nuovo un altro campo minato. È là che dovremo aprire i varchi entro le cinque di domattina. Dovremo farcela a tutti i costi; il passaggio dei Panzer dipende da noi. Se incontriamo una pattuglia nemica dovremo farla fuori in silenzio: non possiamo attirare l'attenzione di nessuno, capito?”

Nessuno rispose.

“Bene,” riprese il tenente. “Ora allargatevi a ventaglio e procediamo verso il campo minato. Il primo che individuerà il passaggio, lancerà un leggerissimo sibilo e gli altri lo seguiranno.”

Poco dopo, tutti quanti distesi a terra, punzecchiavano con le baionette la sabbia alla ricerca delle mine sotterrate.

Fu Hans ad individuare il varco: il suo fiuto, ancora una volta, non l'aveva tradito. Lanciò un sibilo e attese che gli altri lo raggiungessero, poi tutti quanti si avviarono attraverso il campo minato, in silenzio.

Si accorsero della mancanza di uno di loro solo quando ebbero lasciato alle spalle la zona pericolosa.

"Ne manca uno," disse Schultze, che chiudeva la marcia, all'uomo davanti a lui. "Passa parola!"

La fila si fermò quasi subito.

"Non c'è Fritz," notò uno con un filo di voce.

"Quel cretino! Si deve essere smarrito: che si fa? Lo lasciamo indietro?"

"No!" disse il tenente. "Se lo becca una pattuglia inglese siamo nei guai. Bisogna trovarlo."

"Per me è ancora là a punzecchiar le mine," sussurrò Hans.

Aveva appena espresso il suo pensiero che una vampata rossastra squarciò le tenebre a una trentina di metri dal punto in cui si trovavano. Allo scoppio improvviso successe un silenzio profondo che fu presto interrotto da lunghi gemiti.

"Bestia! Così ci fa scoprire tutti. Presto, ritorniamo indietro, qui siamo completamente allo scoperto."

In fretta e furia ritornarono all'inizio del varco. Poco distante, al chiarore della luna che occhieggiava tra le nubi, videro la sagoma di Fritz che si contorceva spasmodicamente a terra. Doveva essere caduto su una mina a sdra- nel⁹ e per lui c'era ormai poco da fare. Poteva solo continuare a lamentarsi finché non si fosse svuotato di tutto il sangue.

Il fiore bianchissimo di un razzo scoppiò per aria, a cir-

ca trecento metri da loro e illuminò a giorno tutta la zona. Gli uomini si immobilizzarono nella posizione in cui si trovavano al momento dello scoppio e tutti quanti chiusero gli occhi.

Si sentivano solo i rantoli del ferito.

Non appena ritornò il buio, il tenente seccamente, ma sempre sottovoce, ordinò: "Schultze, lo faccia tacere e voi radunatevi dietro quelle rocce."

Alla spicciolata si ritrovarono al riparo; per ultimo giunse il sergente. Il silenzio era tornato completo.

Un altro razzo esplose più lontano.

"Ci cercano," brontolò stizzito il tenente. "Temo che tra poco ci capiterà addosso una pattuglia. Mi raccomando, se passa di qui bisogna eliminarla in silenzio. Appostatevi lungo quella roccia, in direzione del varco. Se lo conoscono devono passare di lì per forza e noi li aspetteremo."

Un istante dopo ognuno aveva occupato il posto assegnatogli.

Quando spuntarono erano in cinque. Attraversarono speditamente il varco e si presentarono proprio di fronte alla pattuglia tedesca in agguato. Si fermarono vicinissimi ad Hans che li udì parlare in una lingua strana, incomprendibile: dovevano essere della Brigata Indiana e, con ogni probabilità, non dovevano avere granché voglia di andare oltre perché uno di loro, forse il capo, fece un gesto e tutti si posero a sedere sulla sabbia con il fucile tra le gambe.

Non appena li vide accoccolati in gruppo, la pattuglia come un solo uomo si lanciò all'attacco e in breve tre indiani giacquero uccisi da precise pugnate. Due soli, colpiti leggermente di striscio, stavano stesi a terra, immobili.

"Ci mancavano anche dei prigionieri!" sbottò il tenen-

te. "Hans, accompagnali al comando e consegnali a qualcuno, va'! Noi proseguiamo."

E senza attendere la risposta, riprese la strada già percorsa.

Poco dopo la pattuglia iniziava il lavoro per aprire il nuovo varco. Per loro fortuna gli inglesi si erano limitati alla posa di mine anticarro e quelle non davano alcun fastidio in quanto ci voleva un peso di oltre cento chili per farle esplodere. Scultze, a gesti, propose di togliere semplicemente le mine e di allinearle ai bordi del varco, ma il tenente non fu di questo avviso. Troppe volte aveva visto uomini saltare in aria solo perché si erano fidati delle apparenze; non è detto che sotto una mina anticarro non ce ne possa essere una antiuomo a rilascio di pressione.¹⁰ Era assai meglio posare cariche di tritolo per tutta la lunghezza del varco e poi farle esplodere pochi istanti prima del passaggio dei carri. In fondo il lavoro sarebbe stato assai più semplice, anche se più lungo.

Quando il tenente se ne accorse, Hans era già lì da qualche minuto.

"Hai fatto presto! E i prigionieri?" sussurrò.

"Han tentato di fuggire."

"Ci sono riusciti?"

"Tenente, non sarò capace di rubar acqua, ma le altre cose le so fare."

"Ho capito," disse il tenente e riprese il suo lavoro.

¹ *Ruweisat*: catena montuosa libica.

² *proiettili da 88*: proiettili del calibro di 88 millimetri; con la parola calibro si indica il diametro interno di una bocca da fuoco.

³ *ghibli*: vento caldo e asciutto tipico del deserto libico.

⁴ *scheiser*: merda.

⁵ *veterano di Creta*: l'isola fu conquistata da truppe scelte tedesche con un'ardita operazione militare nel 1941. I veterani di Creta erano dunque considerati soldati d'eccezione.

⁶ *Rommel*: Erwin Rommel (1891-1944) fu uno dei più noti comandanti militari di Hitler ed ebbe, fra l'altro, la responsabilità del corpo di spedizione tedesco in Africa.

⁷ *IX Brigata Indiana*: con le truppe britanniche combattevano contingenti militari provenienti dai territori dell'impero inglese.

⁸ *Tannhauser*: opera musicale di Richard Wagner (1813-1883) rappresentata per la prima volta nel 1845; il poeta Tannhauser partecipò alla crociata del 1228 e lasciò dietro il suo personaggio numerose leggende.

⁹ *mina a sdraapel*: mina antiuomo contenente micidiali palle di piombo che al momento dell'esplosione venivano proiettate intorno a notevole distanza.

¹⁰ *mina antiuomo a rilascio a pressione*: mine poste sotto le più pesanti mine anti-carro, che esplodono non appena liberate dal peso sovrastante.

SAPER LEGGERE SAPER COMPRENDERE

OBIETTIVO OPERATIVO I

L'Africa teatro di guerre europee: cercate notizie sull'argomento e trascrivete le vostre osservazioni.

OBIETTIVO OPERATIVO II

Hans in nome della disciplina militare accetta anche una dura punizione: fate le vostre osservazioni in proposito.

OBIETTIVO OPERATIVO III

Invito alla lettura: Peppino Caielli, *La battaglia di El Alamein*.

Esaminate gli articoli relativi alla campagna d'Africa riportati sulla *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, Voll 6, Rizzoli.

LUIGI

La lunghezza del capitolo indica la sua centralità nello sviluppo del romanzo: nasce di qui il vero dramma e la vera crisi nella coscienza di Luigi. Si tratta di due fatti apparentemente distinti, ma in realtà profondamente collegati. Luigi vive il dramma della morte del fratello, il dolore della famiglia, contempla da vicino la morte e gli orrori della guerra, osserva lo sfacelo della dittatura fascista.

Nuovi sentimenti nascono in Luigi a causa di ciò che succede intorno a lui: lo scrittore non è, come nel caso del "mostro" Hans, avaro di particolari psicologici e talune pagine (la descrizione di Luigi e della nonna alla notizia della morte di Costantino, il saccheggio della caserma) si scolpiscono nella mente del lettore.

Solo il 21 luglio, la vigilia della "Maddalena", la festa patronale del paese, il rettore gli concesse il permesso di andare nuovamente al paese a far visita alla nonna.

Luigi aveva tenuto a quella festa, che considerava la sua ricorrenza favorita, fin da quando era bambino, ma se qualcuno gliene avesse chiesto la ragione non avrebbe saputo che rispondere. Per lui la "Maddalena", la festa del paese, era come un giorno rubato al calendario, un giorno che permetteva a tutta la gente di quel paese, e solo a quella, di divertirsi, di non lavorare, di starsene in panciaiole, di

passaggiare al fresco delle viuzze e di ballare, la sera, sulla pista improvvisata nel bel mezzo della piazza grande.

Ma in quel pomeriggio inoltrato e afoso, mentre la traballante corriera percorreva la strada che segue il corso del Nervia, il suo pensiero era lontano da quell'intimità, da quel calore che stava alla base della ricorrenza. Rattrappito quasi in un angolo, incurante che il sedile fosse ormai privo di molleggio e pronto a sussultare alla minima asperità del terreno, cercava le parole che avrebbe dovuto usare con la nonna e non ne trovava alcuna adatta. Gli occhi non partecipavano al lavoro della mente, distratti com'erano dalle macchie rosate degli oleandri in fiore che punteggiavano qua e là il torrente ridotto a un esile filo verdastro di acqua lenta che scorreva tra i sassi e dalla poca erba assetata che se la beveva di continuo, quasi trattenendola con le bianche radici nodose.

Folti canneti interrompevano a intervalli irregolari il fondo valle nascondendo i grossi massi e svettavano in alto con pennacchi brunastri abbandonati alla brezza. Le colline all'intorno contrastavano col verde pallido del fondo valle. Un velo giallastro, laddove le erbe principiavano a seccare, si stendeva per ampi tratti interrotti dalle macchie argenteo-pallide degli uliveti e dal colore smeraldino dei vigneti dove i grappoli già formati, con i chicchi grossi come bilie, mutavano la loro tinta verdastra in color bruno.

L'attraversamento dei paesi avveniva tra la pigra indifferenza della gente. Qualche donnetta si fermava, col fascio di fieno o di legna in bilico sul capo, e chiedeva notizie ai pochi passeggiieri. I vecchi, seduti sulla soglia delle case, guardavano indifferenti, masticando con cura le cicche puzzolenti.¹ Com'erano mutati gli uomini in quegli ultimi

anni! Il giovane seminarista se ne accorgeva ogni volta che percorreva quella strada e la sensazione che gliene veniva era il termometro del momento: un termometro che saliva sù, sempre più sù.

La corriera giunse nella piazza principale al tramonto e, appena sceso, un indefinibile odore che gravava nell'aria e che proveniva dal vicino forno, lo prese alla gola. Eccolo, sempre uguale e sempre nuovo, quel buon profumo di focaccia dolce ricoperta d'uva passita! Bastava quello a ridargli coraggio, a infondergli la forza di parlare con la nonna. Ciononostante, preferì scegliere la via più lunga per arrivare a casa. Doveva ancora pensare, meditare le parole, trovare quelle adatte a consolare chi, aspettandosi una gioia, stava, invece, per ricevere un inaspettato dolore.

Ma sarebbe stato capace? Ne avrebbe avuto la forza? Oh Dio, come è sempre pesante il compito di consolare gli altri quando si è incapaci di consolare se stessi!

Ora che aveva intrapreso il cammino verso gli ordini maggiori, si sentiva sempre meno corazzato contro i colpi del mondo, specie di quel mondo in cui ragione e pazzia non erano altro che bidoni vuoti sui quali gli uomini si divertivano a battere per trarne suoni discordi. Eppure a volte anche lui, e negli ultimi tempi sempre più spesso, si sentiva attratto da quella musica e in quei momenti il seminario, la filosofia, la teologia, la religione si allontanavano in un altro mondo, etereo, evanescente, completamente diverso da quello che aveva sotto gli occhi, da quello che traspariva attraverso la pagine di un giornale.

Ma in fondo a tutto (e quante volte non se l'era chiesto!) la volontà di farsi prete, la vocazione, c'erano?

In certi momenti ne dubitava e quella sera, passando

per le strette viuzze, sotto archivolti e grotte, avvertiva inconsciamente il peso di un ministero a cui non si sentiva tagliato. Se fosse vissuto in un altro tempo, in un periodo di pace, allora la vocazione avrebbe potuto anche... ma ora, in quel mondo assurdo in cui la calma era un vago sogno irrealizzabile, come poter pensare allo spirito? Camminando a capo chino avvertiva, inconsciamente, l'assurdità di questi suoi pensieri, ai quali, però, attribuiva un certo peso.

Stette un attimo sulla soglia di casa proprio mentre il sole insanguinato scendeva oltre le colline, laggiù verso il mare. Solo quando il disco scomparve e nel cielo rimasero pochi cirri² rossastri simili ad altrettante ferite aperte, entrò nella cucina della nonna. L'ombra scura, il buio reso quasi palpabile, lo fasciò.

"Nonna," chiamò abbassando istintivamente la voce. "Nonna!"

Nessuna risposta. Solo il gatto, sceso da una seggiola, era venuto a strusciarglisi contro i piedi. Senza accendere il lumino a olio, si sedette accanto al fuoco e con l'attizzatoio prese a rovistare meccanicamente tra la cenere calda, scoprendo pezzi di brace ancora incandescente.

"Come glielo dico?" mormorò tra sé e sé. "Come faccio a dirle: Costantino è morto? Meglio che non sia in casa; forse è andata ad attendere la corriera per l'altra via e non avendomi visto arrivare si è fermata con le altre vecchie a chiacchierare."

Povera nonna! Parlare e ascoltare erano i suoi unici pasatempi e ora, proprio da lui, avrebbe dovuto ascoltare quella notizia e poi ascoltare le parole di consolazione. Ma quali? E perché dirle? Da che mondo è mondo non sono

mai servite a nulla perché uno la consolazione la trova da solo dentro di sé, o non la trova affatto.

“Cerca di farle coraggio tu, Luigi!” gli aveva detto Nora accompagnandolo alla corriera. “Sarà duro per la nonna, ma se tu le sarai vicino...” Poi non era più riuscita a proseguire perché i singhiozzi l’avevano assalita, spasmodici, secchi, che venivano su dal petto e la scuotevano tutta.

“Ti mando, Luigi, perché questo è il momento in cui i tuoi hanno più bisogno di te.” Così si era espresso il suo superiore quando gli aveva chiesto il permesso.

E lui, che aveva fatto? Appena aveva visto Nora s’era rifugiato nelle sue braccia e aveva pianto senza riuscire a dir nulla. Suo padre non l’aveva visto; si era chiuso in camera non appena gli era giunta la lettera dal Ministero della Guerra¹ e non era più uscito.

E ora Luigi era lì, fasciato dal buio, con le mani abbandonate in grembo, gli occhi pieni di pianto, in attesa che giungesse la nonna per farla subito piangere e tentare, poi, di consolarla per le lacrime che sarebbero colate, visibili o invisibili, fino alla morte.

Un pezzo di brace rotolò per un breve tratto striando la cenere con una ferita rossastra che si spense subito. Chissà, forse anche la ferita che la morte di Costantino aveva aperto nella loro famiglia si sarebbe presto rimarginata lasciando solo una cicatrice nella vita di ognuno di loro. Luigi, in un impeto di egoismo, se l’augurò. Oh, aver già detto tutto alla nonna ed essersi tolto quel peso dall’anima!

Passi strascicati sulle scale l’avvertirono che la vecchia stava salendo.

‘Ecco, ci siamo!’ pensò il giovane alzandosi e avvicinandosi alla porta.

Quando la nonna l'aprì, ristette un poco sulla soglia per abituare gli occhi al buio, conscia di una presenza estranea nella cucina.

"Luigino, sei tu?" chiese.

"Sì, nonna."

"E da dove sei passato che non ti ho visto? Ti aspettavo vicino alla fontana."

La sua voce era gioiosa.

"Sono passato dagli orti, nonna."

"Ma che fai lì al buio? Aspetta che accendo il lume".

"No, lascia così, è meglio al buio," fece lui precipitoso.

Non avrebbe sopportato vedere la nonna piangere. Per Luigi non c'era nulla di più brutto al mondo che vedere un vecchio piangere. Lo scorgere lacrime uscire da occhi cisposi,⁴ acquosi, già piangenti, il vederle scivolare giù per le guance inesplicando tra le rughe profonde, gli dava un tale senso di malessere, gli procurava un tale disagio che avrebbe preferito trovarsi altrove. Sarebbe stato meglio, si diceva, che solo i bimbi sapessero piangere.

La nonna si era anche lei fermata nel buio, vicino alla porta, in attesa, e poiché il nipote taceva, intuendo che quel silenzio non presagiva nulla di buono, chiese: "Che c'è, Luigi? Che è successo?".

"Siediti, nonna". La prese per un braccio e la condusse verso il tavolo. Sentiva attraverso la stoffa il braccio magro tremare, ne avvertì l'estrema fragilità tanto che allentò la stretta per l'assurdo timore di poterlo spezzare.

"Costantino..." balbettò quella cadendo a sedere pesantemente su una seggiola. "È capitato qualcosa a Costantino, dimmelo!"

Stavolta era stata lei ad afferrarlo alle braccia con en-

trambe le mani e la stretta era proporzionata all'angoscia. Sentiva le dita ossute artigliarlo con forza tanto che, fuggevolmente, si disse: "E tu che avevi paura di farle male!"

"Che c'è?" ripeté la vecchia. "Dimmelo, Luigi!"

"Vedi, nonna..." cominciò lui non sapendo come proseguire. "...vedi..."

"È morto?!"

La voce era uscita rauca e aveva il tono della certezza anche se venato dalla tenue speranza di potersi sbagliare. Luigi non rispose subito e la donna ripeté in altro tono e con voce ancora più bassa in cui la speranza più non si avvertiva: "È morto!"

"Sì" rispose lui con un filo di voce. "È giunta la notizia ieri." Le si inginocchiò davanti e, abbracciandola, aggiunse: "Devi farti coraggio, nonna. È una prova che il cielo ci manda e che noi dobbiamo accettare in nome di Lui. Costantino non è più, ma deve continuare a vivere con noi, in noi, nei nostri ricordi. Dio l'ha voluto lassù, ma ci ha lasciato la sua immagine scolpita qui dentro, nel cuore," e se l'andava battendo col pugno chiuso quasi a voler rompere quei groppi che i singhiozzi trattenuti gli facevano dentro.

La vecchia non lo ascoltava: con gli occhi persi nel buio aveva incominciato a mormorare sottovoce, quasi pregasse: "È morto! Costantino è morto? È morto..."

"Nonna," la chiamò d'un tratto il giovane, ma la vecchia con la mente assorbita dalla visione di un ragazzo pieno di vita il cui corpo si trovava chissà dove, non gli rispose. Luigi tacque e rimase inginocchiato a terra col capo posato in grembo alla donna che continuava a mormorare: "È morto! Costantino è morto..."

Così li trovò Anna che, avendo saputo dell'arrivo del se-

minarista, era venuta a salutarlo e a chiedere notizie di Costantino. Le bastò vederli e udire le parole sconnesse della vecchia per capire.

La ragazza portò i pugni chiusi alla bocca e si morse le nocche delle dita per non urlare. Appoggiata allo stipite della porta, intuiva più che vedere nel buio che s'era fatto più profondo il gruppo indistinto della nonna e del nipote abbracciati assieme. Stettero così, a lungo, finché Anna, per rompere la tensione e per scuotere anche se stessa, non chiese notizie più precise.

“Non sappiamo nulla più di quanto non ci fosse scritto nella comunicazione del Ministero della Guerra. Diceva solo che era caduto in combattimento.”

“E lettere da Costantino non ne avete ricevute ultimamente?”

“Io no. Scrisse un mese fa a mio padre una breve cartolina postale e poi più nulla.”

“E... e quando è morto?” volle sapere Anna con la voce soffocata dai singhiozzi.

“Il cinque.”

“Il cinque,” ripeté Anna sedendosi a fianco della vecchia. Era morto da sedici giorni e lei non ne aveva saputo nulla, l'aveva sempre creduto vivo. Per lei, per loro, Costantino era vissuto per oltre due settimane alla morte e veniva a morire solo adesso, per colpa di un foglio stampato, su cui c'era scritto un nome e una data.

I tre, assorti ognuno nei propri pensieri, tacevano, incapaci di dire alcunché, in quella veglia funebre senza cadavere che si svolgeva lontano dal corpo ormai sepolto in qualche remoto angolo di chissà quale paese.

“Debbo andare,” disse Anna d'un tratto, tirando su col

naso. Era passato molto tempo da quando era venuta. Riluttante si alzò e si avviò verso la porta che si richiuse sulla nonna e sul nipote, l'una seduta a biascicar parole incoerenti, l'altro sempre in ginocchio e col capo posato sul grembo della vecchia.

L'indomani pomeriggio, alla fine del Vespro, Luigi, uscito di chiesa, s'era seduto a fianco di don Pallozzi, sul sedile di pietra che correva lungo una delle pareti laterali dell'edificio.

La piazza a lato della chiesa, altre volte rigurgitante di una folla festosa accorsa per godersi lo spettacolo del gioco del pallone elastico,⁵ era semideserta: qualche donna vestita di scuro, gruppetti di ragazze e ragazzi, e vecchi, molti vecchi curvi dagli anni, dagli acciacchi e dai tempi. Alcuni se ne stavano all'ombra che le case gettavano, altri, invece, incuranti dei caldi raggi del sole, rimanevano immobili in mezzo a quella luce che li fasciava e che sembrava puntellarli da ogni lato, affinché non cadessero.

Un gruppo di ragazzetti, più per tradizione e per abitudine che per convinzione, avevano iniziato una partita di pallone e la gente, senza curiosità, seguiva le evoluzioni dei giocatori, ma solo con gli occhi perché la mente poneva, al posto di quei quattro mocciosi, i volti più scuri, più virili dei loro padri, fratelli, amici, ora lontani, forse...

"Luigi, a che pensi?" gli chiese don Pallozzi che, quel mattino era stato informato della morte di Costantino.

"A niente, padre. Fantasie."

"Bisognerà che vada a trovare tua nonna. Come l'ha presa?"

"E come vuole che l'abbia presa? L'avessero bastonata, forse, starebbe meglio."

“E tu non l’hai consolata?”

“Consolare, consolare, sempre consolare!”

Da ogni parte gli suggerivano la stessa cosa. Glielo avevano detto quando era partito dal seminario, se l’era ripetuto lui stesso molte volte, ora glielo diceva don Pallozzi. Ma allora la fede, la religione che era? Solo consolazione e null’altro? Possibile che dovesse trascorrere la vita a consolare gli altri, che l’abito talare⁶ altro non fosse che un qualche cosa adatto a lenire e mai si presentasse sotto un aspetto costruttivo?

“Sì, ho fatto del mio meglio, ma non credo di esserci riuscito,” rispose allargando le braccia. “La nonna, credo, continuerà a vivere come un ramo spezzato, ma ancora appeso all’albero. Finché gli giunge un poco di linfa vivrà, stentatamente, ma vivrà.”

“E tu, Luigi, un tempo mi parlavi della tua vita in seminario, dei tuoi studi, mi scrivevi lunghe lettere...”

“Mi perdoni, padre, ma non mi conosco più nemmeno io. Non so più che pensare.”

Don Pallozzi lo guardò a lungo socchiudendo gli occhi.

“Che c’è che non va?”

“Non lo so, padre, non lo so. Un tempo avevo fiducia in me, nelle mie forze, mi sembrava una fiducia incrollabile, ma, a volte, adesso, mi sento solo, oppresso da una soma troppo pesante.”

“Hai già pensato che tra poco prenderai gli ordini maggiori?”

“Sì, sì, lo so.” Aveva parlato con voce calma, in cui vibrava, però, la stanchezza di chi ha più volte affrontato un problema importante, senza esserne venuto a capo.

Don Pallozzi tacque e si diede a guardare il battitore

che, colpendo col pugno fasciato il pallone, lo mandava in alto, verso la sommità del campanile.

Due giorni dopo, Luigi rientrava in seminario per riprendere la solita vita. Anna l'aveva rivista per poco, prima di partire, e di sfuggita. S'era limitata a un breve saluto e, poi, se n'era andata senza aggiungere altro, con gli occhi pieni di lacrime. Anche Nora e suo padre, a cui aveva fatto una breve visita, non gli avevano detto che poche, banali parole, inutili per loro e per lui. Il giovane si sentiva abbandonato, quasi strappato fuori del mondo agitato, torbido, inquieto. Gli sembrava di soffrire di riflesso per quanto accadeva intorno a lui e per di più si faceva sempre più consapevole, in lui, l'idea che la vocazione, quella vocazione che era andato cercando per tanti anni, che credeva cosa facile a possederla, se mai c'era stata, s'andava affievolendo. Il piccolo mondo del seminario che lo circondava non l'appagava più. Gli si era presentato come un tempio in cima al mondo, abitato da un nume tutelare pronto a gettare attorno a lui della nebbia, per impedirgli di vedere oltre. ma lui voleva vedere oltre. Si sentiva, a volte, spinto a fare e non ad aspettare di lenire, di addolcire o di mitigare quanto altri avevano fatto. Il male stava annidato fuori delle mura del seminario e, per combatterlo occorreva oltrepassare quei quattro mattoni e non voltarsi più indietro. Ma, poi, oltre i mattoni, si presentava un altro problema: come combatterlo il male e con quali mezzi, visto che l'amore per il prossimo sembrava non aver più presa sugli uomini? Solo questo, unicamente la paura di affrontare senza mezzi il problema, lo aveva trattenuto, e insieme la sicurezza che l'abito nero gli offriva.

Ma non passò un anno che anche la paura spari.

La primavera, quell'anno, era venuta un po' in ritardo tanto che le gemme avevano tardato a sbocciare sui rami. Bufere di vento, piogge, tempeste di neve sui monti avevano protratto l'inverno sino ad aprile inoltrato ed era stata una vera benedizione veder apparire delle chiare giornate di sole di cui nemmeno il ricordo riusciva più ad immaginarne il tepore. L'aria si era fatta tersa, limpida, tanto da parer rarefatta.

Luigi, inginocchiato in chiesa, intento a pregare, si era distratto a guardare i raggi di sole che penetravano attraverso alcuni piccoli riquadri della finestra del coro, dove i vetri colorati, rotti durante l'ultima tempesta, non erano ancora stati sostituiti. Come da bambino, la sua mente correva dietro al pulviscolo luminoso che danzava in mezzo a essi e le immagini della nonna, scolpite nel ricordo, la visione delle ali degli angeli che, a sentir lei, ne erano ricoperte, si sovrapponevano alle figure immobili delle statue, ai disegni dei santi dipinti sulle pareti, alle scene della Passione che conosceva a memoria anche nei minimi dettagli.

Quelli trascorsi nella penombra delle mura consacrate erano momenti di pace, di calma, da cui l'anima attingeva conforto e speranza. Ma bastava abbandonare quelle mura e varcare il cancello che dava sulla strada per immergersi in un mondo diverso, strano, dove conforto e speranza erano solo due parole vane, vuote di significato, due campane senza batacchio, mute e incapaci di inviare l'eco dei rintocchi tutt'attorno, oltre le colline e i monti lontani.

Le rare volte in cui si recava a trovare Nora e suo padre, Luigi ne approfittava per guardarsi attorno e per cogliere nell'aspetto delle cose, nei volti sconosciuti della gente

qualche segno nuovo, un indizio di mutamento, di quel mutamento atteso da tanto tempo, auspicato invano. Ogni volta, però, trovava sempre tutto uguale, semmai mutato in peggio.

Nei campi la terra incolta aumentava e gli orti irrigui lasciavano intravedere tratti un giorno coltivati ora preda di erbacce gramignose e di ortiche che succhiavano con forza la linfa vitale senza il timore che un colpo di zappa le avrebbe scalzate di là per forza e per sempre.

Ma lo stato di incuria e di trasandatezza non era imputabile solo ai contadini, braccia vecchie, appesantite dagli anni sulle quali la marra⁷ e la vanga pesavano ogni giorno di più: ma soprattutto al disamore che ognuno metteva nel lavoro quotidiano considerato alla stregua di una cosa che si fa per abitudine, perché ci si è avvezzi e perché il non farla renderebbe vuota la vita; una cosa fine a se stessa, non costruttiva: un lavoro senza domani. Perché doversi arrabattare, perché versar fiumi di sudore se domani non ci sarà più nessuno a goderne, se i figli se li porta via la guerra, talvolta per sempre?

Al giovane bastava vedere lo stato dei campi per intuire i drammi interni, gli bastava guardare gli uomini e le donne che percorrevano a capo chino le stradicole polverose o che lavoravano curvi sotto il sole. I gesti erano spenti, privi di vigore e gli attrezzi, maneggiati di malagrazia, penetravano nella terra di malavoglia, tormentandola, ferendola, violentandola, invece di prepararla a ricevere il seme. Per chi? Perché seminare se il domani era incerto, se la possibilità di raccogliere era lontana, improbabile forse?

Il sole splendeva come non mai quando Luigi uscì dal seminario di Vallecrosia per dirigersi a piedi verso Venti-

miglia dove Nora e suo padre l'aspettavano per la solita visita mensile. La statale da cui dipartivano strade e stradette più o meno diritte, ma sempre piane finché il terreno non prendeva a salire inerpicandosi per le colline circostanti, correva diritta verso il torrente Nervia dove deviava a sinistra per superare un cavalcavia e riprendeva poi diritta verso la cittadina di confine, rasentando per un breve tratto i resti di un antico teatro romano.

A destra e a sinistra, negli orti, nei prati incolti, le foglie novelle verdeggiavano spiccando nitide sui rami bruni e ai bordi della strada l'erba ancor tenerella cercava di mostrare il suo colore pur attraverso il leggero velo di polvere che cercava di nasconderla.

La scena non era lieta proprio per la presenza inaspettata di quei tratti incolti e per la mancanza di allegria nelle poche persone che si incontravano. Faceva male vedere quello spettacolo e, per non soffrirne, Luigi, camminando lentamente, occupò i suoi pensieri indirizzandoli verso le notizie di guerra che giungevano da tutte le parti, anche se distorte, confuse, modellate dalle mani esperte della propaganda che riusciva a far dire loro altro dalla verità. Ciò che avveniva tutti lo immaginavano, ma quand'anche uno stesse all'erta per non farsi imbrogliare, rimaneva pur sempre preso dall'ingranaggio perché se credeva nel Partito⁸ che stava al Governo era ormai condizionato a cogliere solo il lato migliore delle notizie propinate, se, invece, era contrario si sentiva spinto a leggere tra le righe anche quello che non c'era. Una cosa, però, era certa, l'offensiva anglo-americana nell'Africa Settentrionale stava spazzando via le forze dell'Asse,⁹ mentre tra assalti senza respiro, in corpo a corpo furiosi, in mezzo al fuoco dei carri armati

russe e le terrificanti esplosioni delle 'Katiuše',¹⁰ i soldati dell'ARMIR¹¹ ripiegavano sulle posizioni di partenza. Il primo febbraio, i resti della divisione 'Tridentina'¹² giungevano a Šebekino:¹³ in sedici giorni avevano percorso più di seicento chilometri circondati dal gelo della steppa. Quand'era partita, duecento tradotte militari avevano trasportato sul fronte russo cinquantasettemila alpini; in quella primavera del '43 solo quindici bastarono a riportare in patria i superstiti. Ma sui giornali questo non c'era e la radio si limitava a trasmettere canzoni di guerra:

"Vincere, vincere, vincere,
e vinceremo in cielo, in terra e in mare;
è la parola d'ordine
d'una suprema volontà."¹⁴

Un lontano ronzio fece alzare il capo a Luigi. Anche un ragazzotto si era fermato accanto a lui col naso in aria alla ricerca degli aerei che in quei giorni passavano sempre più numerosi, diretti verso le grandi città per colpire le fabbriche o centri nevralgici quali ponti, nodi stradali, porti, aeroporti.

Quando li scorsero si trovarono su Nizza e puntavano verso levante, in direzione della costa. Erano ventisei B17, meglio conosciuti col nome di fortezze volanti,¹⁵ capaci di portare nel ventre tonnellate di bombe. Volavano in formazione ad una altezza di mille metri e risplendevano come macchie d'argento nel cielo terso, privo di nubi.

"Stavolta vanno a bombardare Torino," fece il ragazzetto con aria saputa e col naso sempre all'aria.

Luigi non rispose, si limitava a guardare con occhio di-

stratto. Fu il tremolar di minuscoli puntini che si staccavano dagli aerei a riportarlo di colpo alla realtà. Urlando "A terra! Son bombe!" si gettò sul ragazzo e lo scaraventò con violenza nella cunetta tra la polvere buttandovisi poi sopra per proteggerlo.

Sibilando le bombe s'avventarono verso i due ponti, quello della ferrovia e quello della statale,¹⁶ che superavano il Nervia a poca distanza, e scoppiarono tra le case, negli orti, sul greto del torrente, gettando all'aria ogni cosa, sconvolgendo la terra, sventrando le case, uccidendo. Sotto la violenza improvvisa e inaspettata la terra sussultava, tremava, si apriva in larghe fenditure. Al rumore degli scoppi si mescolava il rovinio di muri, di tetti, di massi che, scagliati in alto, ricadevano lontano tutto schiacciando e frantumando.

I sibili delle schegge, che volavano impazzite per ogni dove, accompagnavano gli scoppi che si susseguivano a catena. Il bombardamento avveniva in modo sistematico, a tappeto, con l'intento di non lasciare nulla in piedi.

Luigi, tremando di fronte a quella violenza inaudita, avvertiva il pianto sommesso, quasi un lamento senza fine, che il ragazzo emetteva. Onde d'urto dell'aria sconvolta, spinta da ogni parte, passavano sopra di lui facendo svolazzare la nera tonaca su cui s'andava posando il velo bianco della polvere che, come nebbia autunnale, aveva tolto per ampio tratto la visuale.

Dopo che l'ultima bomba scoppiò, un silenzio pauroso parve gravare su tutta la zona. Il giovane, rizzatosi a sedere, vedeva tra la nebbia qualche muro pericolante dondolare sotto la spinta del vento che soffiava dal mare e cadere rovinosamente in una nube di polvere. Non ne avvertiva, pe-

rò, il rumore perché l'udito, forse per effetto degli scoppi o forse per lo spostamento d'aria, non percepiva più nulla. Un mondo senza suoni era quello che lo circondava. Guardò il ragazzo sempre coricato nella cunetta; aveva il volto bianco come un cencio di bucato e stava guardando con disgusto il vomito che gli era uscito di bocca durante il bombardamento. Tremava tutto come un filo d'erba. Luigi lo scosse e lo tirò a sé.

“Calmati, è finita; calmati ora, è finita.”

Come venisse da lontano, l'eco di una voce acuta, poi di un'altra e di un'altra ancora, lo raggiunse e a poco a poco ritornò in lui la percezione di non essere il solo ad aver sofferto, ma che altri continuavano a soffrire e altri, senza colpa, non soffrivano più.

Si levò in piedi e barcollando tra le macerie che avevano cancellato il nastro della strada, si diresse verso il punto da dove le voci provenivano e dove ombre indistinte si muovevano. Dagli ammassi di travi spezzate, ammonticchiate in posizioni assurde e pericolanti, emergevano, facendo forza contro gli ostacoli di varia natura, corpi che faticosamente ritornavano alla luce, alla vita. Appariva dapprima una mano, un braccio che artigliava un appiglio qualsiasi e poi seguiva la testa, i capelli in disordine, il volto illividito, distorto dalla paura, inebetito, gli occhi allucinati, occhi pieni di terrore tesi alla ricerca di qualcosa, di qualcuno su cui fissarsi per riprendere il filo della vita che pareva avessero irrimediabilmente perduto.

I primi a scuotersi da quello strano torpore che pareva aver invaso tutti, per reazione si erano messi a frugare tra le macerie con la furia di chi sa che un minuto, un secondo perduto, può essere causa di morte. Con attrezzi di fortu-

na, a mani nude, si scavava tra gli ammassi polverosi di pietre, tegoli, calcinacci tentando di aprire una via verso le profondità da cui giungevano gemiti soffocati o grida allucinanti, non più umane. A volte, tolta una trave, spostata una porta, un mobile sventrato, appariva un braccio, un volto, una gamba, un corpo inanimato in posizione scomposta e con le membra disposte ad angoli assurdi, impossibili. Con cura, come se fosse ancora vivo, veniva rimosso, portato dove non poteva intralciare e coperto col primo pezzo di stoffa che veniva sottomano.

Ciò che più stringeva il cuore in quell'inferno era l'apparire di un corpo ancora vivo, ma martoriato. Come fantasmi i feriti venivano alla luce grondanti sangue che imbrattava i volti, le braccia, le gambe. Le grida: "Presto un dottore! Per carità, subito un medico da questa parte!" si intrecciavano in quella affannosa ricerca sovrastando le urla e i lamenti di coloro che, inginocchiati vicino a un corpo ritrovato, non sapevano più che cosa fare.

L'urlo delle sirene di alcune autoambulanze sembrò ridonar lena e vigore a tutti coloro che frugavano tra i resti delle case smozzicate.

Luigi, con la sottana sollevata all'altezza della vita e legata con uno spago, superato il primo momento, s'era gettato a corpo morto nel lavoro aiutando alcuni uomini che, muniti di attrezzi improvvisati, tentavano di portare alla luce i sepolti vivi. Uno di essi, che aveva la moglie e due figli là sotto, mugolando parole sorde e incomprensibili, con le forze centuplicate dalla speranza, spostava con foga tutto quanto gli capitava sotto le mani, incurante di graffi, strappi o schegge che gli si infilavano nelle dita.

“Padre, là c'è bisogno di lei. Presto, vada!”

“Ma io non...” cominciò a dire Luigi.

“Verrà ad aiutarci dopo, ora vada,” troncò l'uomo che l'aveva interpellato spingendolo verso un ammasso di detriti dietro i quali erano stati sistemati i corpi inerti di alcune persone.

Quando vi giunse, una donna gli si fece incontro. Aveva un largo taglio su una guancia e il sangue le aveva imbrattato tutto il petto.

“È mio padre,” fece indicando un corpo disteso a terra. “Sta morendo e vuole confessarsi.”

“Ma io non sono un prete, sono solo un seminarista. Non ho la facoltà di confessare.”

“Lei è quasi prete; perché non deve potere? Non può lasciarlo morire così!”

Luigi teneva le braccia penzoloni lungo il corpo. Si sentiva svuotato di ogni energia, impotente di far fronte alla richiesta della donna. Era la prima volta che qualcuno gli chiedeva di far qualcosa che un giorno sarebbe stata pertinente alla sua missione, ma che in quel momento non gli era possibile eseguire. E in quell'istante si sentì tremendamente solo.

“Vada, vada, ne ha più per poco.”

Come un automa andò ad inginocchiarsi vicino al morente. Il corpo dell'uomo era ricoperto da una tenda scura che nascondeva la ferita da cui la vita stava andandosene. Pur con gli occhi chiusi il ferito avvertì la sua presenza e una mano afferrò la sua. Il giovane guardò il volto del vecchio, scavato dall'età, rugoso, percorso a tratti da spasmi che gli facevano torcere la bocca e digrignare i denti.

“Non sono un prete,” mormorò Luigi. “Vivo in semina-

rio, ma non sono un prete e non posso rimettere o ritenere i tuoi peccati.”

Il moribondo aprì gli occhi e lo guardò, poi li richiuse.

“Non importa,” disse “tu sei più vicino di me a Dio. Diglieli tu per me, io non posso più farlo.” E cominciò a parlare sottovoce, mentre Luigi in ginocchio pregava e piangeva. Non udì neppure il ronzio di un'altra formazione di B17 che stava rovesciando il suo carico mortale all'estremità opposta della città, sulle case prossime ad altri due ponti, quelli sul Roja.

A sera inoltrata, stremato di forze, svuotato dentro per gli orrori visti, aveva bussato all'uscio di suo padre e, accompagnato da Nora, si era lasciato cadere sul letto di Costantino dove si era addormentato in un sonno senza sogni.

Il giorno dopo, ritornato in seminario, aveva ripreso la vita di prima: apparentemente, però: si era accorto, infatti, che la violenza cui aveva assistito, quella violenza messa in atto a freddo e senza partecipazione diretta da parte degli incursori — loro lassù; gli inermi e le vittime laggiù, in mezzo le bombe — doveva aver mutato qualcosa dentro di lui.

Nella calma della chiesa in cui aveva cercato rifugio, non s'era dato pena di attribuire a qualcuno la colpa di quella strage insensata, perché era cosa fin troppo palese. La colpa era di tutti, di tutti gli uomini indistintamente che avevano perduto di vista i valori universali, che non sapevano più che fosse il senno. Non rimaneva che una sola cosa da fare per salvarsi: scuotersi l'inerzia di dosso e passare all'azione.

Ma così facendo, si sarebbe sparso altro sangue! pensò subito e l'idea gli provocò un orrore indicibile.

“Allora, mio Dio, qual è la strada?” esclamò a voce alta.

“Che si deve fare? Io non me la sento di rimanere indifferente a guardare e ad aspettare!” concluse appoggiando la fronte a terra.

“Tu, Luigi, ti stai allontanando da Dio” disse una voce dietro di lui.

Il giovane, sempre inginocchiato, si voltò a guardare padre Antonio, che lo fissava tristemente.

“Perché dice questo, padre: non è Dio che sto perdendo, ma la forza di continuare per questa via. Se prima il cammino pareva chiaro, era perché nessun ostacolo s’era mai frapposto e tutto sembrava semplice. Ora non più, padre, non più. Che mi consiglia?”

“Figlio, non c’è risposta o meglio, ne esiste una sola, ma devi trovarla tu stesso. Insisti ancora, rifugiati nella preghiera, esamina te stesso; Dio, alla fine, ti darà una risposta.”

Padre Antonio s’era allontanato, lasciandolo solo.

* * *

A settembre dovette recarsi di nuovo al paese dove era morta una sua vecchia zia. Toccava sempre a lui muoversi quando c’era da annunciare una morte o da vegliare una salma. Tanto lui era quasi prete, pensavano gli altri, e la morte per un prete è cosa da maneggiarsi tutti i giorni, come la lesina¹⁷ per un calzolaio.

Seduto nella penombra della camera, pensava a questa strana considerazione in cui era tenuto il suo abito da parte di molte persone, mentre gli occhi erravano qua e là soffermandosi sovente sul cadavere rinsecchito, piccolo in quell’enorme letto a baldacchino che aveva assistito, senza peraltro soffrirne molto, alla nascita e alla morte di alcune ge-

nerazioni. Il ronzio di una radio gli giungeva attraverso la finestra aperta.

Fuori le prime ombre della sera stavano invadendo i vicoli quasi deserti in quell'ora destinata ad essere spesa attorno ai magri deschi, davanti a una scura brodaglia che lasciava galleggiare poca pasta sul cui biancore farinoso si sarebbe potuto dubitare e discutere.

Incuriosito da uno strano rumore proveniente dalla radio, Luigi si riscosse e si avvicinò alla finestra dai vetri dipinti di blu per respingere la luce.

"Bollettino straordinario," gracchiò all'improvviso la radio. "Vi parla il Maresciallo Badoglio.¹⁸" Altri ronzii e poi la voce bassa, apparentemente calma, del Maresciallo esordì: "Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower,¹⁹ comandante in capo delle Forze Alleate Anglo-americane."

Luigi non afferrò subito il senso di quelle parole. S'era voltato verso il letto e guardava una mosca che era andata a posarsi sulla bocca della morta tenuta chiusa da un fazzoletto candido.

"La sua richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le Forze Anglo-americane deve cessare da parte delle Forze italiane in ogni luogo."

La mosca, adesso, era risalita verso il naso, poi, spiccato il volo, dopo un breve giro, s'era andata a posare sulle mani tenute strette da un rosario che le legava. Ma era sempre la stessa mosca o una sua compagna?

"Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsia-

si provenienza.”

La radio s'era taciuta di colpo.

Il giovane, con la mente intorpidita, aveva continuato a seguire le evoluzioni della mosca che, dopo aver passeggiato sulle mani bianche della morta, era volata via perdendosi nella penombra della camera. Dal di fuori, dopo che la radio era stata chiusa, veniva lo scalpitare misurato di un mulo i cui ferri risuonavano sull'acciottolato del vicolo e l'incitamento secco, rauco del contadino che lo punzecchiava col bastone.

A parte quel rumore, tutto taceva.

Dopo oltre tre anni e mezzo di guerra era difficile per ognuno rendersi conto della portata di quelle parole e Luigi, forse più di tutti, stentava ad afferrarne il significato. Per lui la guerra era rappresentata dalla morte del fratello, da un bombardamento di cui era stato testimone e nulla più. La sua età e un po' l'abito l'avevano tenuto lontano dalle caserme e dalla prima linea sicché la guerra l'aveva conosciuta di riflesso, attraverso i giornali, attraverso le lettere di Costantino, attraverso i pochi contatti che aveva avuto con coloro che, per brevi periodi, erano tornati al paese.

E ora tutto questo era finito.

Ma lo era sul serio? “Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi provenienza.” L'ultima parte dell'annuncio non era chiara, né presaga di buoni eventi. Che aveva voluto dire il Maresciallo? Contro chi avrebbero dovuto combattere i soldati italiani se il solo nemico erano gli Alleati e a essi avevano chiesto l'armistizio? Possibile che per fare la pace con uno si dovesse inevitabilmente entrare in guerra con un altro?

Luigi fu distratto da un passo conosciuto che saliva le

scaie. La nonna apparve tra i battenti della porta un po' più curva, un po' più vecchia e un po' più rattappita; tra le mani che tremavano teneva un rosario a grani grossi e l'andava facendo girare lentamente, biascicando preghiere senza accorgersene e senza partecipare al senso delle parole.

Dopo la morte del nipote, la nonna pregava per abitudine, così come uno al mattino indossa i vestiti senza pensarci, in parte ancora mezzo insonnolito, in parte perché il corpo agisce in modo automatico. E la nonna pregava in modo automatico. S'era avvicinata al letto e s'era seduta su una seggiola al capezzale della sorella morta e aveva reclinato il capo.

Giù nel vicolo, intanto, qualcosa stava accadendo: un rumore in crescendo si andava diffondendo. Furono dapprima passi precipitosi, poi voci concitate, poi, infine, un urlo, più urli che si ripercorsero da via a via, da porta a porta, da tetto a tetto.

"È finita!"

"È finita! L'ha annunciato adesso Badoglio!"

"Viva Badoglio!"

"Ma ne sei sicuro?"

"E che, sono scemo? Ho ascoltato la radio e l'ha detto chiaro e tondo che è finita."

"Sì, sì: hanno chiesto l'armistizio ed è stato accolto."

"Dio sia ringraziato!"

Il brusio aumentava.

Luigi si avvicinò alla finestra e si sporse fuori. Da tutte le case uscivano uomini e donne con i volti accesi, gesticolanti, pronti ad abbracciare il primo che fosse capitato a tiro. Le donne piangevano, singhiozzavano senza ritegno asciugandosi gli occhi con gli ampi grembiuli neri legati al-

la cintola. I bimbi, lieti per quell'inaspettato diversivo, correvano dappertutto fermandosi ora qua e ora là, intrufolandosi tra i crocchi di gente per ascoltare frasi che comprendevano appena o che non capivano affatto, ma che andavano ripetendo tra di loro con aria saputa.

A nessuno interessava che la fine della guerra coincidesse con una sconfitta. Era finita e basta! Altri ora discutessero pure al tavolo della pace e se la Nazione ne usciva a testa bassa o in ginocchio, che importava? Quel paese avrebbe continuato a vivere come prima, senza più il timore che le sue braccia più solide gli sarebbero state strappate con la forza per essere gettate chissà dove.

La nonna non diceva nulla. "Non si è accorta di niente," si disse Luigi. "Per lei la guerra è finita con la morte di Costantino." Le si avvicinò per dirle qualcosa, ma poi ci rinunciò e tornò alla finestra.

La folla era aumentata e parte di essa si andava ammassando in fondo al vicolo dove sorgeva la casa del Podestà.²⁰ Il Fossi, un vecchio fascista che aveva preso parte alla marcia su Roma²¹ e che ricopriva da anni la carica di Podestà in quel paese, sin già da 25 luglio, da quando cioè il Re aveva fatto mettere Mussolini sotto custodia armata,²² si era sentito tremare il terreno sotto i piedi. Il suo idolo aveva vacillato e lui, per il contraccolpo, era quasi caduto.

Ora quell'annuncio doveva avergli dato il colpo di grazia.

"Esci fuori, Fossi! L'hai sentito il comunicato? Vienici a parlare adesso del tuo Duce!" gridò ad un tratto un omone alzando il pugno verso le finestre chiuse della casa. "Esci se ne hai il coraggio ché il discorso te lo fo' io con questi," e agitava i pugni chiusi, nocchiuti, all'indirizzo della casa.

Una donna, intanto, sua moglie, lo tirava per la giacca.

“Vieni via, Tistò, vieni via e smettila. Calmati e cerca di aver pazienza.”

“È dal '22 che ho pazienza!” le gridò l'uomo tentando di scrollarsela di dosso.

“Bravo, Tistò!” si gridò da più parti.

L'omone si svincolò dalle mani della moglie e, afferrata una pietra, la scagliò contro le finestre del Podestà. Altre tosto seguirono, mentre le urla si facevano più alte e più rauche.

“Fuori, fuori!” era il grido che dominava e sovrastava il tintinnio dei vetri rotti e dei pezzi di calcinaccio che cadevano dai muri gonfi per l'umidità quando un sasso mal tirato li colpiva.

La folla era aumentata e ognuno spingeva per portarsi in prima fila o saltava appoggiandosi alle spalle di chi gli stava davanti il quale, a sua volta, si rizzava sulla punta dei piedi per meglio vedere, per cui tutti vedevano ne più e ne meno che se fossero stati con i chiodi degli scarponi saldamente piantati a terra. Ma tant'è tutti continuavano a spingere e ad allungare il collo.

La folla ammutolì solo quando vide la porta della casa del Fossi spalancarsi di colpo e il Podestà, in camicia nera e orbace,²³ apparire stravolto nel vano, armato di un fucile da caccia. Dietro di lui due donne piangenti, la moglie e la figlia, cercavano di trattenerlo, di ricondurlo in casa.

“Allora?” urlò il Fossi divincolandosi di mala grazia. “Chi vuol farsi avanti per primo? Io me ne frego di quello che ha detto Badoglio. La prima autorità in paese sono io e finché la carica non mi verrà revocata, intendo farmi rispettare.”

“Col fucile, Fossi?” gli rispose una voce.

"Sì, col fucile!"

"Non usavi una volta il bastone e l'olio di ricino?"²⁴ Come mai ci hai rinunciato?" sghignazzò la stessa voce.

"È ora che se la beva lui una buona razione di olio di ricino," intervenne un contadino facendosi strada tra la folla. "Te la ricordi, Fossi, la notte del 24 ottobre del '22, quando insieme ai tuoi degni compari me ne facesti ingoiare una bottiglia? Io me la ricordo bene. Un po' per uno in braccio alla balia, amico! Stavolta tocca a te."

"Fatti pure avanti, Adolfo, e ti impiombo come è vero Dio!"

Il contadino si fermò e lo guardò torvo.

"Fossi, figlio di un cane, dietro di me ci sono i mei due figli e tu hai due cartucce in canna. Fossi, due! Noi siamo tre e ti giuro che se ne ammazzi due, il terzo ti metterà le budella attorno al collo prima che tu abbia il tempo di ricaricare."

"Per carità, ritorna in casa, rientra!" pregarono angosciate le due donne che non avevano cessato di tirarlo per la giacca. Fu la moglie ad avere la meglio. Con uno spintone respinse il marito nell'interno della casa e chiuse di colpo la porta che sprangò con cura.

Il contadino, affiancato dai due figli, era rimasto immobile, in attesa, poi una voce scese dall'alto.

"Ma smettiamola, gente, avete dimenticato che in quella casa laggiù c'è una morta? Abbiamo almeno un po' di rispetto per lei. Ci sarà sempre tempo per punire i colpevoli."

Gli occhi di tutti si erano voltati verso le finestre della casa indicata e la vista dell'abito nero del seminarista affac-

ciato li aveva convinti ad allontanarsi, anche se a malincuore.

Luigi si ritirò dalla finestra e la richiuse. La violenza di tutta quella folla contro uno solo lo rivoltava, anche se poteva capirla e perciò quindi comprendere che è molto piacevole grattarsi là dove fino a poco tempo prima c'era una catena a lasciare la sua impronta nella carne. Capiva ora, che a volte, la legge 'occhio per occhio' può trovare una scusante se non davanti a Dio, almeno davanti agli uomini.

La camera era, ormai, completamente buia e il nauseabondo, dolciastro odore della morte aleggiava dappertutto impregnando mobili, pareti, vestiti.

"Bisogna seppellirla domattina," si disse, mutando il corso dei suoi pensieri. "Don Pallozzi deve fare uno strappo alla regola e accompagnarla al camposanto in mattinata."

Rimase ancora nella stanza in attesa che la folla fuori si diradasse e quando avvertì che le urla erano scemate di molto, uscì.

In fondo al vicolo si agitavano ancora alcune ombre che gironzolavano davanti alla porta del Podestà, che rimaneva solidamente chiusa. Il giovane immaginò dietro di essa le donne di casa piangenti, forse inginocchiate a pregare. Dovunque si pregava.

"Padre, mi dica, ma che valore può più avere oggi la preghiera?"

Luigi stava seduto davanti a don Pallozzi e tra di loro, su un tavolino, un lumino a olio fumava mandando attorno un fioco bagliore che ingigantiva sulle pareti le ombre degli oggetti.

"Luigi, tu bestemmi ora!"

"Padre, io non capisco più nulla. La mia famiglia e io

come loro abbiamo pregato che mio fratello visse: tra i nostri nemici un'altra famiglia ha pregato Dio che il loro figlio visse eppure, quando costui si è incontrato con Costantino, mio fratello è morto. Perché Dio ha dato ascolto a loro e non a noi? Perché una preghiera può aver valore e un'altra no? Eppure le preghiere erano uguali e, non ne dubito, pronunciate in entrambi i casi di cuore. E allora, perché?"

Il prete guardò il giovane e gli vennero alla mente molte risposte, e le scartò tutte. Ora don Pallozzi lo capiva che Luigi non si sarebbe fatto prete, anche se il giovane ancora non lo sospettava. Luigi si poneva troppi perché, difficili da risolversi quando la fede vacilla. Si limitò, quindi ad aprire le braccia; se il giovane non avesse trovato la risposta da sé, era inutile dargliene una che non l'avrebbe forse appagato.

Luigi uscì a notte fonda e camminò a lungo per le strade deserte del paese, illuminate da un vago pallore lunare.

* * *

L'indomani del funerale, inforcò la bicicletta — la corriera era stata soppressa — e, salutata la nonna, si avviò verso la provinciale. Pedalando lentamente per le strade del paese il giovane si stupì di veder poca gente e pensò che, nonostante la notizia dell'armistizio, ognuno aveva preferito dedicarsi ai lavori di campagna che solitamente assorbivano tutte le braccia valide del paese, ma quando imboccò la provinciale s'avvide subito che non era così.

Già quel mattino, all'alba, gli era capitato di dover aprire l'uscio a una energica bussata. S'era trovato di fronte due

soldati privi di mostrine, col giubbotto sotto il braccio, i quali erano rimasti un attimo indecisi di fronte al seminarista, poi uno aveva detto all'altro sottovoce: "Certo che vestiti così si sarebbe al sicuro!"

"E smettila!" gli aveva risposto il compagno sullo stesso tono. "Non è il momento di scherzare." E poi a Luigi che continuava a guardarli aspettando: "Non avreste dei vestiti usati, vecchi, da regalarci o da vendere? Siamo disposti a pagare quello che chiederete."

"E perché?"

"Perché se ci pigliano con questi addosso, ci fucilano," rispose brusco quello che aveva parlato per primo. "Specie se caschiamo addosso ai tedeschi."

"Non capisco" fece Luigi. "Che c'entrano i tedeschi?"

"Ma avete sentito quello che Badoglio ha detto alla radio?"

"Sì."

"E allora? Che vi aspettate che facciano i tedeschi ora che li abbiamo traditi? Io sono di Milano e con questi panni addosso non arriverei nemmeno a Imperia. Allora, ne avete vestiti smessi?"

Luigi andò a chiedere alla nonna e ritornò con due paia di brache e due camicie che puzzavano di naftalina. "Non c'è altro, mi spiace."

"Non preoccupatevi," rispose il secondo, "troveremo delle giacche da qualche altra parte, reverendo."

"Ma che reverendo," fece l'altro che si stava togliendo i calzoncini, "non vedi che è un seminarista?"

"Eh, beato voi, con quell'abito che vi protegge!"

Una volta indossati gli indumenti, se n'erano andati e Luigi, che non aveva voluto accettare denaro, li aveva guar-

dati allontanarsi.

Ora, pedalando verso Ventimiglia, si imbatteva in un'altra novità: molte persone, a gruppi o isolate, anch'esse in bicicletta o a piedi, si avviavano verso Dolceacqua. La cosa gli parve subito strana. Alcuni spingevano carrettini a mano che traballavano sulla strada ciottolosa e cigolavano con monotonia; altri avevano attaccato la mula al carro e, ritti nel cassone, frustavano l'animale. I ragazzi, presenti anch'essi, per lo più si facevano trasportare o spingevano i carretti con forza.

All'altezza del ponte della Barbaria il flusso si ingrossò per l'apporto di una lunga fila di contadini che giungevano da Rocchetta. Pareva che tutti andassero a una festa convenuta, attesa da tanto tempo. Se guerra vi era stata, la comunicazione del giorno avanti l'aveva cancellata di colpo. Tutti ridevano, parlavano fitto e si affrettavano.

Luigi, restìo come al solito, s'era astenuto dal chiedere a estranei il perché di quell'accorrere finché non si era imbattuto in un uomo del suo paese che procedeva speditamente a piedi.

"Luigi, fammi salire sul portabagagli, così arrivo prima."

"Ma io..."

"Non ne sei capace? Va là, ti porto io, forza!"

E Luigi aveva lasciato la guida all'altro che aveva subito pigiato con foga sui pedali.

"Ma dove va tutta questa gente?"

"Come dove va? A Dolceacqua, alla caserma, no?"

"E a far che?"

"Ma, perdio, con tutto quello che han lasciato i soldati! Non vorrai mica che vada in malora, no?"

"E i soldati, dove sono?"

“Spariti,” fece quello. “Così!” E, lasciando il manubrio, si soffiò sul palmo della mano.

“Dopo l’armistizio, addio al servizio militare! Son scappati tutti a casa e han lasciato le caserme incustodite e la gente ne approfitta. Guarda un po’, porcaccia miseria!” sbraitò indicando in lontananza la strada che nereggiava di folla davanti alla caserma.

Arrancando con più lena, la raggiunse, saltato in fretta e furia a terra, senza salutare, l’uomo era scomparso tra la folla che si assiepava davanti ai cancelli, ansiosa di entrare.

In caserma, tranne un brigadiere dei carabinieri, un carabiniere e un giovane rinchiuso nella camera di punizione, non era rimasto più nessuno.

Singolare era la storia di quei tre e illustrava con chiarezza il caos che s’era venuto creando dopo l’annuncio di Badoglio. I due carabinieri erano capitati in caserma in compagnia del loro prigioniero, un giovane contadino renitente alla chiamata di leva, e si erano trovati in una situazione caotica.

Due sere prima i tre, nel percorrere l’ultimo chilometro, erano stati accompagnati dalle note della tromba che suonava la ritirata e che aveva fatto loro affrettare il passo, almeno ai due tutori dell’ordine.

Vicino alla garitta della sentinella, il trombettiere, incitato da un sergente, continuava a suonare e a guardare i soldati che alla spicciolata, uno alla volta o a gruppi, rientravano frettolosamente dopo aver lasciato le morose lungo la passeggiata o all’ombra di qualche annoso ulivo. Il maggiore, ritto sugli scalini, circondato da un gruppo di ufficiali che lo assillavano di domande, si trincerava dietro a dei formali: “Aspetto ordini; tenete calma la truppa; stanotte

tutti i soldati, ufficiali compresi, restino consegnati in caserma." Era chiaro che nemmeno lui sapeva che pesci pigliare. A tratti si scostava per chiedere al suo attendente che notizie era riuscito a raccogliere per telefono, ma quello, invariabilmente, rispondeva: "A Ventimiglia e a Sanremo non hanno ricevuto ordini; non sanno che fare nemmeno loro."

Il brigadiere, intanto, lasciato il suo subalterno a guardia del prigioniero nel posto di guardia, s'era messo alla ricerca dell'ufficiale di picchetto il quale, come un'anima in pena, dopo aver ascoltato le inutili esortazioni del maggiore, vagava dalle stalle alle cucine, dai magazzini alle camerate, incapace di connettere e assalito a ogni istante dalle domande dei soldati che volevano sapere che cosa si doveva fare.

"Signor tenente, a chi lo consegno il prigioniero?" aveva chiesto il brigadiere non appena lo aveva trovato.

"Quale prigioniero?"

"Ho arrestato un renitente alla chiamata alle armi come mi era stato ordinato e l'ho tradotto qui. A chi lo devo consegnare?"

"E lo chiedi a me proprio adesso?"

"Ma io..."

"Senti, se vuoi il mio consiglio, per stanotte mettilo dentro una cella e domani ne riparleremo." E se n'era andato vagolando per il cortile.

Al posto di guardia il prigioniero, circondato da un gruppetto di soldati, scherzava e rideva con loro.

"Va' là, minchione, l'hai scampata bella eh!"

"Di', ma è un tuo parente Badoglio? Ostrega! Appena ha annusato che t'avevano beccato, paffete! lui ti chiede

l'armistizio."

"Che fortuna hai avuto, amico; pensa, non ti faranno nemmeno il processo!"

"Tra poco tutti a casa e anche tu!"

Il giovane si guardava attorno, rideva contento e non pensava più alle manette che gli impedivano i movimenti.

"Pietroni, ma che fai?" urlò burbero il brigadiere entrando nel corpo di guardia. "È così che badi al prigioniero?"

Il carabiniere arrossì e balbettò: "Ma siamo in caserma, non può scappare!"

"Ostreggheta, brigadiere!" intervenne uno stangone magro magro che a malapena stava nella divisa. "Ma l'è finita, benedeto! Che le leva le manete a 'sto poareto!"

"Ma sì," fece un altro "che male ha fatto? In fondo si è solo rifiutato di fare la guerra. Magari l'avessi pensato io! Son tre anni che mi mangio il fegato sotto la naia."

L'arrivo di un ufficiale, che voleva sapere se un suo collega era rientrato in caserma, fece sciamare i soldati che si diressero verso le camerate.

"Pietroni, seguimi: dobbiamo chiudere il prigioniero in una cella. Domani si vedrà."

Di ritorno dal corpo di guardia il brigadiere col Pietroni che, frastornato dalla strana atmosfera scesa all'improvviso sulla caserma, gli si era incollato alle calcagna, carpiava a volo brani di discorsi che gruppi di soldati tenevano confabulando tra di loro.

"Vedrai," diceva uno "tra un mese saremo tutti a casa!"

"Ma che dici un mese? Se la guerra è finita, ci smobiliteranno subito, almeno noi anziani."

"La Germania l'ha chiesto anche lei l'armistizio?" voleva sapere un piccoletto.

“E che te ne frega! Basta che sia finita per noi!”

“Io non ci vedo mica chiaro,” intervenne un altro scuotendo il capo. “Un mio amico della Cuneense,²⁵ ritornato giorni fa dall’Alto Adige in licenza per malattia, m’ha detto di aver visto in agosto fiumane di automezzi carichi di truppe tedesche venir giù per la carrozzabile del Brennero²⁶ armati fino ai denti. Come la prenderanno ora i cruchi?”

“Che faranno i tedeschi?” si chiedeva un altro gruppo.

“Per me se l’aspettavano e vedrai che quelli son pronti a saltarci addosso.”

“Sei sempre il solito menagramo tu!”

Il portone della caserma si andava, intanto lentamente chiudendo.

Era una bella sera di fine estate e le rondini passavano a volo radente sugli edifici inalzandosi poi in agili cabrate²⁷ per andare a sfiorare, lontano, i ruderi del vecchio castello che si stagliavano cupi sullo sfondo aperto. Dal vicino paese saliva un brusio costante e molte luci occhieggiavano di tra le case annerite dal tempo, incuranti, anzi contente di poter finalmente sfidare l’oscuramento. Non era forse stato accettato l’armistizio?

Quella notte in caserma dormirono in pochi e nel buio delle camerate il chiacchierio fitto continuò tra branda e branda rotto ogni tanto dal sopraggiungere di qualche soldato che, più impaziente degli altri, faceva la spola fino al centralino per attingere notizie.

“Niente, non si sa niente: ma dicono che gli ordini possono venire da un momento all’altro.”

“Quali ordini?”

“E che ne so? Dicono: ordini superiori.”

Il brigadiere con i gomiti appoggiati alla finestra e la te-

sta tra le mani non sapeva che pensare.

Verso l'una un rombo dapprima smorzato e poi sempre più alto si levò nella vallata e fece affacciare tutti alle finestre che davano sulla strada. Una colonna di automezzi, erano camion pesanti, i 66,²⁸ carichi di truppe cominciò a sfilare lentamente diretta verso Ventimiglia. Insieme ai camion v'era anche qualche cannone.

"Dove andate?" gridarono dalle finestre, ma le voci vennero coperte dallo sferragliare dei mezzi.

"Sono quelli delle caserme di Pigna," informò un soldato del corpo di guardia che arrivò trafelato nella camerata.

"E dove vanno?" chiese il brigadiere.

"Dicono a Savona o ad Albenga: non lo sanno con precisione perché gli ordini non sono chiari. Sembra che gli Anglo-americani tentino uno sbarco e allora occorrono truppe per proteggerli. Così mi hanno detto."

"Ma per proteggerli da chi, buon Dio!" fece stupito il carabiniere Pietroni che se ne stava al fianco del brigadiere.

"Se ormai c'è l'armistizio!"

"E lo chiedi a me?" lo rimbeccò la guardia agitandogli una mano davanti al viso.

"Ma come mai," notò un soldato "quelli di Pigna si muovono e noi no? Da dove son loro arrivati gli ordini? E perché a loro sì e a noi no?"

Ma non c'era risposta e per tutta la notte non l'ebbero anche se delle staffette in motocicletta erano partite dalla caserma e alcune erano rientrate nelle prime ore del mattino per ripartire subito dopo.

Sul far dell'alba alcuni camion si fermarono davanti all'ingresso del Comando da cui uscirono tosto soldati portando casse e scatole di documenti.

Durante la notte alcuni ufficiali avevano lavorato sodo perché il pavimento di ogni stanza era letteralmente tappezzato di carte e registri di poco conto.

Il brigadiere, già strapazzato da alcuni ufficiali a cui s'era rivolto per chiedere che cosa dovesse farne del prigioniero, girava per i corridoi seguito dal fedele Pietroni. La voce che maggiormente circolava (e non si sapeva da dove fosse venuta e chi l'avesse diffusa) era che i tedeschi ce l'avevano con le truppe italiane le quali, a parer loro, avevano disertato la lotta; si diceva persino che sparassero contro coloro che indossavano divise militari. Già gruppi di soldati, non più trattiene né guidati dagli ufficiali, s'erano sparsi per il paese e sugli usci delle case barattavano qualche scatoletta di carne e le poche gallette che erano riusciti a racimolare con giacche vecchie, camicie usate, pantaloni logori.

"Meglio essere pronti se c'è da tagliare la corda," dicevano e la gente non sapeva se ridere o se preoccuparsi per quella strana reazione all'armistizio.

Il fuggi-fuggi generale ebbe inizio nel pomeriggio di quel giorno e, come un branco di topi impauriti che s'avventa fuori dalla nave pericolante, così gli uomini si sparse- ro oltre le mura della caserma per non più ritornarvi. Vi rimasero in pochi: gli incapaci a prendere una decisione, coloro che anche fuggendo non avrebbero saputo dove andare e coloro i quali, come il brigadiere e il carabiniere Pietroni, consci del proprio dovere, avrebbero desiderato che qualcuno dicesse loro apertamente:

"Andate, siete liberi, oppure: Rimanete al vostro posto!"

Il brigadiere andava e veniva dal centralino, dove era rimasto un solo telefonista, al corpo di guardia completa-

mente deserto per calmare il prigioniero che, sempre chiuso in cella, gridava e batteva con i pugni contro la porta per farsi aprire.

“Che ci faccio io qui dentro, brigadiere? Ma la vuol capire che sono scappati quasi tutti! Mi apra, mi apra!”

Il brigadiere si allontanava ogni volta dopo aver borbottato qualcosa di inintelligibile.

Quella seconda notte dopo l'armistizio calò nella calma più assoluta sia in paese che in caserma. Da una finestra aperta sulla strada si vedevano sfilare lunghe file di militari che, gettate le armi e indossati abiti vecchi, ancor sporchi di terra e di sudore, che i contadini avevano loro dato, procedevano in silenzio dirigendosi verso Ventimiglia. Sembravano altrettanti mendichi con quei vestiti ora striminziati, ora troppo larghi, tanto che alcuni avevano dovuto rimboccare le estremità dei pantaloni e delle camicie. Nei cortili una dozzina di muli lasciati liberi si aggiravano annusando ogni cosa.

Durante la notte altri soldati, raggiunto un accordo con se stessi, s'allontanarono dalla caserma.

“Che facciamo, brigadiere?”

“Non lo so, Pietroni, non lo so.”

“E del prigioniero?”

“Non tormentarmi, non lo so.”

La notte tra i due era passata in silenzio tanto che erano caduti in un dormiveglia popolato da incubi e sogni strani. Sul far dell'alba, un vocio confuso li aveva svegliati di soprassalto. Affacciatisi alla finestra, i due carabinieri avevano visto una lunga processione di gente che si dirigeva verso la caserma davanti alla quale si era già radunata folla.

“Che vogliono questi?” chiese Pietroni.

Dalla folla non avevano tardato ad uscire alcuni, i più coraggiosi, che si erano diretti verso i magazzini; gli altri stavano a guardare.

La piccola avanguardia, raggiunti i portoni dei depositi rimasti aperti, vi era penetrata ed era uscita dopo breve intervallo tenendo alta sulla testa chi una cassa di scatolame e chi di gallette di cui si era impadronito.

Quello fu il segnale.

Come una fiumana che tutto spazza e stronca, il paese si era riversato nella caserma e si era sparso dappertutto per saccheggiare e mettere a soqquadro quanto, nella fretta della fuga, era stato abbandonato. Il deposito viveri fu il primo ad essere invaso. Alcuni, saliti in cima a mucchi di casse, le lanciavano in basso dove si sfasciavano spargendo attorno le scatolette di carne o marmellata, di gallette e di biscotti che subito sparivano. Altri si davano da fare con sacchi di pasta, di zucchero, di farina che sventravano per alleggerirli e trasportarli con più facilità. Le donnette, tendendo i grembiuli, ricevevano parte di quel ben di Dio e si allontanavano, poi, in lunga fila simili a femmine incinte col loro carico ballonzolante sulla pancia. Ma la maggior parte del contenuto si spargeva a terra o si sollevava in bianca nube per depositarsi e penetrare dovunque.

I due carabinieri avevano atteso un poco prima di penetrare in quella confusione, poi, spinti dalla curiosità, s'erano messi a girare tra la folla che, dopo un attimo di perplessità di fronte alle divise, si disinteressava di loro per dedicarsi solo al saccheggio disordinato e vandalico.

A mezzogiorno, dopo aver assistito a dispute feroci per il possesso di questo o di quell'oggetto, dopo aver separato a volte i litiganti col solo risultato di ricevere urtoni, spinte

e maleparole, il brigadiere si era diretto verso l'armeria, unico posto tranquillo della caserma.

"Brigadiere, e adesso?" chiese Pietroni sedutosi su una cassa di proiettili.

"Non so che dirti, figliolo," rispose quello scuotendo il capo. "È tutto sossopra, non c'è più nessuno da cui dipendere; è la fine!"

"Ma noi, che facciamo?"

"Non chiedermelo, non saprei che dirti o che cosa consigliarti. Se vuoi andare con gli altri, va'. Che potere ho io di tenerti?"

"E dove vuole che vada? I miei sono in Calabria."

Luigi, fuori posto col suo vestito nero in mezzo a quell'enorme folla, appoggiato alla bicicletta, guardava stupito, spinto dalla curiosità a entrare anche lui.

Il casamento principale circondato dalle scuderie, dai magazzini, dalle cucine, sorgeva affiancato alla strada, diviso da essa da un alto muraglione. Aveva alle sue spalle una collinetta ricoperta di ulivi e ai lati due ruscelletti circondati da minuscoli orti tenuti da muri a secco e succedentisi a gradinate.

La caserma vera e propria, un alto edificio a tre piani in cui s'aprivano ampi finestroni, era ormai invasa da una turba di persone che si affacciavano alle finestre per chiamare, urlare e per gettare giù agli amici che tendevano le braccia zaini, coperte, teli da tenda, lenzuola. Dalle finestre del primo piano volavano, invece, fogli di carta, libri, registri. Alcuni tentavano di calare una scrivania dopo averla legata con corde.

Luigi alla fine si decise; mise il lucchetto alla bicicletta e

l'abbandonò assieme ad altre in un mucchio caotico e poi si accodò al flusso che entrava. L'ampio portale era attraversato da due lunghe teorie di gente, l'una che entrava e l'altra che usciva, entrambe abbastanza ordinate per evitare di intralciarsi. Quelli che uscivano erano carichi degli oggetti più disparati: case di gallette, sacchi di farina, zucchero, granaglie, selle da muli, collane di scarponi appese al collo. Uno si portava via persino la macchina per cucire le scarpe, un altro s'era caricato di una brandina in ferro compreso il materasso mezzo scucito.

Le due file si confondevano solo all'ingresso dei magazzini. Lì il pigia-pigia era caotico; ognuno, spingendo il vicino, si dirigeva verso i reparti che più gli interessavano e fendeva la calca a gomitate, incurante di quelle che prendeva. Chi per primo aveva messo le mani su un sacco di zucchero di affrettava a dimezzarlo per renderlo meno pesante e ne rovesciava a terra il contenuto. Da ogni parte venivano subito presentate scatole, sacchetti, cappelli che si riempivano spandendo, poi, il di più tutt'attorno. Quando capitava un sacco di farina, dappertutto si spargeva un bianco polverio che tutto velava e offuscava.

Girovagando, capitò nel reparto scarpe e cuoi e si accorse subito che era uno dei più frequentati. Le grosse pelli conciate venivano tagliate a metà, quando non sparivano intere; le tomaie erano suddivise in modo arbitrario mentre le scarpe e gli scarponi, ormai spaiati, passavano di mano in mano. Ognuno teneva sotto il braccio una scarpa che non mollava a nessun costo e andava ricercando ansiosamente la compagna accontentandosi, talvolta di un numero superiore o inferiore. Alcuni litigavano ferocemente per il possesso di un paio completo di scarponi, altri contratta-

vano, barattavano e si scambiavano la merce.

Poco lontano, nella stanza adiacente, un gruppo di donne chine su alcune casse buttavano all'aria maglie, maglioni, camicie e calze e poi ne facevano dei fagottini che legavano strettamente annodando le maniche di una camicia.

Luigi, spinto, urtato, unico spettatore, si aggirava in quella confusione impaurito e curioso al tempo stesso e andava dove il flusso lo portava. Talvolta qualcuno gli dava qualcosa da tenere in custodia per un momento (della sua tunica nera ci si fidava), altre volte gli chiedevano un aiuto momentaneo per svuotare una cassa o per aiutare qualcuno a caricarsi di un sacco riempito sconsideratamente della roba più disparata. Anche i ragazzi si davano da fare, ma per lo più il loro bottino consisteva in rivoltelle, fucili, scatole di munizioni che andavano a rubare nell'armeria, l'unico edificio quasi deserto.

"Te la do io la rivoltella, figlio di un cane!" gridò una madre a un moccioso di quattordici anni, mollandogli un sonoro manrovescio. "Prendi queste gallette e fila a casa, poi faremo i conti!"

Il ragazzo a malavoglia abbandonò la rivoltella e sparì sbuffando tra la folla. Il seminarista, che si trovava lì vicino, raccolse da terra l'arma e la guardò incuriosito. Era la prima volta che teneva una rivoltella tra le mani e l'acciaio brunito gli diede una strana sensazione, un senso di paura e al tempo stesso di sicurezza che non aveva mai avuto. Com'era semplice e maneggevole quella 'cosa'! E facile, quindi, uccidere. Con un improvviso senso di disgusto, gettò l'arma e stette a guardarla un momento, poi si allontanò diretto, senza saperlo, verso l'armeria.

La curiosità di vedere altre armi, diverse dalla rivoltella

che aveva gettato, l'afferrò non appena varcata la soglia.

"To', anche un prete!" lo accolse una voce stupita.

Luigi si trasse indietro.

"Non ci scappi, padre!" fece il brigadiere. "Ah, ma lei è un seminarista. E come è capitato in questa bolgia?"

"Pura curiosità," si schermì, cercando di sorridere. "Stavo rientrando in seminario e mi son trovato in mezzo alla ressa."

"Oh, ma non la rimprovero mica!" rispose il brigadiere. "Non è certo questo un spettacolo che si può vedere tutti i giorni. Però è un brutto momento, figliolo, brutto assai."

Il rotolìo di due carretti che venivano a fermarsi di fronte all'armeria troncò i loro discorsi. La porta si spalancò e alcuni uomini si affacciarono all'uscio dove rimasero immobili alla vista dei due carabinieri e del seminarista. Uno poi, vestito da ufficiale, ma senza mostrine, stellette e insegne dei gradi, si fece avanti e rivolto al graduato, chiese: "Che ci fa, brigadiere, è forse rimasto di guardia?"

"No, nessuno me l'ha chiesto."

"E allora, voi datevi da fare," disse rivolto agli uomini fermi sull'uscio, anch'essi vestiti da soldato, ma senza le stellette e le mostrine. "Caricate solo armi leggere e relative munizioni. Se possibile, porteremo via anche una mitragliatrice e qualche mortaio, ma cercate soprattutto fucili, mitra, rivoltelle e bombe a mano. Presto!"

"Bene, capitano!" rispose uno afferrando una pesante cassa.

"Mi scusi," intervenne il brigadiere, "lei è capitano?"

"Ero capitano. Adesso i gradi non valgono niente, contano più gli uomini."

"Ma perché porta via le armi?"

“Eccone un altro che non ha capito niente. Ma che crede?” aggiunse bruscamente agitando le mani davanti al brigadiere. “Crede forse che sia finita? È adesso che viene il bello, caro mio!”

“O non ha detto ieri l'altro Badoglio che l'armistizio è stato accettato? E allora perché?” insistette il brigadiere facendo un vago gesto verso il uomini che trasportavano le armi.

“Senta, brigadiere, e anche voi,” aggiunse rivolto al carabiniere e al seminarista, “di quanto ha detto Badoglio l'otto settembre, io me ne frego. È dal venticinque luglio che me ne frego sia del Re che di Badoglio! Già che s'era cominciato si poteva procedere allora ché era meglio e non aspettare che i tedeschi si impossessassero di tutti i posti chiave! Voi e tutti quelli che pensano come voi, del discorso del Generale avete capito solo la frase: ‘l'armistizio è stato accettato’. E basta lì. Quello che è seguito non l'ha compreso nessuno o quasi. E quei pochi che l'han sentito, non l'han voluto capire. A chi credete che alludesse quando aggiunse: ‘le forze italiane reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi provenienza’, eh? Vi aspettate forse che i tedeschi, come gli inglesi a Waterloo ci dicano: ‘Bravi, italiani. Avete combattuto valorosamente, ora arrendetevi pure’. Illusi, stupidi, quelli non apriranno nemmeno bocca per picchiare più sodo! Ma, perdio,” si infervorò, “ci saranno sempre dei Cambronne a dire ‘Merda’.” Avete capito, ora, perché prendiamo le armi? Perché ci è venuta finalmente la voglia di dire ‘merda’!”

I tre erano stati ad ascoltare a bocca aperta la spiegazione del capitano, quasi dimentico di quello che era venuto a fare nell'armeria.

"E dove andate?" volle sapere Luigi.

"Sui monti ad aspettare gli altri," rispose il capitano guardandolo in modo strano.

"Quali altri?"

"Quelli che oggi son fuggiti dietro a un miraggio di pace. È da pochi trovare subito il cammino giusto, ma è di tutti saperlo scoprire dopo aver battuto ogni altra via sbagliata. Noi li attenderemo lassù."

"Quindi ci sarà di nuovo da combattere?" mormorò sottovoce il brigadiere.

"Sì, amico." Anche la voce del capitano s'era abbassata. "La vera guerra comincia adesso. Prima nessuno la voleva fare, ma vedrete: questa la sentiranno in molti. E forse con questa riscatteremo gli altri: quelli d'Africa, di Russia, di Grecia. E adesso bando alle chiacchiere ché il tempo stringe."

"Vi posso dare una mano?" chiese il Pietroni dopo aver sbirciato il brigadiere che, a sua volta, lo guardò con occhi che non esprimevano nulla.

"Ognuno è benvenuto, amico, datti da fare!"

Di fuori, intanto, il caos era enorme.

Da tutti i paesi della valle, dai casolari sparsi, giungevano attraverso i sentieri di montagna i contadini, attratti dalla notizia che nelle caserme c'era ogni ben di Dio e che ognuno poteva attingervi senza timore alcuno.

Il brigadiere, seguito da Luigi, si addentrò di nuovo in mezzo alla folla indaffarata, con la mente che turbinava, e si diresse verso il corpo di guardia.

Il prigioniero era sempre là, chiuso nella cella che nessuno si era fatto premura di aprire.

"Accidenti, brigadiere, credevo si fosse scordato di me.

Mi liberi, perdio, perché debbo rimanere chiuso qui dentro?”

Il brigadiere, senza guardarlo, si sedette su una panca e si prese la testa tra le mani. Di fuori la gente andava e veniva frenetica. D'un tratto si riscosse, andò a prendere la chiave che pendeva da un pannello e aprì l'uscio della cella.

“Vattene!” disse semplicemente. “Va' dove vuoi!”

“Vuol dire che sono libero?”

“Vattene!” ripeté.

Il giovane si allontanò di corsa.

Il brigadiere si guardò attorno posando distrattamente lo sguardo sulla porta rimasta aperta, sul tavolaccio lucido, sul tavolo ancora sporco dai resti dell'ultimo rancio; guardò il seminarista che lo fissava e poi la sua divisa. Macchinalmente si tolse le mostrine e le stellette. “Bisogna che trovi un abito civile,” mormorò, ma poi, scuotendo il capo più volte, “no,” aggiunse “no, sino ad oggi ho servito con questa e in montagna continuerò a indossarla. Addio, figliolo; torna in seminario, là è più sicuro.” E camminando lentamente si allontanò. Varcò il portone facendosi largo tra la folla e s'avviò per raggiungere i carretti carichi di armi che risalivano la valle sul cui sfondo si stagliavano le creste dei monti.

Luigi rimase solo. Pensieri contrastanti gli s'agitavano in corpo. Che significava quanto stava accadendo intorno a lui? Voleva capirlo, doveva capirlo, ma per farlo occorreva calma, silenzio e quanto lo circondava non gli era certo di aiuto alla meditazione.

L'uscita dal piazzale della caserma gli fu facile, un po' meno facile il recupero della bicicletta sepolta in mezzo a un cumulo di pedali, sedili, catene e raggi. Dovette farsi

aiutare da un giovanottino infagottato in una giacca di cui aveva rivoltato le maniche, tanto lunga che doveva inclinarsi di lato per affondare le mani nelle tasche e con un paio di pantaloni smisurati che gli facevano vela sul di dietro. Luigi, mentalmente, gli appioppò una frase che aveva sentito dire un giorno da un marinaio a un ragazzotto che indossava, retaggio di un fratello maggiore, un paio di calzoncini spropositati: "O ti compri un altro paio di brache o ti cambi il sedere, amico mio, perché questi due non vanno d'accordo." Sorrise al ricordo.

"Mi date una mano, per cortesia?" chiese. L'altro, senza rispondere, si affrettò a ubbidire.

"Siete di qui?" chiese Luigi dopo aver districato la bicicletta.

Il giovanottino si guardò attentamente attorno prima di rispondere. "No, a voi lo posso anche dire. Facevo servizio in caserma, ma da ieri sono scappato. Come tutti gli altri," aggiunse a mo' di scusa. "E ora non so come fare a raggiungere i miei."

"Dove?"

"A Massa Carrara. Voi, dove andate?" chiese a sua volta.

"Ritorno in seminario a Vallecrosia."

L'infagottato tergiversò un poco con se stesso e poi: "Mi portereste?" chiese.

"Non sono capace, ma se lo siete voi!"

Quello non si fece pregare e Luigi continuò il viaggio sul portabagagli: decisamente quel giorno doveva viaggiare a sbafo!

Dalla caserma a Dolceacqua la strada brulicava di gente che aveva fretta, fretta di andare a nascondere, a stivare la refurtiva, fretta di raggiungere di nuovo la caserma con la

chiara la faccenda, ma, se posso, un'altra divisa non la indosso più."

Luigi si ricordò di un altro che pressappoco gli aveva detto le stesse parole, e quello la guerra l'aveva fatta sul serio! Ma perché tutti devono dire che ne hanno le tasche piene dell'Esercito? pensò. Concluse che, probabilmente, anche loro difettavano di vocazione.

Al ponte di Nervi fece dirottare Tiberio per Ventimiglia e lo affidò a Nora, affinché gli desse dei vestiti più adatti, che con quelli che aveva addosso sarebbe andato poco lontano.

¹ *cicche puzzolenti*: l'abitudine di masticare tabacco era in uso nel passato soprattutto presso la popolazione contadina.

² *cirri*: nubi trasparenti d'alta quota.

³ *Ministero della Guerra*: solo dopo i drammatici esiti del secondo conflitto mondiale i governi mutarono nome al ministero destinato ad occuparsi di cose militari e nacque così la dizione Ministero della Difesa.

⁴ *occhi cisposi*: occhi resi brutti ed opachi da un residuo solido del secreto lacrimale che si ferma sulle palpebre.

⁵ *pallone elastico*: sport popolare antichissimo diffuso soprattutto in Liguria e Piemonte. È giocato da due squadre di 4 giocatori su campi in terra battuta o su piazze di paese.

⁶ *abito talare*: abito lungo caratteristico del clero cattolico; in questo caso l'espressione indica lo stato sacerdotale.

⁷ *marra*: strumento agricolo simile alla zappa.

⁸ *Partito*: si tratta naturalmente del Partito Nazionale Fascista.

⁹ *Asse*: così fu definita nel 1936 da Mussolini la politica di intesa fra la Germania nazista e il fascismo.

¹⁰ *Katiuše*: lanciamissili a razzo in dotazione alle truppe sovietiche durante la seconda guerra mondiale; fu chiamato anche "organo di Stalin".

¹¹ *ARMIR*: sigla che indicava l'Armata militare italiana in Russia.

¹² "Tridentina": divisione alpina creata nel 1935 sotto il comando del generale Nasci. Prese parte come la "Julia" all'impresa italiana in Africa e come la "Julia" fu decimata in Russia.

¹³ *Šebekino*: città dell'Ucraina.

speranza di trovare ancora qualcosa da trafugare. La folla cessò all'uscita del paese.

"Ma che sta succedendo da ieri?" chiese Luigi, a conclusione dei suoi pensieri, al compagno che pigiava lungo la salita del cimitero. "Non riesco più a capire nulla."

"E chi ci capisce, signor..."

"Chiamatemi Luigi."

"Io, Tiberio. Vedete, è accaduto tutto così all'improvviso. Ci ordinarono di rimanere in caserma, in attesa di ordini. Siamo rimasti, ma quando si è sparsa la voce che a Ventimiglia tutti disertavano e ritornavano a casa, noi abbiamo fatto lo stesso: alle ortiche la divisa e via, in cerca di abiti civili. Io ho racimolato questi: un po' larghi vero?"

"Eh, sì. E ora, come fate a ritornare?"

"Non lo so: bisognerebbe conoscere la reazione dei tedeschi a questo armistizio."

"Ma che vi possono fare i tedeschi? Che c'entrano loro?"

Il giovanottino si voltò, un poco stupito a quella domanda, ma, nel vedersi sotto gli occhi la tunica nera, capì che quel povero seminarista, costretto solo a contemplare Dio e a dimenticarsi così del prossimo, doveva saper poco di quanto accadeva in Europa.

"Ma lo sapete che i tedeschi, dopo la destituzione di Mussolini, ci vedono come la cenere negli occhi? In Germania si dice che vi siano già milioni di deportati, che lavorano nei campi e nelle officine. Sono ebrei, prigionieri di guerra, polacchi, russi; vi sono anche degli antinazisti e ora, dopo questo voltafaccia, vi saranno anche molti italiani. Si dice che al Brennero sia stata ammassata una Divisione, in attesa di calare sui maggiori centri per impadronirsi di tutto. Chissà dove saranno già arrivati! Io non la vedo

- ¹⁴ *"Vincere... volontà"*: canzone di guerra molto nota nel periodo bellico, vuoi per la sua orecchiabilità vuoi per quanto le parole promettevano.
- ¹⁵ *fortezze volanti*: nome dato durante il secondo conflitto mondiale ad alcuni tipi di quadrimotori da bombardamento usati per azioni a largo raggio.
- ¹⁶ *due ponti... della statale*: erano considerati i punti nevralgici per le comunicazioni tra Italia e Francia.
- ¹⁷ *lesina*: grosso ago con manico usato dal calzolaio per forare il cuoio.
- ¹⁸ *Badoglio*: Pietro Badoglio (1871-1956), protagonista delle vicende militari italiane dalla prima alla seconda guerra mondiale. Alla caduta di Mussolini nel '43 fu nominato dal re primo ministro e firmò l'armistizio con gli alleati.
- ¹⁹ *Eisenhower*: Dwight (Ike) Eisenhower (1890-1969) fu il più conosciuto fra i generali americani durante l'ultimo conflitto mondiale e fu presidente degli Stati Uniti dal 1952 al 1960.
- ²⁰ *Podestà*: sindaco, capo dell'amministrazione comunale durante il ventennio fascista.
- ²¹ *marcia su Roma*: portata a compimento da gruppi di fascisti il 28 ottobre 1922, la marcia su Roma spinse il re a porre a capo del governo Benito Mussolini.
- ²² *sotto custodia armata*: il 25 luglio 1943, a seguito di una congiura, Mussolini venne arrestato e tenuto prigioniero dal 25 luglio al 12 settembre, fra Ponza e il Gran Sasso.
- ²³ *orbace*: tessuto di lana ruvida e resistente con cui durante il periodo fascista era confezionata la divisa dei gerarchi.
- ²⁴ *olio di ricino*: la somministrazione forzata di olio di ricino come lassativo era la più umiliante punizione riservata dalle squadacce di Mussolini agli antifascisti.
- ²⁵ *"Cuneense"*: anche le vicende di questa divisione alpina, creata nel '35 al comando del generale Testa, sono uguali a quelle della "Julia" e della "Tridentina".
- ²⁶ *Brennero*: passo che unisce l'Italia all'Austria.
- ²⁷ *cabrate*: impennate.
- ²⁸ *i 66*: tipo di camion militari in uso nell'esercito italiano.
- ²⁹ *Cambronne a dire "Merda"*: Pierre Jacques Etienne Cambronne (1770-1842) fu colonello di Napoleone e divenne famoso per l'espressione "Merde" usata a Waterloo contro gli inglesi che gli intimavano la resa. Il fatto è riportato da Victor Hugo nel celebre romanzo *I miserabili*.

SAPER LEGGERE SAPER COMPRENDERE

OBIETTIVO OPERATIVO I

I disastri della guerra: raccogliete qualche testimonianza in proposito.

OBIETTIVO OPERATIVO II

La nonna di Costantino: indicate le espressioni attraverso cui l'autore la caratterizza in questo capitolo e provate a costruire il ritratto letterario di un vecchio.

OBIETTIVO OPERATIVO III

Invito al cineforum: *Il federale*, regia di L. Salce.
Tutti a casa, regia di L. Comencini.

HANS

In questo capitolo l'autore comincia a dare uno spessore psicologico anche al personaggio di Hans; non è un caso visto che il tedesco si pone per la prima volta qualche domanda sulla legittimità del nazismo e della guerra. Interessante, a questo riguardo, l'amicizia fra Hans e Salvatore: il tedesco comincia a riflettere perché scopre l'esistenza di altri diversi da lui, ma come lui gettati nella carneficina.

Il brano dell'affondamento della nave carica di feriti, infine, è uno dei più drammatici dell'intero volume.

Rosso come fiamma, il sole, per metà già ingoiato dalla linea dell'orizzonte, macchiava gli alti cirri e una nebbiolina sottile scendeva sul mare calmo come olio, mentre il piccolo convoglio procedeva velocemente verso l'alto Tirreno. Si trattava di cinque navi da carico, scortate da due cacciatorpediniere, ben poca cosa contro un eventuale attacco di aerei o di sottomarini alleati, tanto più che anche sui caccia, ad impedire le normali manovre, vi erano dei feriti che venivano evacuati da quella terra tunisina, che cominciava a scottare per le truppe italo-tedesche.

Nessuno lo sapeva, ma quelle erano le ultime navi dell'Asse a lasciare la terra africana, mentre i resti dell'esercito di Rommel, insaccati a Tunisi unitamente ai soldati del generale Messe,¹ avrebbero atteso la fine della guerra

in qualche campo di concentramento libico o egiziano.

L'inizio della fine della guerra d'Africa, nonostante Stalin² continuasse a blaterare di 'tradimento' da parte degli anglo-americani e andasse dicendo che si ritardava ad arte la guerra in Tunisia per rimandare lo sbarco in Europa, si era andato delineando nei primi giorni del marzo del '43, quando l'8^a Armata di Montgomery³ attaccò la linea del Mareth,⁴ mentre, nel centro della Tunisia, il 2° Corpo d'Armata americano già attaccava in forze le truppe di Von Arnim.⁵ Anche se ci fosse stato Rommel a dirigere le operazioni, sarebbe, forse, stato lo stesso. La 'volpe del deserto' avrebbe ritardato la fine di qualche giorno, di qualche settimana e nulla più.

E la fine completa per le truppe dell'Asse fu determinata il 5 maggio allorché il 19° Corpo francese del Generale Juin⁶ piombava su Pont-du-Fahs,⁷ l'occupava e faceva saltare ogni catenaccio di resistenza.

Questo, però, Hans non lo poteva sapere perché aveva lasciato l'Africa a fine aprile.

Hans si accarezzò la gamba ferita e si grattò dolcemente il ginocchio che gli prudeva. Gli dolevano anche le ascelle non abituate a sopportare il peso del corpo quando camminava appoggiandosi alle stampelle. Per fortuna, quella sera, il mare era calmo altrimenti il tenente medico non gli avrebbe permesso di salire in coperta a prendere una boccata d'aria. Sarebbe stato impossibile per uno come lui, abituato a vivere all'aperto, a contatto di un terreno solido, sicuro, non ondulante come quello di una nave, sopportare a lungo quei piccoli abitacoli, vere cellette di tortura, che puzzavano di sudore, di disinfettanti e di chiuso. Un odore ferrigno, misto a quello di vernice, ristagnava nel

sottoponte e dava la nausea a chi non ci viveva a lungo a contatto e per Hans (dopo il viaggio di andata, quello era il secondo viaggio che faceva per nave) lo starsene in cuccetta era un tormento peggiore della sete nel deserto. Sul ponte, invece, era tutt'altra cosa; aveva aria, aveva vita.

In lontananza, in mezzo alla foschia, si intravedevano le sagome più scure delle navi del convoglio, vomitanti colonne di fumo nerastro che una leggera brezza non riusciva a disperdere. Hans si godeva quella calma, quasi fosse in crociera sul Mediterraneo in tempo di pace; non così contenti erano, invece, i capitani dei cinque mercantili perché quel tempo tranquillo si prestava in modo ideale a un attacco di sottomarini o di aereosiluranti. Da quando gli U-Boote⁸ erano spariti dal mare, i convogli dell'Asse erano diventati più sparuti e circospetti e i comandanti e i marinai più nervosi, ma Hans era un fante, non un marinaio, e la situazione non lo preoccupava.

Seduto vicino a una presa d'aria, guardava assorto le due stampelle e il lucido triangolo foderato di panno, scuro per il sudore e consumato dallo sfregamento continuo. Chissà in quanti le avevano usate prima di lui! Gliel'avevano date in ospedale a sua richiesta, anche se il medico si era opposto perché la ferita era ancora troppo fresca e non completamente rimarginata. Egli aveva insistito con cocciutaggine.

"Steso non ci sto; o me le date o mi alzo lo stesso!" E aveva buttato via la coperta.

Il medico, con una alzata di spalle, si era allontanato; aveva altri malati meno irascibili da curare e poi quell'Hans sarebbe stato imbarcato presto. L'ordine, pervenuto alcuni giorni prima, era tassativo: "Trattenere tutti coloro che possono essere dimessi subito o entro brevissimo tem-

po, nonché i più gravi e gli irrecuperabili. Imbarcare su convogli diretti in Italia i feriti che abbisognano di lunghi periodi di degenza, ma che possono, in seguito, essere reimpiegati.”

Il succo dell'ordine, in parole povere, era: lasciar crepare i feriti gravi per dirottare ogni cura, ogni medicina verso i recuperabili a breve scadenza, per rimmetterli in sesto e rimandarli al più presto in prima linea, e verso i recuperabili a lunga scadenza per poterli reimpiegare in futuro. Hans apparteneva a quest'ultimo gruppo.

“Sospetta frattura del femore e spapolamento della coscia,” aveva sentenziato il medico quando Salvatore, insanguinato come un macellaio, l'aveva deposto nella tenda che fungeva da centro di raccolta dei feriti. I gemiti, le urla disperate, i pianti che provenivano da quegli ammassi di carni insanguinate, l'odore dolciastro del sangue e le mosche che si posavano dappertutto, avevano fatto fuggire il soldato italiano che, a quegli istanti passati sotto quella tenda assolata, avrebbe preferito un attacco masiccio di carri armati. E non si era più fatto vedere. Un vero peccato perché Salvatore era stato un piacevole camerata.

Come fosse nata quell'amicizia, quell'intrinsichezza fra il tedesco e l'italiano, fra due caratteri così dissimili tra loro, era stato un mistero che nessuno nel plotone era riuscito a spiegarsi e meno che mai Hans e Salvatore i quali, però avevano la scusante di non essersi mai posti il quesito. Erano diventati amici, e basta.

Insieme avevano combattuto a Fom Tatahouine⁹ contro le truppe di Montgomery, assieme avevano fatto saltare due carri armati inglesi a Ksar-el-Hallouf¹⁰ e sempre assieme si erano attestati con le truppe del generale Messe sulla

linea del Mareth.

Era stato proprio in un intervento della battaglia del Mareth che Hans, per la prima volta, aveva fatto una scoperta che lo aveva turbato.

"Salvatore, ascolta," aveva detto all'amico, "hai mai pensato che da quando ci siamo conosciuti non abbiamo fatto altro che indietreggiare?" Avrebbe voluto dire 'scappare', ma la parola non gli piaceva perché un tedesco non scappa.

Salvatore aveva distolto gli occhi dalle calze che stava rammendando. "Embé, vuoi forse dare la colpa a me?"

"Ma che pensi, scemo! Dicevo tanto per dire; facevo una constatazione."

"Non penserai mica che arriveremo fino in Marocco?"

"Se continua così!"

Salvatore si era rimesso a cucire e Hans, che lo aveva osservato di sottocchi, gli aveva visto aggrottare la fronte quasi a cercare tra maglia e maglia, tra filo e filo il punto migliore per infilare l'ago.

"Di', Hans, che ne pensi tu? Come finirà tutto questo?"

Il giovane aveva lasciato l'ago infilato in un calcagno e con un gesto aveva abbracciato tutto l'orizzonte.

"E lo vieni a chiedere proprio a me?"

Già, l'aveva chiesto a lui e lui non aveva saputo che cosa rispondere. Rivide ancora una volta di fronte a sé, nell'ombra scura che avvolgeva ormai la nave, il viso stupito dell'italiano che era rimasto a fissarlo a bocca aperta.

A chi gli avesse mai detto, quando era partito alla volta della Polonia, che sarebbe giunto a dubitare della vittoria finale, il giovane avrebbe risposto con una sghignazzata. Eppure...

In Africa, lontano dalle adunate oceaniche, dalla Unter den Linden,¹¹ dalla propaganda nazionalsocialista, aveva visto le cose sotto una visuale diversa la quale aveva, a poco a poco, distorto le sue idee.

"E io sarei come uno di quelli lì?" si diceva ogni volta che giungeva dall'Europa un gruppo di nuove reclute, di giovani appena strappati da Monaco, da Berlino, da Norimberga per essere subito gettati in quella terra bruciata da Dio e dagli uomini. "Se non lo sei ora, lo sei stato," gli diceva una voce interna e, incredibile a dirsi, Hans s'era vergognato di riscoprire in quei giovinetti un proselitismo, un settarismo che non riusciva più a comprendere anche se, connaturato in lui, lo spingeva ad agire come agivano loro.

Si tolse un bruscolo di carbone che il vento gli aveva spinto in un occhio.

"Io vesto la divisa fin dal principio e che cosa ho guadagnato?" mormorò sottovoce. "Niente."

Guardò la croce di ferro che ostentava sul petto, poi la gamba ancora irrigidita e ripeté: "Niente."

Eppure, a ragionarci sopra, l'ingranaggio era ben costruito e oliato a dovere; allora perché s'era grippato¹² a El Alamein?¹³ Perché a Stalingrado?¹⁴ La notizia di Stalingrado era giunta, se pur soffocata e distorta, anche in Africa e il morale ne aveva risentito. Si era persino vociferato di un attentato a Hitler da parte di Von Schlabrendorff,¹⁵ ma Hans, e come lui molti altri, non ci avevano creduto: "Uno dei tanti 'Von' tedeschi che aveva voluto farsi un po' di pubblicità," s'era detto; ma che fosse uno strano modo di farsela, era stato solo un fuggevole pensiero, tanto più che il 'Von' ci aveva rimesso la vita.

"Caro Hans," gli aveva detto ridendo Salvatore, "c'è pur

sempre qualche fesso che volendo fare il passo più lungo della gamba, si sgrugna¹⁶ il muso.”

Sorrise anche adesso alla battuta.

“Contento, eh soldato!” lo apostrofò un marinaio che s’era fermato vicino a lui e aveva acceso una sigaretta. “Almeno tu te ne vai, mentre quelli ci restano,” concluse gettandosi il fiammifero alle spalle verso poppa.

“Credi che non abbia fatto la mia parte, amico?” La risposta era stata secca e dura.

“Non ho detto per questo,” rispose il marinaio titubante.

“E allora pensa agli affari tuoi!”

Il marinaio si allontanò voltandosi spesso indietro. Hans non si spiegò lo scatto; forse aveva risposto malamente proprio perché laggiù lasciava Salvatore a cui era stato legato da vincoli d’amicizia e, poi, da un legame più forte strettosi quel giorno sul Mareth...

* * *

Quel mattino, il sole era spuntato in un cielo privo di nubi, terso e pulito come un bucato appena fatto. Non un rumore di guerra, non il rombo di un aereo; pareva che il sonno notturno si protraesse ancora e che gli uomini godessero a poltrire sotto le coperte, stupiti che nulla accadesse sicché, quando si scatenò l’inferno, ognuno fu preso alla sprovvista.

Cominciò con una salva di cannonate che, senza essere preceduta da alcun tipo di aggiustamento, s’abbatté sulle posizioni per ampio tratto. I proiettili scoppiavano ovunque tra rosse vampate e funghi di terriccio che parevano sbucare all’improvviso da sotto terra. Sibili, boati, tuoni,

urla, comandi, imprecazioni, grida di dolore, lamenti si confondevano in una cacofonia orribile.

Le trincee, i terrapieni, tutta la linea fortificata venivano arati a palmo a palmo da possenti vanghe che arrivavano sibilando e rivoltavano enormi zolle senza sforzo. Si arava davanti, ai lati, di dietro sin quasi alle retrovie. Alcune ambulanze erano partite cariche di feriti, ma nessuna aveva più fatto ritorno. Ognuno, diventato per l'occasione verme di terra, strisciava, scavava, cercava di affondare sempre più nel terriccio per sottrarsi ai proiettili che, simili alle mani di un gigante centimano,¹⁷ tritavano il terreno alla ricerca di qualcosa da schiacciare o da frantumare.

D'un tratto, nessuno le aveva sentite arrivare, erano intervenute anche le Fortezze volanti, a squadroni di diciotto, per dar inizio a una sistematica semina di bombe che lasciavano cadere nel terreno da poco arato dalle artiglierie. Si arava e si seminava in ordine, pezzo dopo pezzo, campo dopo campo, senza premura; altri sarebbero venuti a raccogliere i frutti.

E i frutti c'erano già, maturi e abbondanti: uomini non più uomini, ma mucchi di carne maciullata, cannoni rovesciati, auto in fiamme, carri armati sventrati.

Hans e Salvatore s'erano buttati in una 'oued' poco profonda, una specie di canalone che correva dietro la prima linea.

"Madre mia bella!" mormorava Salvatore. "Questa è la fine. Prega, Hans, prega che non ci becchino se no è finita."

"Taci e scava!" gli rispose il tedesco gettandosi attorno palate di terra per costruirsi una buca in cui ripararsi dalle schegge che sibilavano all'intorno.

"Madre mia bella!" continuò l'italiano, dandosi anche

lui da fare con la vanga. "Qui moriamo come topi."

Nel canalone s'erano andati ammucchiando gruppi di soldati che avevano trascinato mitragliatrici pesanti e cannoncini da 45/32, chiamati scherzosamente "gli stuzzicadenti degli Shermann".¹⁸ Erano i fanti italiani che tentavano di creare un caposaldo per contrattaccare in qualche modo i carri armati e per impedire alle fanterie nemiche di occupare la posizione.

Il tiro delle artiglierie inglesi si spostò all'improvviso su posizioni più arretrate e, non appena il fumo e la polvere diradarono, apparvero in lontananza tra nugoli di sabbia i giganteschi Shermann che sferragliavano alla volta delle loro posizioni.

Prima ancora che vi giungessero, si aprì contro di loro un fuoco nutrito quanto inutile.

Hans e Salvatore, affacciati oltre l'orlo del fossato, vedevano i colpi dei 45/32 rimbalzare sulle rotonde pance d'acciaio al tungsteno degli Shermann che procedevano incuranti e ogni tanto, con indolenza, prendevano di mira la postazione che li aveva infastiditi e sparavano a zero senza preoccuparsi di sprecar colpi. Quando poi, fatta tacere la batteria, i soldati dalle buche tiravano all'impazzata contro la fanteria che seguiva i carri, si potevano vedere quei bestioni procedere a guisa di rulli compressori e spianare ogni cosa quasi a voler costruire strade asfaltate con le ossa e la carne altrui.

Salvatore chiudeva gli occhi, Hans no, Hans voleva vedere per infuriarsi e per cacciar via la paura.

"Sparate nei cingoli!" urlò un capitano. "Solo così potremo fermarne qualcuno!"

Tre carri puntarono verso di loro. Quando furono a ti-

ro, qualcuno gridò: "Ora, fuoco!"

I 45/32 sputarono i loro proiettili ed ebbero fortuna. Due carri, infatti, procedendo obliquamente verso la postazione, avevano offerto il fianco ai colpi e la parti in gomma dei cingoli s'erano improvvisamente incendiate. Due colpi miracolosi, fortunati, e due carri momentaneamente fuori uso.

A quella vista gli uomini avevano urlato di gioia e, imbalanziti, s'erano lanciati al contrattacco delle fanterie d'appoggio che furono subito volte in fuga. Il terzo carro, intanto, che portato dallo slancio aveva oltrepassato la postazione, si voltò indietro a prese a vomitare colpi su colpi, presto aiutato dagli altri due carri che, pur essendo immobilizzati, non avevano però perso nulla della loro potenzialità offensiva.

Ben presto il canalone non fu che un cratere di fiamme e di fuoco, di moribondi e di morti. Hans aveva avvertito d'improvviso come una morsa che l'aveva stretto alla coscia e gliela aveva strizzata quasi a volerla maciullare. Poi la stretta si era allentata e non aveva sentito più nulla, nemmeno Salvatore che aveva urlato: "Hans, fratello, madre di Dio, che t'hanno fatto?"

Quando poi, di colpo, il dolore era giunto, il giovane era svenuto e da quel momento non ricordava quasi più nulla. Gli era sembrato, ma non ne era sicuro, di essere trasportato a mezz'aria con la pancia appoggiata a qualcosa di duro e di vedere gocce di sangue tracciare un lungo cammino. E poi non ricordava nient'altro se non di essersi svegliato su un telo da tenda a terra, in mezzo a gemiti e sospiri, a morti e moribondi.

Salvatore non c'era e non lo aveva rivisto più...

“Dove sarà ora? Che farà? Sarà morto?”

Hans scacciò il pensiero agitando una mano davanti al viso, quasi a voler allontanare un insetto noioso. Ma l'insetto tornò a si ficcò lì, nella mente annidandovisi e pronto a combattere per non essere buttato via. Il giovane non lo voleva ammettere, ma in quegli ultimi tempi era cambiato. “Ti stai rovesciando come un guanto!” gli aveva detto Salvatore che trovava sempre la figura adatta alla situazione.

Un giorno che Hans discuteva con un sergente italiano sulla purezza della razza tedesca e sulle maggiori possibilità che offre la purezza all'intelligenza, all'adattamento, al comando, alla resistenza fisica, Salvatore era intervenuto con una delle sue solite uscite: “Hans, ti ho forse mai dato l'impressione di essere poco resistente, adattabile, intelligente la mia parte?”

“No, Salvatore, se tu non fossi italiano, potresti essere un ottimo tedesco.” Il che era stato il massimo complimento che Hans aveva mai fatto a qualcuno.

“Ebbene, amico mio, sappi che in queste vene scorre sangue vichingo, arabo, ebreo, spagnolo, francese e chi più ne ha più ne metta. Non per niente la mia Sicilia se la sono spupazzata un po' tutti.¹⁹ E allora, a che serve la purezza della razza?

Che avesse ragione Salvatore? Hans si agitò.

Il ponte di coperta si era andato lentamente sfollando dai feriti che avevano ottenuto il permesso di salire in coperta; l'aria fresca della sera, poco adatta ai fisici logorati dalle fatiche e, ora, anche dalle piaghe aperte nella carne, li aveva costretti a ritornare nelle cuccette del sottoponte. Erano rimasti pochi marinai di guardia intenti a scrutare gli strumenti o a interpretare i pochi segnali luminosi che,

ad intervalli, giungevano dalle altre navi. Qualcuno borbottava sopra di lui, sulla plancia di comando, e il giovane, per sottrarsi ai suoi pensieri, cercò di captare i suoni e le voci che un leggero vento disperdeva.

“Non vedo niente con questa foschia,” diceva qualcuno.

“Comprati gli occhiali. Guarda, guarda là, non vedi il segnale?” rispose spazientita una voce roca.

“Dove?”

“Ma là sulla destra, porca miseria!”

“Sì, adesso lo vedo, ma che mi frega? Tanto non conosco i segnali. Chiama Moretti, è compito suo.”

Passi che si allontanano. Hans guardò anche lui a destra e nella leggera foschia intravide dei segnali luminosi, intermittenti. Altri passi sopra il suo capo e poi una voce.

“Ecco là, Moretti.”

Una pausa e poi un grido.

“Perdio, sottomarini, segnala sottomarini! Presto, avverti il comandante!”

Un'altra pausa un poco più lunga e di colpo il caos.

Il rauco ‘tuuuu...tuuuu...’ della sirena aveva scosso la nave; marinai e malati si erano precipitati in coperta così come si trovavano. Alcuni in pigiama, alcuni a torso nudo, altri con gli indumenti sotto il braccio s'erano affacciati alla murata quasi certi di vedere un sottomarino galleggiare a poca distanza.

Il mare era leggermente increspato e rifletteva a tratti i raggi della luna quando questi riuscivano a perforare i banchi di foschia che s'erano andati diradando. In lontananza si vedevano i lampi di luce delle navi che segnalavano tra di loro.

Hans, a cui era stato dato da indossare, come del resto a

tutti, un giubbotto salvagente, s'era appartato a poppa e osservava con una certa apprensione l'andirivieni dei marinai prestando al tempo stesso orecchio agli ordini che il comandante impartiva senza peraltro capirli tutti.

A poppa, sotto di lui, il mare ribolliva per lungo tratto. Dopo l'allarme lo sforzo delle macchine era stato portato al massimo e le eliche turbinavano frullando le onde in un ribollire biancastro che acquistava striature fosforescenti sotto il pallore lunare.

Dopo i primi momenti di caos, sul mercantile era sceso un silenzio assoluto: ognuno taceva, aspettava e scrutava il mare alla ricerca di qualche scia bianca che indicasse un siluro lanciato contro la nave. Si avvertiva che la paura aveva preso il posto dell'orgasmo iniziale ed era una paura collettiva, totale a cui non era possibile sottrarsi.

Hans sentiva i muscoli tesi allo spasimo, i nervi contratti e il petto attanagliato in una morsa. Varie volte, durante gli ultimi anni, aveva avuto paura, ma era sempre stato per un pericolo che aveva previsto, che sapeva dove si annidava, ora, invece, non poteva intuire da quale parte sarebbe giunto, quando e se si sarebbe manifestato.

Non esiste nessuna forma di violenza più terribile di quella che si manifesta sotto forme tacite. C'era, era là, sotto il pelo dell'acqua, un mostro in attesa di dare una zampata e fuggire: ma da quale parte? L'odore acre del sudore giungeva sino a lui ed era l'odore della paura e dell'impotenza di uomini che capiscono e vedono in quegli istanti la vita appesa a un filo.

Un sordo boato in lontananza lo scosse; uno dei due caccia doveva aver lanciato una bomba di profondità. A quella altre seguirono e Hans immaginò, più che vedere,

alte colonne d'acqua in cui pesci morti venivano scagliati in alto per poi ricadere inerti e galleggiare nella scia delle navi. Quei rumori in lontananza valsero a calmarlo un poco. All'insidia occulta si rispondeva con una violenza palese, segno che non ci si rassegnava ad aspettare impassibili e inerti. Ciò lo rincuorò alquanto e pure gli altri perché, dopo i primi colpi, i borbottii sulla nave ripresero. Si parlava sottovoce quasi per timore di farsi sentire da chi si poteva trovare a poca distanza dalla nave, a qualche metro sotto quella liquida coltre nera, e le parole servivano a legare gli uomini dato che, dopo l'allarme, ogni luce era stata spenta.

Una violenta deviazione della nave lo avvertì che l'ordigno stava arrivando; aguzzò la vista e lo vide, anzi li vide. Erano due siluri che procedevano quasi appaiati e fendevano l'acqua come delfini, in direzione della pancia del mercantile, due delfini di ferro che portavano nelle viscere distruzione e morte.

Involontariamente Hans s'era gettato indietro, inciampando in una piccola bitta,²⁰ ma riuscendo ad aggrapparsi ad un supporto ricurvo.

Uno dei due siluri passò a poppa e procedette la sua corsa verso il nulla, l'altro, invece, con uno scoppio fragoroso aprì un enorme buco a babordo,²¹ proprio sotto la linea di galleggiamento. La nave si inclinò paurosamente di lato, imbarcando di colpo tonnellate d'acqua.

Sempre aggrappato al supporto, il giovane vedeva tutto attorno ombre indistinte che rotolavano verso il basso e cadevano in mare sollevando bianchi spruzzi; alcune rimanevano a galleggiare inerti, altre si muovevano lentamente, allontanandosi dall'imbarcazione. La nave si stava coricando su un fianco a poco a poco, con lentezza e Hans se

ne accorse solo quando avvertì che la braccia dovevano aumentare lo sforzo per sostenere il peso del corpo. Per il mercantile era ormai finita, sarebbe andato a fondo come un sasso in uno stagno, portando con sé il carico di quei feriti che il giovane aveva visto stivati nei cameroni, nelle cuccette, nei corridoi, molti dei quali impossibilitati a muoversi e quindi abbandonati a se stessi nel fuggi-fuggi generale.

Ma in quel momento non pensò a loro e se anche vi avesse pensato, non avrebbe fatto nulla per salvarli. Gli anni di guerra gli avevano insegnato che i bei gesti eroici si vedono solo al cinema o si leggono sulla pagine di un romanzo, nella realtà ognuno pensa a sé prima di tutto: che lo si chiami istinto di conservazione o egoismo o viltà è lo stesso. Vagamente vide davanti a sé la figura di Salvatore che, in fondo, un bel gesto nei suoi confronti l'aveva fatto, ma non era quello il tempo di approfondire il pensiero. Si lasciò scivolare lungo il ponte con la testa avanti e, raggiunta la battagliola,²² la scavalcò e cadde a capofitto tra le onde che lo inghiottirono. L'acqua gelida lo fece sussultare dapprima e gemere quando venne a contatto con la ferita non ancora rimarginata. Gli pareva che un fuoco liquido gli si fosse rovesciato sulla gamba e gliela bruciasse a poco a poco. Quasi senza accorgersene aveva cominciato a muovere le braccia per allontanarsi dal relitto e sottrarsi a quella macchia di nafta che s'allargava sempre più e che minacciava di prendere fuoco da un istante all'altro.

La nave, trascinata dalla spinta che i motori le avevano impresso prima dello scoppio, continuava, se pur lentamente, a navigare. Tutt'attorno, per ampio tratto, il mare era disseminato di casse, di tavole di legno, di paratie divel-

te, di porte strappate dalla violenza dell'esplosione, di naufraghi e di morti che galleggiavano proni²³ alla ricerca di chi li aveva colpiti o supini per guardare ancora una volta la luna prima di inabissarsi per sempre.

Alcuni sordi scricchiolii, poi un gorgoglio furono l'avviso che il mercantile stava colando a picco e lo si vide dar di prua contro le onde, mentre la poppa si levava al cielo e andare giù, sempre più giù, tra gorgoglii e ribollir di schiuma. Parve che tutto il mare circostante si precipitasse a trattenere la nave e Hans dovette lottare per non venir travolto dalle onde che lo trascinarono verso il gorgo. Afferrata al volo un'ampia tavola, vi si aggrappò solidamente.

In breve, la distesa d'acqua ritornò tranquilla come se nulla fosse accaduto: solo a tratti si sentivano grida di richiamo, di aiuto, di rabbia e di impotenza. Hans ascoltava e taceva; a che valeva, infatti, sprecar forze in inutili richiami? E poi quella tavola la voleva solo per sé, non l'avrebbe divisa con nessuno.

A parte i relitti e i naufraghi non vedeva nulla. Le altre navi del convoglio era sparite all'orizzonte e non sarebbero certo tornate indietro a riprenderlo. Chissà, forse uno dei due caccia? Hans si aggrappò a questa speranza e decise disperatamente di resistere sino al limite del possibile e anche oltre. Sentiva la gamba ferita appesantirsi sempre più. Ormai il dolore dovuto all'acqua salsa era cessato ed era subentrato al suo posto un indolenzimento generale che, a momenti, gli toglieva ogni desiderio di resistere. Per sua fortuna il giubbotto salvagente lo teneva a galla suo malgrado. Anche il freddo si faceva sentire tanto che il giovane prese a battere i denti.

'Resisti' gli diceva qualcosa dentro, 'resisti, pensa ad al-

tro, occupa la mente! Ma con che, con quali pensieri se la morte era lì, sopra di lui, pronta a ghermirlo! Si sforzò comunque.

Ora stava presso la porta di Brandeburgo,²⁴ ora a Varsavia a spassarsela per le osterie, ora tra le dune, ora con Salvatore. Tra l'una e l'altra visione si inseriva, però, quel buio, quel muro della notte che lo fasciava quasi si fosse trovato nel fondo di un enorme cilindro il cui diametro diminuiva di minuto in minuto, mentre allo zenit²⁵ le poche stelle perdevano il loro scintillio. L'acqua attorno pareva immobile, cupa; non c'è nulla di più feroce del mare calmo, pronto a ghermire la preda, indolente nell'attesa di ciò che non può più sfuggirgli.

Una voluta, ricercata visione del passato tentava di ricacciare il presente, ma questo, in un intervallo della mente, dei ricordi, ritornava e lo spessore dell'acqua muta, senza collera e senza passione, pareva attrarlo e in quegli istanti non era l'acqua che saliva pian piano sino alla sua gola, era lui che scendeva dentro di lei quasi a scavarsi una fossa liquida che da sola gli si sarebbe richiusa sopra. Gli ritornarono di colpo alla mente alcune frasi sentite in una chiesa, non ricordava più quale fosse, anche perché quella era la sola volta che c'era entrato per curiosità.

“Quando si stanno per schiudere le porte dell'al di là, per qualcuno è ancora difficile credere, ma non credere è impossibile. Per quanto i dettami della religione siano appena, appena abbozzati, per quanto la fede sia informe, purtuttavia v'è, nel momento supremo, un trasalire dell'anima.”

E tutti i ricordi lo facevano trasalire. Quella lunga attesa nel buio aveva tutta la parvenza di una scadenza in cui

confluiva ciò che è stato per complicare e confondere ciò che sarà, in cui l'ignoto e il noto diventano due baratri, l'uno con le colpe e l'altro con l'attesa.

Fu questo a spaventarlo, un attimo, forse più della situazione in cui si trovava, temette di aver esaurito l'ultima speranza di vita e reagì con un urlo strozzato, con un grido di aiuto a cui gli parve che qualcuno rispondesse poco lontano, ma non ne fu sicuro perché col capo si abbatté sulla tavola e rimase così, incosciente di tutto ciò che lo attorniava.

¹ *Messe*: Giovanni Messe (1883-1968) fu comandante delle truppe italiane in Russia e in Tunisia. Nel '53 divenne senatore della Repubblica.

² *Stalin*: Josif Vissarionovic Giugasvili, detto Stalin (1879-1953) fu presidente del Consiglio dei Ministri russo per tutto il periodo della II guerra mondiale ed ebbe un ruolo determinante nella direzione delle operazioni militari.

³ *Montgomery*: Bernard L. Montgomery (1887-1976) noto comandante delle forze inglesi nella seconda guerra mondiale, contribuì con Eisenhower alla disfatta del corpo di spedizione tedesco in Africa e diresse successivamente le operazioni militari alleate in Sicilia e Normandia.

⁴ *Mareth*: villaggio della Tunisia che divenne caposaldo dell'omonima linea fortificata in Tunisia.

⁵ *Von Arnim*: Jurgen Von Arnim (1889-1962) generale tedesco comandante della quinta armata corazzata operante in Tunisia. Sostituì Rommel nel comando delle truppe tedesche in Africa.

⁶ *Juin*: Alfonso Juin (1888-1967) generale francese che combatté con le sue truppe a fianco degli alleati.

⁷ *Pont-du-Fahs*: località tunisina sull'Oued Miliane (oggi El Fahs).

⁸ *U-Boote*: abbreviazione di *Unter See Boot* che significa battello sottomarino; con questa sigla erano indicati durante l'ultima guerra i sottomarini tedeschi.

⁹ *Foum Tatahouine*: località dislocata lungo la linea del Mareth.

¹⁰ *Ksar-el-Hallouf*: altro punto strategico sulla linea difensiva del Mareth.

¹¹ *Unter den Linden*: significa "sotto i tigli" ed era la via centrale di Berlino che costituiva il fulcro della vita cittadina prima della guerra.

¹² *grippato*: bloccato.

¹³ *El Alamein*: località sulla costa egiziana. Fu teatro di aspri combattimenti durante la II guerra mondiale.

¹⁴ *Stalingrado*: oggi Volgograd, fu uno dei più importanti capisaldi germanici in territorio sovietico e fu teatro ('42-'43) di combattimenti che si conclusero con la resa delle armate tedesche di Von Paulus.

¹⁵ *Von Schlabrendorf*: Fabian von Schlabrendorf ufficiale antinazista che attentò senza esito alla vita di Hitler il 20 luglio 1944.

¹⁶ *si sgrugna*: si rompe il muso.

¹⁷ *centimano*: dalle cento mani.

¹⁸ *Shermann*: il carro armato americano M4 chiamato dagli inglesi Sherman fu impiegato moltissimo nella battaglia d'Africa; era dotato di un cannone da 75 millimetri.

¹⁹ *se la sono spupazzata un po' tutti*: il verbo *spupazzare* significa amoreggiare; in questo caso viene usato nel senso di "se la sono passata un po' tutti" come una donna di facili costumi.

²⁰ *bitta*: bassa colonnetta di ghisa che serve per l'ormeggio della nave.

²¹ *babordo*: lato sinistro della nave.

²² *battagliola*: ringhiera dei ponti scoperti di una nave.

²³ *proni*: con il ventre verso il basso.

²⁴ *porta di Brandeburgo*: delimita da un lato l'Unter den Linden, il viale più noto di Berlino.

²⁵ *zenit*: punto della volta celeste perpendicolare all'osservatore.

SAPER LEGGERE SAPER COMPRENDERE

OBIETTIVO OPERATIVO I

Le armi del secondo conflitto mondiale e le armi di oggi: discutetene insieme e scrivete le vostre osservazioni in proposito.

OBIETTIVO OPERATIVO II

La guerra sui mari: fate qualche ricerca e approfondite l'argomento in rapporto alla seconda guerra mondiale.

OBIETTIVO OPERATIVO III

Indicate i passi del capitolo in cui l'autore lascia trasparire qualche mutamento nel carattere di Hans.

HANS E LUIGI

L'incontro tra i due ignari protagonisti avviene in circostanze tragiche e ancora una volta Hans è dalla parte dei violenti e dei carnefici mentre la famiglia di Luigi è dalla parte delle vittime. All'interno del capitolo va segnalato il momento dell'incontro tra Luigi e suo padre fondato sulla stupenda e drammatica delicatezza di poche, quasi occasionali parole.

Quando il sergente Hans Spiegel vide le due tonache nere apparire in fondo al corridoio, sogghignò e, rivolto al soldato di guardia, mormorò: "Shaumaker, bello mio, la prossima volta che nasco voglio farmi prete."

"Perché sergente?"

"Ma per vivere tranquillo, testone! Guarda quei due: chi vuoi che li tocchi paludati come sono in quel vestito. Aveva proprio ragione Salvatore."

"Chi è Salvatore?"

"Uno che diceva: Hans, la guerra è una vacca: chi la fa è costretto a tenerla per le corna e chi sta a casa la munge."

Shaumaker scoppiò in una sonora risata, mentre il sergente si toccava la coscia ormai guarita, ma che gli dava ancora fitte tremende quando il tempo cambiava e la lancetta del barometro calava verso il brutto tempo.

Era raro che il sergente Hans Spiegel si lasciasse andare a battute ironiche e i suoi soldati lo sapevano. Gli mancava

completamente il senso dell'umorismo o, se pur un giorno l'aveva avuto, doveva averlo perso da tempo. Shaumaker l'aveva notato spesso che i veterani ridevano poco o non ridevano affatto. Nella Wermarcht da oltre un anno, era passato sotto gli ordini di gente che aveva combattuto in Polonia, in Russia, in Africa, uomini che portavano visibili sul volto e sulle mani, o invisibili sotto la divisa, cicatrici, ustioni, tagli che avevano per sempre deturpato la loro pelle, uomini che avevano smarrito la voglia di sorridere tanto che, quando la ritrovavano per un istante, il sorriso si mutava in sogghigno.

Il sergente era uno di quelli. Tutti sapevano che era stato ferito in Africa, una brutta ferita che l'aveva tenuto inchiodato in un letto d'ospedale per mesi e per la quale aveva trascorso anche un lungo periodo di convalescenza in Germania prima di essere assegnato a quella compagnia dislocata nella cittadina di confine per reprimere le bande di ribelli¹ che, annidate sui monti circostanti, scendevano spesso a valle per punzecchiarli come tafani noiosi.

Quello che, però, Shaumaker non poteva ancora conoscere era quale e come fosse il cammino che riusciva a far dimenticare a un uomo come si fa a sorridere.

* * *

Di ritorno in Germania per la convalescenza, mentre il treno attraversava ampie distese coltivate, città, piccoli borghi, Hans s'era accorto che qualcosa stava cambiando il volto della sua terra, cambiandolo in peggio. Durante le giornate trascorse nel letto d'ospedale, nei rari momenti di tregua che il dolore alla coscia gli aveva concesso, aveva

cercato di fare il punto della situazione, della sua situazione che era, poi, anche quella di migliaia, di decine di migliaia di soldati come lui. La rapidità delle conquiste della Wermarcht l'aveva esaltato, convinto che quanto gli era stato insegnato sui banchi di scuola circa la forza e l'invincibilità della razza germanica, la razza pura per eccellenza, era una verità sacrosanta. La Polonia era crollata dopo appena un paio di settimane di resistenza e l'esercito polacco annientato; Danimarca e Norvegia avevano ceduto le armi, la prima senza combattere e la seconda dopo una breve, quantunque accanita resistenza. Lussemburgo, Belgio, Olanda, erano stati successivamente invasi e il 14 giugno del 1940 le truppe tedesche erano entrate trionfanti in Parigi. Chi avrebbe potuto dubitare della vittoria finale? E come avrebbe potuto dubitarne lui, Hans Spiegel, che aveva fatto di Hitler il suo idolo?

Solo, nel letto d'ospedale, si chiese per la prima volta: ma qual è il fine di quest'incendio che sta devastando l'Europa? Fin dove vuole arrivare il Furher?

Poi c'era stata la campagna di Russia e quella d'Africa: due successi strepitosi..... almeno all'inizio. E poi? E poi il lento, il penoso, implacabile ritorno verso le posizioni di partenza. L'obiettivo Mosca era sfumato: c'era stata, invece, Stalingrado; l'obiettivo Alessandria² era svanito, un miraggio della Fata Morgana: e lui, con tutto l'Afrikakorp, s'era ritrovato a Tunisi circondato dagli Anglo-americani. Come se non bastasse, mentre era in ospedale, era giunta la notizia che gli Alleati erano sbarcati in Sicilia³ e che l'Italia aveva chiesto l'armistizio, cambiandosi da alleata in un peso morto che si doveva difendere. Ad Hans sembrava che tutto ciò che il suo Hitler aveva iniziato con tanta baldanza

si sbriciolasse lentamente, si fondesse come un pupazzo di neve che, esposto ai raggi del sole, lascia colare al suolo ruscelletti d'acqua che sciolgono la terra all'intorno tramutandola in fango.

Quantunque non fosse un contadino, Hans, guardando dal finestrino del treno, vedeva la campagna a tratti poco curata e poca gente, per lo più donne, intente a lavorarla. Anche la sua città trovò mutata; non c'era quell'allegria di un tempo e pareva che la vita si andasse a poco a poco spegnendo. Degli amici della fanciullezza non aveva più trovato nessuno; parte era morta, l'altra parte sperduta, dislocata sui vari fronti. 'Possibile che la fortuna di un tempo ci abbia abbandonato?' mormorava spesso passeggiando per la città alla ricerca di strade e di piazze dove aveva giocato da ragazzo. 'Non voglio crederlo, non posso, non debbo. Il Fuhrer sa quello che si fa e la Germania è ancora forte. Risorgerà.'

Ma se Hans pensava di potersi rimettere dai postumi della ferita trascorrendo in pace il periodo di convalescenza assegnatogli, si dovette subito ricredere allorché il cielo della sua città cominciò a brulicare di aerei. Gli orrori che aveva vissuto sui campi di battaglia tornò a riviverli e stavolta senza la possibilità di difendersi, senza alcuna arma in mano ad infondergli coraggio. A centinaia giungevano rombando le Fortezze volanti e alternavano lanci di bombe esplosive a lanci di bombe incendiarie rendendo difficile, impossibile la lotta contro il fuoco e la distruzione. Non avrebbe mai creduto che un inferno simile potesse scatenarsi in una città. Le case crollavano quasi fossero state di carta e gli incendi divampavano in veri e propri uragani di fuoco. L'aria sopra le case s'arroventava a tal punto da eser-

citare una specie di risucchio dell'aria circostante più fredda e la violenza con cui questa affluiva verso il centro scatenava dei veri e propri tornados la cui forza equivaleva a quella di forti perturbazioni atmosferiche. Enormi trombe di fuoco proiettavano all'intorno non solo scintille, ma oggetti incandescenti d'ogni genere come travi di legno, assi, mobili infuocati che propagavano gli incendi ancor più lontano. Ogni resistenza era follia.

Era stato con un sospiro di sollievo che il giovane aveva ricevuto la lettera con cui gli si ordinava di raggiungere la Liguria dove era stata dislocata la sua compagnia, ora destinata alla lotta contro i partigiani che agivano in quella zona. La lettera del Comando conteneva pure la sua nomina a sergente, cosa che, in quel momento, lo aveva lasciato del tutto indifferente. L'aveva accettato passivamente, stupito lui stesso di quell'apatia che da un po' di tempo l'aveva afferrato.

Partì, comunque, con l'animo sgombro da ogni preconcezione e con in cuore ancora una favilla di speranza che tutto non fosse irrimediabilmente perduto. Di perduto, per lui, c'era solo il sorriso con cui, un lontano giorno, aveva oltrepassato il confine della Polonia.

* * *

Il prete più anziano gli si avvicinò porgendogli un foglio pieno di timbri. L'altro, di molto più giovane, pallido in viso, se ne stava poco discosto, con le mani strette l'una all'altra quasi volesse evitare che si notasse il tremito che lo scuoteva tutto.

"Perquisiscili!" ordinò Hans, dopo aver letto il foglio, a Shaumaker che li aveva scortati fino a lui e stette a guardare

il soldato che palpeggiava, indeciso, le tonache ficcando con riluttanza le mani nelle ampie tasche. Quand'ebbe terminato, con un sospiro di sollievo, riferì: "Niente, sergente, tutto a posto."

"Conducili nella cella in fondo dove ci sono quei quattro arrestati dei repubblicani⁴ e sta nella cella con loro."

"Io non capisco l'italiano, sergente."

"Non importa, son venuti per confessarli. Non c'è bisogno che tu debba capire."

Shaumaker si mosse seguito dai due sacerdoti, mentre Hans, affacciato a una finestra guardava una lunga fila di camion che passava sulla statale in direzione di Mentone.

Luigi, che indossava una tonaca da prete, seguiva a capo chino don Giorgio. Si sentiva le gambe legnose e le giunture rigide come quando si alzava dal duro pavimento della sua camera dove era rimasto per ore in ginocchio a pregare. Tutta la tensione nervosa, cresciuta a poco a poco in lui in quei due giorni, da quando Nora stravolta era venuta a trovarlo in seminario, stava raggiungendo in quel momento il colmo.

Come in sogno rivide la donna davanti a sé, pallida, con gli occhi cerchiati di nero per la notte passata insonne, l'abito trascurato, trasandato, una calza attorcigliata alla gamba, l'altra allentata e tutta pieghie.

"Nora, che è successo?"

S'era messa a piangere invece di rispondere, un pianto esile, simile al guaito di un cucciolo che avesse perduto la madre, irrefrenabile.

"Nora, calmati, che è successo?" aveva ripetuto ponendole le mani sulle spalle e scuotendola dolcemente.

Quando il pianto e il groppo che la donna aveva in gola

s'erano un poco sciolti, il racconto, spezzettato, a tratti incomprendibile per lui quando Nora voleva dire troppe cose e tutte insieme, era venuto fuori mettendolo in uno stato di agitazione, di apprensione e di paura.

Suo padre era stato arrestato!

Una SS, accompagnata da due soldati della Guardia Nazionale Repubblicana, s'era recata nella banca dove lavorava e l'aveva prelevato assieme a tre altri colleghi trasferendoli tutti nelle carceri. L'accusa era di collaborazionismo con i ribelli, stampa di manifesti clandestini e porto d'armi abusivo.

Luigi, a quelle notizie, s'era sentito frastornato, incapace di connettere; appoggiato alla finestra, guardava a bocca aperta le lacrime di Nora che rotolavano per le guance e cadevano a terra.

"Tu lo sapevi di questa attività di papà?" chiese dopo aver assimilato il racconto e deciso che bisognava dire e fare qualcosa.

"No, tuo padre è un uomo chiuso, lo sai. Mi diceva solo quello che voleva, forse per non darmi motivo di preoccuparmi. Dalla morte di Costantino è cambiato, molto cambiato. Dopo l'armistizio, poi, passava spesso le serate fuori casa: diceva che aveva lavoro arretrato in ufficio e rincasava tardi. Io avevo paura perché c'è il coprifuoco, ma lui mi tranquillizzava affermando di avere un lasciapassare."

"Non ti sei mai accorta di niente?"

"No, fino a quando i fascisti non sono venuti a perquisire in casa. Son venuti stamattina: hanno messo all'aria il suo studio e tra le pagine di un libro hanno trovato dei fogli scritti a macchina."

"Cosa c'era scritto?"

“Non l’ho potuto vedere. Quando se ne sono andati ho rimesso in ordine e ho trovato questo. Non l’hanno visto.” Gli porse un foglio stampato a ciclostile e i suoi occhi persorsero alcune righe.

“GIOVANI! Il fascismo, strumento cieco e crudele del nemico, vuole costringervi ad arruolarvi sotto la minaccia del plotone di esecuzione... il fascismo non può parlare in nome dell’Italia senza profanare questo nome... l’esercito italiano della liberazione... non lasciatevi arruolare! Se siete già nella milizia racimolata dai fascisti, disertate con le armi alla mano. L’esercito dei patrioti vi attende...”

Luigi alzò gli occhi dal foglio e guardò Nora.

“Mio Dio, se gli altri fogli che hanno trovato sono simili a questo...” mormorò, ma in cuor suo sapeva che lo erano. “Dove l’hanno condotto?”

“Nelle prigioni vicino alla chiesa di Sant’Agostino.”

“Lo hanno...” Non disse ‘torturato’, ma Nora capì lo stesso e riprese a piangere. “Non piangere, Nora, cercherò di vederlo e di sapere qualcosa. Non piangere ora.”

L’abbracciò stretta per non farle vedere che anche a lui erano venute le lacrime agli occhi. Se le asciugò come poté, poi si allontanò verso un angolo buio perché la donna non si accorgesse che i suoi occhi erano umidi.

“Ora ritorna a casa. Tenterò di fare qualcosa.”

Il vescovo, a cui si era rivolto, era già al corrente di tutto. L’aveva informato don Giorgio, il confessore dei carcerati.

“Luigi, devi essere forte,” gli disse quando il giovane gli fu davanti. “È una ennesima prova che Dio ti manda.”

“Sa già qualcosa, eminenza?” chiese con voce roca.

“Purtroppo c’è già stato il processo.”

"Ma come, così presto?!"

"Per queste cose non perdono tempo, figliolo."

"E..." Lasciò la domanda in sospeso.

Il vescovo chinò il capo.

"Condannati," mormorò, "condannati tutti e quattro."

Fece una breve pausa e poi aggiunse con voce quasi impercettibile: "...a morte."

Una vampata di calore gli affluì al cervello e tutta la stanza prese a girare vorticosamente intorno a lui. Non udì ciò che il vescovo diceva, solo le parole "Condannati... a morte" gli balzavano davanti, imprimendosi nei suoi pensieri, sovrastandoli, annullando tutti gli altri. Prima Costantino, ora suo padre! Perché, perché la sua famiglia doveva pagare un tale tributo? Nessuno di loro aveva mai odiato il prossimo, e lui meno degli altri, lui che aveva voluto farsi dell'amore un'arma con cui affrontare la vita. Ora gliela toglievano di mano con la forza e gliene sostituivano un'altra, fino a quel momento sconosciuta, tenuta lontana.

Il versetto dell'Esodo⁵ "Occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede" che non aveva mai accettato e che s'era stupito di aver trovato nel Libro dei Libri, gli balzò alla mente e si fuse con le parole 'a morte', s'aggrovigliò a esse, s'amalgamò, fece tutt'uno. Ciò che gli si agitava dentro dovette trasparire di fuori con una evidenza terribile.

"Luigi, no!" gridò il vescovo ponendogli le mani sulle spalle. "Questo, no!"

"Eminenza, che altro mi resta?" aveva risposto con calma, ma con durezza, sicuro di sé.

"E proprio tu mi chiedi questo?"

“Sono giorni, notti, mesi che mi dibatto. Dio sa se non ho lottato! Dio lo sa!” ripeté martellando le sillabe.

“Ma tu ora giudichi sotto il peso di una affezione privata che ti fa smarrire il retto giudizio. Ti appoggi più sulla ragione che sulla virtù, Dio non potrà illuminarti.”

“Non me la sento, eminenza di stare in silenzio a guardare mentre tutto mi muore attorno, mentre stanno per uccidere mio padre. Debbo fare qualcosa.”

“Che vuoi fare?”

“Non lo so ancora. Sento solo, e mi perdoni eminenza, di non essere più degno di seguire la via percorsa fino a oggi e non perché io mi sia allontanato da Dio. No, questo no; ma perché sono gli uomini che mi vogliono allontanare da Lui e, per non permetterlo, debbo fare qualcosa, debbo difendermi.”

“Ma per difenderli dovrai combatterli e questo ti allontanerà ancora di più da Lui.”

“Lo so; ma so anche che se non combatto Lo perdo,” rispose cocciuto. “E io non voglio che tutto mi crolli attorno, trascinandomi via anche la fede, senza avere almeno tentato di resistere.”

Il vescovo abbassò le braccia e chinò il capo.

“Eminenza,” chiese Luigi, “vorrei vedere mio padre. Mi aiuti.”

“Ti aiuterò.”

L'indomani mattina, munito di un permesso e con indosso una tunica da prete, s'era diretto verso le prigioni in compagnia di don Giorgio.

* * *

Shaumaker aprì l'uscio e, tenendo il mitra sotto il braccio, si scostò per lasciar entrare i due religiosi.

La stanza sarebbe stata completamente buia se da un pertugio difeso da sbarre di ferro non fosse entrata una fioca luce proveniente da un lucernaio. Due uomini erano distesi su due brande, altri due stavano in piedi.

Il tedesco si era fermato sull'uscio lasciato aperto occupandone il riquadro.

"Luigi, tu qui!!"

Due mani nella penombra avevano afferrato il giovane.

"Luigi!" mormorò ancora la voce incredula.

"Papà, sono io, come stai?"

L'uomo non rispose, si limitò a sospingere il giovane verso la finestra e lo tenne nell'incerta luce per vederlo meglio. Anche Luigi ora vedeva suo padre. Sul volto pallido spiccava il nero della barba lunga di più giorni, una lividura gli chiazzava il mento e il bianco dell'occhio sinistro scompariva in un travaso di sangue.

"Papà, che t'hanno fatto?"

"Nora come sta?" chiese l'uomo eludendo la domanda.

"Bene. Piange, ma si fa forza. Tu, piuttosto, che t'hanno fatto?"

"Ormai è finita, non mi faranno più nulla," rispose evitando di spiegare il suo aspetto trasandato.

"Hai fame, sei stanco?" Ad ogni domanda che poneva, il giovane aveva la sensazione che fosse fuori luogo, inutile. Avrebbe voluti chiedere mille cose, ma non sapeva scegliere quali e da dove cominciare.

"Com'è successo?"

"Qualcuno ha parlato, ci ha traditi."

"Da quando ti trovi nella resistenza, papà?"

“Dopo la morte di Costantino.”

“E non hai mai detto nulla!”

“Non erano cose di cui si poteva discutere apertamente. Nemmeno Nora ha mai immaginato nulla, avrebbe cercato di dissuadermi... o forse no. Credo che mi avrebbe anche aiutato: ed è forse per questo che non le ho mai detto nulla. Povera Nora. Se c'è qualcosa che mi addolora è proprio il pensiero di lei...” Si fermò un istante e, posando gli occhi sul volto del figlio, lo vide pallido, disfatto. Capi che soffriva molto. “Oh, anche di te, Luigi, anche di te mi dò pensiero. Ma tu, vedi, figliolo, tu puoi trovare un conforto che non è da tutti.”

Il giovane gli si aggrappò alle braccia.

“Papà, papà!” mormorò con voce accorata; “anche tu! Anche tu mi credi felice! Ma non ce l'ho questo conforto che tutti mi attribuite, non ce l'ho più, lo sto perdendo, forse l'ho già perso da tanto tempo.”

L'uomo lo guardò trasecolato e poi lo strinse a sé.

“Luigi, che ti succede?”

“Non me la sento più di continuare,” rispose con un singhiozzo represso a stento. “Lascio il seminario.”

“Lasci il seminario!? E che farai?”

“Tu, che hai fatto?”

“O mio Dio, vuoi seguire le mie orme? Tu che eri al sicuro fra quelle mura!”

“Non è giusto che io ne approfitti ora che ho deciso di lasciarle.”

“Per sempre?”

“Per ora sì, papà: per sempre non so. Non è la fede che ho perduto; solo la vocazione per una missione che non mi sento di affrontare con quest'animo.”

"Dove andrai?"

"Sui monti. C'è folla lassù."

"Già, c'è folla," mormorò l'uomo con una punta di rimpianto.

Da quando era entrato là dentro, Luigi non aveva ancora accennato alla condanna. Fu il rimpianto nella voce di suo padre a spingerlo a parlare. Con voce incerta chiese: "Per quando sarà, papà?"

"Non si sa nulla." La voce era serena.

"Sei rassegnato?" Dio, com'era difficile fare domande con un groppo in gola!

"Sì, lo sono. Di me non mi preme. Sapevo quello a cui andavo incontro quando ho accettato il mio ruolo. Ho fatto quello che dovevo e finché ho potuto. Di' a Nora di non piangere. Dille che sono in buona compagnia e che ciosterremo con gli amici, l'un l'altro. È un attimo, sai, Luigi, un attimo molto breve. Solo gli istanti che lo precedono, devono essere i più duri, i più tremendi, ma siamo in quattro ad affrontarli. Ci divideremo il peso."

"Papà!" mormorò Luigi con le lacrime agli occhi.

"E che? Sei venuto a piangere?" lo consolò l'uomo con un mesto sorriso.

"Papà!" mormorò accorato con un groppo che continuava a serrargli la gola.

"Calmati. Ritorna da Nora. Dille che vi lascio una parte del mio cuore; l'altra è per Costantino, e non solo per lui."

L'immagine di sua madre quale la ricordava nella fotografia sbiadita, gli balenò un istante davanti agli occhi.

"Basta, uscire!"

Shaumaker, sempre immobile sull'uscio, s'era stancato

di stare a guardare. C'era un limite a tutto, anche alle confessioni e poi, al posto di guardia l'aspettava una bottiglia di birra, sempre che qualche compagno non l'avesse fatta fuori.

Luigi abbracciò suo padre e lo strinse a sé con forza sino a fargli male, non sapeva che anche sulle spalle c'erano delle lividure; l'uomo non disse nulla, non sentì il dolore. Si lasciò stringere, poi respinse il giovane lontano da sé.

"Va', ora, figlio mio, va' e non voltarti indietro. Mi hai dato la forza di arrivare in fondo senza paura, senza rimpianti, senza vergogna. Ti ringrazio, figliolo. Abbraccia forte Nora per me. Stalle vicino finché ti sarà possibile e quando questa nottata sarà passata, pensate qualche volta a me, a noi. Solo così non saremo morti invano. Va', figlio, va'!" E lo spinse con forza verso la porta dove l'attendeva don Giorgio che, per tutto quel tempo, era rimasto a parlare con gli altri tre condannati.

Quando uscirono dal portone il sole li investì. Le persone passavano indifferenti accanto a loro. Dalla finestra Hans vide le due tonache nere dirigersi verso la chiesa e infilarvisi di corsa quasi fuggissero davanti a qualcosa di tremendo.

* * *

La mulattiera saliva tortuosa tagliando nel bosco un solco più chiaro che si perdeva in basso e in alto tra il muschio che ricopriva il sottobosco, le felci che crescevano abbondanti e i tronchi degli abeti solidi e diritti verso il cielo. Ogni tanto, sul crinale dei monti, quando gli alberi tagliati dai boscaioli o distrutti da qualche incendio cedevano il

posto a una radura ricoperta d'erba folta, la vista si apriva sulle vallate sottostanti, sulle gobbe dei monti più bassi, ricoperte di pini e querce, sul nastro argenteo di qualche ruscello che appariva tra il verde, correva saltellando tra sassi per tratti più o meno brevi, spariva nascosto da macchie di bassi querceti o da cespugli di marruche spinose per riapparire più in basso e unirsi a uno più grosso.

In alto i blocchi sassosi, assai dirupati e pressoché inaccessibili, delle montagne spiccavano nitidi sotto i raggi del sole che li investiva. Lontano, all'orizzonte, in una chiara velata di vapori, c'era il mare.

Luigi, con la fronte imperlata di sudore, camminava in silenzio deciso a non lasciarsi distanziare da Anna. Da quando erano partiti, prima che albeggiasse, la ragazza non si era ancora fermata. Camminava con passo da montanaro, calmo ma deciso e sempre uguale, senza rallentamenti né frettolosità e l'erta pareva non darle fastidio alcuno. Il giovane, invece, non abituato a scarpinar per monti, faticava non poco. Anche l'insolito abbigliamento e il pesante zaino che gli gravava sulle spalle gli erano d'impaccio. Era la prima volta, dai tempi della gioventù, che non sentiva più la tonaca fasciarlo interamente. Non la sentiva più strofinarglisi tra le gambe, solleticargli le caviglie; gli pareva quasi d'essere nudo e fu solo quando la mulattiera si fece più ripida che quell'impressione sparì.

"Vuoi che ci fermiamo un poco?" chiese la ragazza voltandosi.

"Fa' come credi. Io posso ancora andare avanti." Non voleva che capisse che era stanco.

"Bene. Allora arriviamo fin sulla cresta." E aveva continuato a salire col suo passo dosato.

Al paese della nonna Luigi era arrivato in compagnia di Nora la domenica precedente. Seguendo il consiglio del rettore, aveva continuato a indossare la tonaca come salvaguardia finché tutto non fosse stato approntato per la sua partenza. Ora la tonaca stava nel baule in soffitta insieme agli abiti di suo padre che Nora aveva fatto portare da Ventimiglia. L'ultima volta che aveva indossato la lunga veste era stato per accompagnare suo padre al cimitero del paese dove era stato tumulato, per volontà di Nora, accanto alla prima moglie.

Alla cerimonia, tranne Anna e i quattro portatori, non aveva partecipato nessun estraneo. Il podestà Fossi aveva fatto spargere la voce che chiunque avesse seguito il funerale, avrebbe avuto il suo nome scritto sul suo taccuino, un notes tutto sgualcito che conteneva l'elenco dei giovani che erano spariti dal paese dopo l'otto settembre, delle loro famiglie e di tutti coloro che, a suo giudizio, erano contrari al nuovo regime.

Allorché, il 12 settembre, era giunta la notizia che un commando di SS, guidate dal maggiore Otto Skorzeny, aveva tratto in salvo, a bordo di un piccolo monomotore tedesco, Mussolini tenuto prigioniero in un albergo di Campo Imperatore sul Gran Sasso,⁶ Fossi era rinato riprendendo la baldanza di un tempo.

Lo sparuto corteo, preceduto da don Pallozzi, che reggeva in mano una piccola croce e seguito da Luigi, Nora e Anna che sorreggevano la nonna, era uscito di chiesa quasi alla chetichella e s'era affrettato verso il cimitero. Per paura

di rappresaglie, nessuno lo seguiva, ma dietro le persiane chiuse la gente l'aveva accompagnato con lo sguardo finché aveva potuto e, quasi per tacita intesa, nessuno, per il resto della giornata, era più uscito di casa in segno di lutto.

Quella sera il Fossi, nero di rabbia, era stato quasi sul punto di scrivere sul suo notes il nome di tutti i paesani, ma aveva dovuto rinunciare sia per la fatica sia perché si riprometteva qualche vendetta più raffinata nei confronti di quel pugno di "cafoni" che puzzavano di sudore e di Russia lontano un miglio".

Di ritorno dal cimitero, nella cucina della nonna, illuminata dalla fioca luce di un lumino a olio che gettava ombre in ogni angolo, il giovane aveva guardato le tre donne sedute e silenziose. La nonna, più vecchia, più rattrappita che mai, pareva un sacco di cenci neri tenuto in bilico sulla seggiola impagliata dalla spalliera a cui si appoggiava con tutto il suo peso. Nora e Anna stavano sedute rigide, con gli occhi fissi al pavimento, apparentemente intente a seguire i disegni delle piastrelle per impedire, forse, alla mente di ricordare attimi passati che avrebbero aumentato il dolore presente.

"Io me ne vado," aveva esordito all'improvviso scuotendole da quella penosa apatia.

"Te ne vai? E dove?" aveva chiesto Nora sollevando il capo.

"Me ne vado sui monti, con gli altri."

L'avevano guardato stupite, anche la nonna che, dopo essere rimasta un istante a bocca aperta, aveva iniziato a lamentarsi.

"Cercate di capirmi: non posso rimanere qui, con le mani in mano, ora che ho lasciato il seminario. Sarei conti-

nuamente in pericolo quale figlio di un fucilato per la resistenza. Se non è oggi, sarà domani che si ricorderanno di me e qualcuno mi chiederà come la penso. Preferisco prendere subito una decisione e tagliare i ponti dietro di me. Sui monti sono in molti a pensarla al mio stesso modo e sento che mi debbo unire a loro. Non c'è altra via."

"Ma tu, Luigi," fece Nora, "non sei tagliato, non hai l'abitudine a fare quella vita."

"Credi forse che anche gli altri vi fossero tagliati? Hanno dovuto sceglierla, non avevano scampo, come non l'ho io."

"Non conosci nessuno. Saresti solo," insistette Nora.

"Che mi consigli allora?"

La donna rimase muta.

"Vedi, Nora, non mi rimane che quella strada. Debbo trovare qualcuno che mi conduca lassù e questo non sarà facile con la diffidenza e la paura che regnano in paese."

"Ti condurrò io, Luigi."

"Tu!"

Il giovane aveva guardato stupito Anna.

"Che ne sai tu?"

"Più di quanto non credi." E, abbassando la voce, in un sussurro, aggiunse: "Sono una staffetta e ho il compito di portar viveri e notizie a un gruppo di partigiani. Non mi sarà difficile presentarti a loro. Garantirò per te, anche se non ce ne sarà bisogno con i precedenti di tuo padre."

I preparativi erano stati febbrili e lo zaino, scovato in una cassapanca s'era riempito di maglie, maglioni, calze, scarpe di lana oltre che di viveri. E ora, il tutto gli formava una mostruosa, pesante gobba sulla schiena che gli faceva sprizzare sudore a ogni passo.

Lo zoccolìo ritmico di una colonna di muli che saliva

dal basso attirò l'attenzione del giovane e della ragazza che stavano riposandosi in vetta al monte.

"Chi sono? Li conosci?" chiese Luigi quando si intravidero, in basso tra gli alberi, alcuni uomini e cinque muli che arrancavano percorrendo la mulattiera che loro avevano percorso.

Gli animali, curvi sotto il peso di pesanti some⁸ che dondolavano a ogni passo, con la testa china, salivano faticosamente alla loro volta.

Anna attese che fossero più vicini e poi lanciò un grido di richiamo a cui risposero le grida dei conducenti che, attaccati alle code dei muli si facevano tirare.

"Che fortuna, li conosco! Fanno parte del mio gruppo. Ti affiderò a loro."

"Ciao, Anna," li salutò uno che pareva il capo. "Chi è con te?"

Luigi guardò gli uomini. Tranne il capo, erano tutti sui vent'anni. Indossavano giubbotti militari, cappelli d'alpino e larghe cinture con giberne piene di caricatori. Due avevano alcune bombe a mano appese alle giberne e uno portava due bombe a mano tedesche col manico di legno infilato nella cintura. Tutti portavano a tracolla uno sten.⁹ I visi, scuriti dal sole e dalla vita all'aria aperta, erano irsuti di una barba incolta che ricordava ora gli eremiti ora le bande di disperati che un tempo aggredivano i viandanti per alleggerirli del peso dei loro averi. Luigi sorrise al pensiero. 'Non c'è da meravigliarsi' si disse 'se i tedeschi li hanno definiti 'banditen'. Solo che non è l'abito a fare il monaco!'

"Zar, Spippolo, Muschio, sempre assieme eh!" li salutò ridendo Anna. "Vi ho condotto una recluta."

Zar, il più anziano, aggrottò le sopracciglia e guardò a lungo Luigi, cercando di valutare quel viso pallido, quell'aspetto tranquillo, si sarebbe detto rassegnato, quello strano impaccio che traspariva da tutto l'insieme e che suggeriva l'idea che il giovane si trovasse in panni non suoi. Solo gli occhi erano vivi, fermi. Sinceri, li giudicò Zar che raramente sbagliava nel suo giudizio.

"Chi è?" ripeté Zar.

"Il figlio di Carlo, quello che hanno sepolto ier l'altro a Isolabona."

"Vuoi dire quello che è stato fucilato dai tedeschi a Ventimiglia?"

"Sì lui."

"Ma non eri in seminario, tu!" chiese stupito Spippolo, il più giovane del gruppo, un cosino minuscolo, pieno di vita a cui ben si addiceva il soprannome.

"C'ero, ma non me la sono sentita di rimanerci."

"Hai gettato tutto alle ortiche, eh?" fece uno del gruppo.

"Taci, stupido!" lo rimproverò aspramente Zar. "Impicciati degli affari tuoi."

"No, lo lasci dire," intervenne Luigi. "In fondo, la mia venuta qui potrebbe dare questa impressione e, francamente, non lo so neppure io se mi sono buttato alle spalle tutto il passato. Non lo so: sento solo che c'è un tempo per lo spirito e per viverlo e immergersi nella meditazione occorre trovare anche la pace. Ora, questa pace non c'è e deve ritornare se non vogliamo che tutto muoia. Ecco perché sono qui: voglio anch'io rimbocarmi la maniche come voi. Dopo, quando sarà tutto finito, chissà, forse riprenderò la strada di prima... o forse no. Dio solo me lo dirà."

Luigi aveva parlato d'un fiato, rispondendo più a se stesso

so, ai suoi dubbi, che all'allusione del partigiano.

"Scusami," fece quello tendendo la mano. "Non intendo offenderti."

"Non ti devi scusare," rispose Luigi afferrandogliela. "E poi, chissà quante volte, scherzando, me lo diranno. Debo abituarmi, no?" concluse sorridendo.

"E bravo il Pretino! Ti dò il benvenuto tra di noi," saltò su Spippolo.

Tutti gli strinsero la mano e si apprestarono a riprendere il cammino.

"Ti lascio in buona compagnia, Luigi," lo salutò Anna accommiatandosi. "Non preoccuparti per i tuoi, avranno sempre tue notizie e te ne porterò da loro. Ciao, Luigi, e buona fortuna!"

La ragazza si allontanò con passo agile, scendendo verso valle e in breve sparì tra gli alberi.

"Brava ragazza Anna!" disse Muschio che l'aveva seguita con lo sguardo.

"E muoviti, pelandrone!" gridò, pungolando con un bastone il mulo che s'era fermato a mordicchiare le foglie di un alberello.

Anche Luigi si mosse nella scia, procedendo a fianco dell'ultimo mulo alla cui coda era attaccato un giovane che aveva sentito chiamare col soprannome di Lancillotto.

"Ti spiace, eh Muschio, che Anna se ne sia andata. È proprio il tempo di prendersi una cotta questo!" E poi, rivolgendosi a Luigi: "Caro Pretino, oggi ci siamo e domani chissà. Mi dispiace per Muschio, ma ho sentito dire che Anna non cede a lusinghe: senti come parlo forbito?¹⁰⁹" e risse contento.

Luigi guardò Muschio che, con la coda del mulo in ma-

no, si lasciava trainare procedendo a testa bassa.

“Tu come lo sai?”

“Lo sanno tutti che Anna è rimasta legata al ricordo del suo fidanzato. Era uno di Ventimiglia, morto in Grecia, faceva parte dell’armata ‘s’agapò’.” Tu sei di Ventimiglia, vero? L’avrai conosciuto: si chiamava Costantino.”

“Sì, l’ho conosciuto. Era mio fratello.”

Lancillotto si voltò di scatto verso Luigi e mormorò “Scusami, non sapevo.”

E per tutto il tragitto, finché non raggiunsero il Comando, non aprì più bocca.

¹ *ribelli*: i partigiani che combattevano sui monti contro nazisti e fascisti erano da questi considerati banditi e ribelli.

² *Alessandria*: fu l’obiettivo principale di conquista verso cui puntarono le forze italo-germaniche. Non fu mai raggiunto.

³ *sbarco in Sicilia*: sbarco anglo-americano attuato il 9 e 10 luglio del 1943 lungo le coste siciliane. Lo sfondamento delle linee difensive portò all’arresto di Mussolini avvenuto il 25 luglio.

⁴ *repubblicani*: militari dell’esercito della Repubblica Sociale Italiana (1943-1945) costituita dopo la liberazione di Mussolini e la restaurazione del governo fascista in Italia.

⁵ *Esodo*: uno dei libri del Vecchio Testamento che parla dell’uscita degli Ebrei dall’Egitto.

⁶ *Gran Sasso*: Mussolini prigioniero sul massiccio abruzzese fu liberato da Otto Skorzeny colonnello delle SS tedesche e trasportato in Germania.

⁷ *cafoni*: contadini; spesso il termine assume significato dispregiativo indicando persone rozze e ignoranti.

⁸ *some*: carichi.

⁹ *sten*: mitragliatore a canna corta di fabbricazione inglese.

¹⁰ *forbito*: elegante.

¹¹ “*s’agapò*”: in greco significa “ti amo”; fu soprannominata così la undicesima armata italiana in Grecia a causa dei rapporti di amicizia intrecciati fra i soldati e la popolazione civile.

SAPER LEGGERE SAPER COMPRENDERE

OBIETTIVO OPERATIVO I

Dopo l'8 settembre '43: raccontate qualche episodio avvenuto nella vostra regione o nella vostra città.

OBIETTIVO OPERATIVO II

Riflettete sulla capacità dell'autore di rendere il dramma dell'incontro fra Luigi e suo padre e trascrivete le vostre osservazioni.

LUIGI E HANS

Il libro si conclude senza che Luigi e Hans abbiano modo di parlarsi: una pallottola è il loro unico punto di contatto; i loro mondi, i loro sentimenti, i loro ideali sono troppo diversi. L'intero capitolo è dedicato all'azione partigiana e alla conclusione della guerra: un paese si sveglia, grida, ride, piange; l'autore passa dalla psicologia dei singoli personaggi a quella di una popolazione oppressa per lunghi anni e finalmente liberata dall'incubo ed è proprio la corallità delle ultime pagine del volume a rendere straordinaria la semplicità della riflessione di Luigi e la sua scelta di vita, che l'autore, nel clima di incertezza e confusione che gli avvenimenti hanno creato, lascia nel vago.

Dopo l'ultimo rastrellamento di novembre, le bande partigiane s'erano spostate oltre l'arco formato dalle quote di Muratone, Gola del Corvo, Monte Toraggio, Val dell'Incisa e Langan, zone impervie nelle quali il Comando tedesco sperava che i rigori dell'inverno calmassero i bollori di quell'accozzaglia di 'banditen' che aveva spesso operato colpi di mano nei paesi occupati dalle truppe germaniche, eludendo abilmente i posti di blocco e senza lasciarsi mai agganciare in un combattimento vero e proprio. Le località di Pigna, Castelvittorio e Buggio, ora controllate da reparti di truppe addestrate e reprimere la guerriglia,

mostravano ancora i segni dell'ultimo rastrellamento in grande stile.

In alcune strade acciottolate dei paesi di Castelvittorio e Buggio si scorgevano i segni anneriti delle ferite aperte dal fuoco dei mortai: case bruciate, di cui non eran rimaste che quattro mura di pietra da cui occhieggiavano aperture prive di finestre e infissi, porte ostruite dai soffitti crollati, tetti scoperti. Nei cimiteri parecchie croci di legno nuove e la terra sulle tombe più scura e senza un filo d'erba, indicavano che la resistenza, prima della ritirata, c'era stata, accanita, implacabile.

Da allora, quantunque ognuno sapesse che si trattava solo di una tregua, nessuna azione partigiana aveva più disturbato i presidi del fondo valle che ne avevano approfittato per sonnecchiare e dar fondo ai frutti della vendemmia con frequenti requisizioni di vino e relative visite alle cantine. Le forze della resistenza s'erano rintanate tra la neve dei monti per leccarsi e curarsi le ferite e per preparare nuovi colpi di mano.

Solo pochi, coloro che avevano le famiglie nei borghi disseminati nella vallata, si spingevano, filtrando attraverso il dispositivo di difesa tedesco, verso le case isolate e le casupole dei contadini, nell'intento di trovar cibo, indumenti o di avere un fugace contatto con qualche membro della famiglia preavvertito attraverso uno dei tanti canali di informazione di cui i partigiani disponevano.

Era contro costoro che venivano diretti i frequenti pattugliamenti tedeschi, quantunque i risultati fossero, per lo più, inconsistenti. I gruppi che si avventuravano verso il fondo della valle conoscevano quei monti a palmo a palmo per cui, quand'anche avvistati, sparivano all'istante,

quasi fossero ingoiati dal terreno.

Non era la prima volta che Hans partecipava a operazioni di pattugliamento sui monti che affiancavano la valle e, dai risultati ottenuti, si era reso conto della loro inutilità. Quel pomeriggio, mentre tre mezzi semicingolati percorrevano la strada militare che dal bivio prima delle Casermette di Pigna si inerpica verso le cime soprastanti, divergendo all'altezza di Marcora in due tronconi, l'uno procedente verso il mare sino a Veoniji e l'altro verso l'interno, guardando le linee geometriche delle fasce coltivate a vigneti che rompevano l'uniformità dei pendii, Hans pensava che, in fondo, la sola presenza dei partigiani, anche se in quel momento rintanati nelle grotte dei monti, era per quei gruppi di sbandati una mezza vittoria in campo tattico. Quei nuclei costringevano, infatti, la Wermarcht a tenere impegnate in tutto l'arco ligure compagnie di combattenti che meglio sarebbero servite altrove per arginare le forze alleate che premevano nel sud dell'Italia, tutte tese alla conquista della penisola.

Le notizie che giungevano dalla Francia erano ancora più disastrose da quando il Vallo Atlantico² aveva ceduto in Normandia³ e gli Anglo-americani s'erano attestati in quella regione, decisi ad aprirsi la strada verso il Reno.

Sempre più spesso l'idea del Götterdämmerung,⁴ del crepuscolo che calava sulla sua patria, un crepuscolo voluto dagli dei, si sovrapponeva ai suoi pensieri offuscando tutti gli altri. Talvolta gli ritornavano alla mente le aule scolastiche della sua infanzia, gli insegnamenti impartiti, inculcati a suon di slogan e di discorsi. Possibile che tutto fosse stato falso, che ci fosse, in fondo, nascosto dietro il significato delle parole, qualcosa di sbagliato? Gli eventi

sembravano confermarlo.

Un tempo, quando la Wermarcht marciava verso Mosca, passava in parata sotto l'arco di trionfo a Parigi, puntava decisa verso Alessandria attraverso nugoli di sabbia che suggerivano l'idea del ghibli in azione, il dubbio non l'aveva mai sfiorato. Era stato come un tarlo racchiuso nel bozzolo, morto in apparenza. Ora il tarlo s'era svegliato e aveva cominciato a rodere, ora che il Lebensraum, lo spazio vitale della Grande Germania,⁵ conquistato fulmineamente, quasi senza colpo ferire, vedeva il nemico bussare alla porta a suon di bombe. Ironia della sorte! Il concetto di popolo, inteso e voluto da Hitler come unità etnico-naturale, la purezza della razza, raggiunta con l'istituzione di campi di concentramento che avevano bruciato le scorie etniche in grandi forni crematori o che le avevano espulse nelle camere a gas, erano stati raggiunti col risultato, però, di avere il nemico quasi ai confini. Gli era stato detto che l'uomo, anziché essere concepito come individuo, doveva essere visto come membro della comunità, in un rapporto di coordinazione e di unione con gli altri, partecipi della comunione popolare ed ora, invece, proprio l'individualismo tanto combattuto si opponeva e teneva in scacco le forze nate dal nazionalsocialismo.

Dove stava la ragione? Hans se lo stava chiedendo da un po' di tempo e la risposta non gli veniva, anche se in confuso la presentiva e si sforzava a non lasciarla concretare.

Chi non doveva essere assillato da questi problemi era il tenentino, il giovane tenente Karl Memling che, in piedi sul mezzo cingolato che apriva la fila, a fianco della machine-gewehr,⁶ scrutava attorno a sé con i binocoli da campo. Si diceva che avesse preso parte a operazioni contro i parti-

giani della Jugoslavia⁷ e che sapesse tutto sui metodi da impiegarsi contro quelle bande che s'aggravano per i monti, apparentemente senza guida alcuna. Si diceva pure che i suoi metodi fossero sbrigativi, impietosi, ma la voce non era stata suffragata da nessuna prova, quantunque la mascella volitiva del piccolo tenente, il viso tagliato ad angoli netti, gli occhi celesti di ghiaccio e i suoi modi bruschi, secchi, legnosi, lasciassero capire che l'animo non doveva certo essere tenero né propenso a facile comprensione o adattamento.

Le tre macchine, traballando sulla strada ciottolosa, piena di buche, di solchi lasciati dai carri che l'avevano percorsa dopo qualche acquazzone e di orme a semiluna dei ferri di buoi e muli, procedevano verso Veoniji. A ogni svolta il panorama mutava lasciando intravedere ora zone rocciose, dirupate, ora tratti ricoperti dal verde scuro del muschio, ora larghe chiazze di neve nelle zone a bacio dei costoni rocciosi o delle creste dei monti, le quali suggerivano l'impressione di enormi, candidi fazzoletti irregolari, sfrangiati ai bordi. In basso i castagneti ancor più spogli permettevano di scorgere il sottobosco e impedivano a chiunque di nascondersi in mezzo a essi.

Poco prima che la strada avesse termine, il tenente diede l'alt. Aveva scorto, a centocinquanta metri circa, a valle della strada, una bassa costruzione dal tetto di ardesia, addossata a un masso roccioso e confinante con un declivio sassoso assai ripido, che portava in un boschetto di pini.

"Sergente, mandi due uomini a visitare quel capanno. Si portino all'esplosivo per farlo saltare. Meno rifugi lasciamo in piedi e meno possibilità hanno i banditi di usarli."

Hans aveva guardato i due soldati scendere veloci verso

la casa e s'era messo tra le labbra una sigaretta per ingannare l'attesa. Stava per portare il fiammifero all'altezza del viso, quando il soldato vicino a lui gli si era gettato addosso facendolo rovinare a terra.

“Attento, sergente, sparano!”

Il ticchettio di alcune pallottole che si schiacciavano sulle lamiere dell'automezzo l'aveva lasciato per un istante frastornato, ma, come per incanto, s'era ritrovato il mitra in mano, pronto a difendersi. Dalla macchina del tenente la machine-gewehr stava rispondendo al fuoco, sgranocchiando i colpi che rimbalzavano sulle lastre d'ardesia spaccandole.

I due soldati non si vedevano. Si sentivano solo i colpi con cui rispondevano al fuoco intenso, nutrito, che proveniva dalla casupola. Dovevano essere in tre o quattro a difendersi.

Lo scoppio di una bomba a mano lanciata da uno dei due tedeschi sollevò una piccola nube di fumo, di sassi e di terriccio che si dissolse subito lasciando vedere la porta scardinata della casupola. Il fuoco degli assediati si fece rabbioso per un istante, poi, Hans vide alcune figure curve lasciarsi rotolare per la scarpata che affiancava la costruzione e dirigersi di corsa alla volta del boschetto di pini, vanamente inquisite dal tiro della mitraglia.

“Sergente, rimanga qui con tre uomini e ci protegga dall'alto. Gli altri tutti con me!”

Il gruppo si gettò veloce verso il casolare divenuto all'improvviso silenzioso e fu solo quando giunsero a una cinquantina di metri da esso che da una finestra partì una raffica. Un soldato cadde; gli altri si gettarono dietro improvvisati ripari. Qualcuno, per proteggere la ritirata dei

compagni, era rimasto nella casupola.

Hans vide il tenente, seguito da due soldati, strisciare verso un muretto e proseguire in direzione della roccia a cui si appoggiava la costruzione. Tentava di prendere i difensori dall'alto e di evitare un'altra sortita verso il boschetto. Dopo la raffica tutto taceva: sia attaccanti che difensori attendevano. Fu solo quando il tenente si trovò al di sopra della casupola che si udì la sua voce gridare: "Venite fuori con le mani sul capo, siete circondati!"

Gli rispose una secca raffica che lo costrinse a buttarsi a terra. Un istante appresso due bombe cadevano sul tetto di ardesia. Una rimbalzò e rotolò oltre il bordo andando a scoppiare nel declivio, l'altra, invece, trattenuta dalle lastre, esplose con violenza, scoperchiando il tetto e facendolo rovinare all'interno.

"Uscite, e con le mani sulla testa!" gridò di nuovo il tenente.

Passò del tempo prima che dall'uscio scardinato apparisse qualcuno, poi un uomo si aggrappò allo stipite, vi si sorresse facendo forza con le braccia e riuscì a strapparsi da esso allontanandosi di qualche metro traballando. Perdeva abbondantemente sangue da una gamba che trascinava inerte, come un peso morto. Si fermò accanto a un alberello e, appoggiatosi ad esso, attese.

"C'è qualcun altro dentro?"

L'uomo scosse il capo più e più volte. Il tenente balzò giù dalla rupe e gli si avvicinò; anche due soldati uscirono dai ripari. L'uomo fu afferrato e spinto a ridosso di un covone di fieno.

Hans, dall'alto, seguiva la scena. Ora che il tenente non gridava, non sentiva più nulla e gli pareva di assistere a un

film muto, vedendo i suoi compagni e il tenente agitarsi. Di certo stavano interrogando il prigioniero. Il tenente, immobile, piantato sulle gambe divaricate, muoveva la bocca e l'uomo scuoteva il capo come un pupazzo disarticolato. Un soldato lo schiaffeggiò con violenza mandandolo contro il fieno in cui affondò. Hans scosse il capo. Che si aspettava di sapere il tenente da quel partigiano? Se era rimasto indietro volontariamente o non sapeva nulla di importante o era uno di quei tipi coriacei⁸ che si fanno ucidere piuttosto che parlare. Possibile che il tenente non lo sapesse e stesse a perdere tempo? Ormai i compagni erano fuggiti e se ce n'erano altri nei dintorni, non li avrebbero certo stanati.

I suoi pensieri vennero devianti dalla voce del tenente che si levò alta, rimbalzando di rupe in rupe, di valle in valle, di cresta in cresta. Si era messo le mani ad imbuto davanti alla bocca per avere più risonanza. "Banditi, lo so che ci state osservando. Ecco, c'è uno dei vostri, ancora vivo. Guardate e imparate come i soldati del Reich puniscono coloro che osano sfidarli!"

Diede sottovoce un secco ordine e due soldati si mossero.

Dietro un masso, quasi in cima a una collinetta, nascosti in un folto boschetto di roveri, Luigi, Zar e Spippolo guardavano in silenzio la piccola spianata su cui si muovevano i soldati. Come un branco di stupidi conigli si erano lasciati intrappolare in quel metato⁹ semidiroccato in cui avevano trovato rifugio dopo una notte insonne passata a scarpinare sui monti nella vana ricerca di un contatto con qualche contadino della valle. Abbrutiti dalla fatica, s'erano addormentati senza dividersi i turni di guardia e quando il rumore dei semicingolati li aveva svegliati, era ormai

troppo tardi per dileguarsi. Avevano dovuto accettar battaglia.

Alla prima scarica di fucileria, Sandro era stato colpito al femore.

“Maledizione, e adesso che si fa?” aveva esclamato Zar scaricando un intero caricatore verso un cespuglio che s’era leggermente mosso.

“Voi andate, io rimango,” aveva risposto il ferito. “Li terrò a bada finché potrò. Fate presto! Non possono ancora aver circondato la casa, la via del boschetto è libera.”

Nessuno si era mosso.

“Perdio, volete andare?” aveva quasi urlato Sandro. “È da cretini farci ammazzare tutti.”

“E tu?” aveva chiesto Spippolo.

“So badare a me stesso,” era stata la risposta. “Andate, è un ordine!”

Con un senso di colpa i tre avevano scavalcato la finestra e s’erano messi a correre alla volta del boschetto inseguiti da rabbiose raffiche che avevano strappato zolle di terra tutt’attorno.

Ora, fuori tiro e nascosti, guardavano.

I soldati avevano issato Sandro sul covone e l’avevano legato col fil di ferro al palo centrale.

“Che gli fanno?” chiese Luigi quasi parlando a sé stesso. Guardava l’amico, issato come Cristo in croce in cima al covone, e, pur non vedendone i tratti per la lontananza, ne immaginava la paura, il terrore.

“Che gli fanno?” ripeté.

Contemporaneamente alla fiamma che si levò alla base del covone, l’urlo del giovane, un guaito femminile, strozzato, pauroso, invase la valle, salì fino a loro penetran-

do attraverso le orecchie sin nel cervello.

Dopo il primo attimo di smarrimento, Spippolo e Luigi erano balzati in piedi con le armi in pugno, ma brutalmente Zar li aveva ricacciati a terra.

"Stupidi, bestie, è proprio quello che si aspettano da noi! Siamo in tre e loro in dodici. Ci farebbero fuori subito: hanno una mitragliatrice e noi questi!" In un impeto di rabbia impotente, buttò a terra il mitra e si nascose il volto tra le mani.

"Ma lo bruciano vivo, capisci, vivo!" ansimò Spippolo.

"Fa come me!" mugolò Zar tra le mani che gli nascondevano il viso. "Non guardare!"

Luigi non aveva detto nulla. Accosciato dietro un masso, guardava, tra il fogliame che lo nascondeva, il covone bruciare. Lunghe lingue di fuoco sibilavano verso l'alto lambendo il corpo disgraziato che si contorceva e continuava a urlare, a chiedere aiuto, a invocar pietà. I soldati, illuminati dalle fiamme, con le facce arrossate aperte al riso di fronte a quell'insolito spettacolo, a quella marionetta saltellante che si contorceva tutta e che richiamava dal fondo dei loro animi ricordi ancestrali di streghe e di maghi bruciati vivi nelle saghe nordiche,¹⁰ giravano attorno al covone per godersi la scena da ogni angolo.

Luigi, svuotato di dentro, guardava impietrito. Dopo il primo impulso che l'aveva spinto a precipitarsi in aiuto dell'amico, aveva sentito dentro di sé aprirsi un vuoto pauroso. Fino a quel giorno, pur avendo preso parte ad azioni di guerriglia, non aveva mai visto una morte così fredda, così crudele, così inumana.

"Mio Dio, perdona loro perché non sanno quello che fanno."¹¹ La frase di Cristo gli venne alle labbra, ma rimase

li, sospesa. No, non era la frase giusta! Non si adattava, non poteva adattarsi a quegli uomini perché essi sapevano quello che stavano facendo.

Mio Dio, è questa la guerra? È questa la crudeltà che tu combatti, che tu cerchi di togliere, di cancellare dal cuore dell'uomo, fatto a tua immagine e somiglianza? E come può essere fatto a tua immagine, a tua somiglianza, se è capace di distruggere se stesso, i suoi simili con beluina crudeltà?

Le urla di Sandro erano cessate, ma la mente di Luigi continuava a pensare. Era la sola difesa che avesse per non soffrire. Zar e Spippolo stavano col volto piantato tra le erbe e i sassi, la bocca piena di terra per non urlare: lui pensava e guardava.

L'amore: mi è stato insegnato che l'amore vince ogni cosa. Ma come puoi amare la tigre che ti si avventa con le fauci aperte, le zanne pronte? Solo l'odio può darti la forza di lottare, di resistere, di respingerla. Amore, odio; odio, amore! Una scelta, ma quale? Rinunciare a tutto ciò che gli era stato insegnato fino a pochi giorni prima? Mio Dio, fa che finisca presto, se no tutto è perduto, tutto!" esclamò.

Dalla spianata non giungeva più alcun grido; si udiva solo il crepitio delle fiamme che smorivano. Una nube leggera di fumo, spinta dal vento, saliva sù, diritta, perdendosi in alto. Calma e pace sui monti all'intorno; fruscii e mormorii vaghi tra le piante, nulla che facesse pensare alla morte, nulla tranne quella macchia nera da cui si levavano volute di fumo.

Hans aveva assistito a tutta la scena stando vicino al cingolato e aveva continuamente scosso il capo. Quello che vedeva non lo interessava minimamente perché aveva im-

parato che la vita di uno, dieci, cento uomini non vale niente in confronto al traguardo finale. Da anni aveva appreso a uccidere, aveva anche ucciso, ma mai a freddo, senza un briciolo di passione, senza la spinta dell'ira. La guerra, stranamente, gli aveva insegnato una cosa: la pietà. Era partito giovane senza conoscerla, e l'aveva condotto su quei monti della Liguria i cui nomi non erano neppure segnati sulla carta. Chi l'avrebbe mai detto che lui, Hans Spiegel, soldato del Terzo Reich, avrebbe conosciuto la pietà! Una pietà strana però, un pietà egoistica, interessata, ma pur sempre pietà.

Quantunque non lo confessasse apertamente, era consapevole che la sua Germania volgeva al tramonto e, allora, a che serviva infierire, incrudelire? Come in quel caso: perché bruciare vivo quell'individuo, farlo soffrire a lungo, godere della sua sofferenza, quando sarebbe bastato un colpo di pistola alla nuca? Evitare sofferenze inutili, anche questa è pietà. Ora, invece, ci sarebbe stata una ritorsione, naturale, logica. 'Do ut des': offro per ricevere. Il tenente aveva offerto crudeltà e crudeltà avrebbe ricevuto. Che cosa stupida!

Così pensando, Hans non sapeva che sulla collina vicina un uomo, che aveva conosciuto per caso vestito da prete, concludeva i suoi pensieri mormorando: "C'è un tempo per l'amore come ce n'è uno per l'odio. Ora è questo che prevale su quello. Che Dio m'aiuti!"

I giorni erano trascorsi lenti, penosi, giorni d'ira e di violenza che avevano sconvolto la vita di tutta la valle.

La morte di Sandro aveva scatenato una serie di rappresaglie, di ritorsioni che avevano determinato rastrellamen-

ti successivi, anche se l'inverno era inoltrato, e la neve sui monti s'era in più punti arrossata. Pure nel fondo valle il sangue era colato, specie nei cimiteri dove i plotoni tedeschi conducevano i prigionieri per fucilarli dopo sommari processi. Le fucilazioni avvenivano per lo più all'alba, nell'incerta luce che fugava appena le ombre, quando ancora non si può leggere sul volto di chi ci sta di fronte la paura o la muta richiesta di pietà, e quando ancora non si può scoprire nell'amico che ci sta al fianco, col mitra in mano pronto a sparare, una punta di orrore per quello che si sta per fare, per l'assassinio che si sta per commettere nei confronti di uomini, talvolta di adolescenti, inermi e tremanti.

È la guerra!

Il Pretino (era questo il nome di battaglia di Luigi) aveva, suo malgrado, imparato a sparare, a uccidere e non c'era azione a cui non partecipasse con un misto di ansietà, di paura, di gioia. A tratti, nelle lunghe, estenuanti marce di trasferimento da una località ad altra per sfuggire alla caccia delle pattuglie nemiche o per raggiungere il punto più adatto ove tendere un'imboscata, gli capitava di confrontare la vita che conduceva con quella condotta un tempo. Che abisso! Ora soltanto capiva la vera differenza tra lo spirito e la materia, tra una vita fondata sul disinteresse verso le cose di questo mondo, sull'amore disinteressato, e la vita che l'uomo conduce tutti i giorni con i suoi problemi, le sue passioni, i suoi errori. A volte, passando davanti a cappellette votive, o a chiesuole di campagna affondate nel verde dei boschi, si chiedeva se Dio non avesse voluto metterlo alla prova, saggiare le sue possibilità, consumare il male insito in lui, un male che ognuno porta con sé sin dal-

la nascita e che solo il sano sviluppo della coscienza riesce ad annullare. Si accorgeva che, nonostante gli anni trascorsi in seminario, la sua coscienza non era riuscita a prevalere se talvolta, durante un'azione, si sentiva afferrato dall'orgasmo di battersi, di colpire, di uccidere.

Ma dopo, quando l'eco dei colpi era stata portata via sulle ali del vento, sostituita dai rantoli e gemiti dei feriti, il Luigi di un tempo subentrava al Pretino e l'orrore di quanto aveva fatto lo assaliva a ondate, costringendolo ad appoggiarsi a un albero, a un muro, con una mano sugli occhi e l'altra sulla bocca per non gemere. Oh, uscire presto da quell'incubo! Dimenticare ogni cosa come un brutto sogno e risvegliarsi, come un tempo, nella sua camera del seminario, in riva al mare!

La morte, poi, la morte che spesso vedeva attorno a sé era un qualcosa che lo paralizzava, specie quando la vedeva da vicino, simile a quella che gli si era presentata allorché s'era trovato sotto il bombardamento.

Allora, però, non conosceva i corpi distesi a terra, non li aveva mai visti prima, ora, invece, sì. Erano suoi amici, compagni di lotta, giovani con i quali aveva spartito un pezzo di pane duro il giorno prima e diviso un piatto di castagne bollite. Spesso si trattava di ragazzi che il miraggio dell'avventura aveva attirato su quei monti per poter vivere, per qualche istante, la vita degli adulti.

* * *

Quell'anno la neve sui monti era durata a lungo, tanto a lungo che pareva non volesse più sciogliersi. Dalla baita¹² in cui aveva trovato rifugio, Luigi vedeva al mattino la Ci-

ma Marta scintillare come un diamante grezzo, non appena i raggi del sole l'investivano e il barbaglio si diffondeva sui monti circostanti, penetrava a forza nelle valli, tra gli abeti che a macchie folte ricoprivano i pendii.

Nell'aria c'era qualcosa di nuovo e le notizie correvano veloci. L'eco dei rastrellamenti nelle valli e sui monti liguri e piemontesi giungeva portata da staffette o da qualche sbandato sfuggito alla cattura, ma nelle notizie non c'erano più i timori, le ansie, le paure dell'anno precedente. Si avvertiva che il nemico dava le ultime zampate, talvolta a casaccio, e ritraeva gli artigli pieni di terra e di fango. Sui volti barbuti e scuri degli uomini si leggeva una sola aspirazione: scendere a fondo valle, occupare la pianura, vedere il mare da vicino.

Luigi sentiva una nostalgia struggente del paese dove aveva trascorso la sua infanzia e un desiderio vivissimo di vedere il mare, di sentire la risacca¹³ frangersi sulle scogliere, di vedere la schiuma frusciare sulla sabbia, spingendo e trascinando via i sassi levigati, lisci come marmo.

Il mare!

Da un po' di tempo i discorsi attorno al fuoco finivano invariabilmente lì e i progetti dell'uno si fondevano con quelli del vicino, che li faceva suoi ampliandoli con idee e visioni nuove.

Poi venne quel giorno d'aprile e gli uomini, i 'banditen' delle montagne, si mossero, stavolta per scendere e con la ferma decisione di non più risalire.

"Ragazzi, si scende a valle!" aveva esordito il comandante della brigata rivolto agli uomini riuniti nell'abetaio e poi s'era taciuto un istante per guardare verso la cima dei monti conosciuti dove il sole, rompendo qualche banco di

nebbia, faceva scintillare tutto come se gettasse a piene mani manciate di gemme. Anche al comandante la parola 'scendere' faceva effetto, perché quel giorno assumeva un significato nuovo. Per venti mesi erano scesi in fondo alle valli per procacciarsi viveri, per attingere notizie, per combattere, e ogni volta avevano dovuto risalire per nascondersi, per sfuggire alla cattura, per sottrarsi alla morte. Stavolta si trattava, invece, solo di scendere!

"Ragazzi, si scende," riprese. "L'ordine è arrivato poco fa. Non mi dilungo a rispiegarvi quali siano i vostri compiti: ne abbiamo già discusso abbastanza e ognuno li conosce fin troppo bene. Le ultime notizie sui tedeschi sono consolanti: stanno abbandonando le valli, ma non si dirigono verso la costa. Puntano sui monti e dovranno passare attraverso le gole di queste montagne se vorranno raggiungere il grosso che si sta ammassando in Piemonte. È l'ultima battaglia e questa volta il campo lo sceglieremo noi. Un antico greco disse: 'A nemico che fugge, ponti d'oro'.¹⁴ Sbagliava. Il nostro motto sarà: 'A tedeschi in fuga, palle di piombo'. E ora, muoviamoci e in bocca al lupo!"

Luigi, Lancillotto, Zar, Spippolo e alcuni altri, tutti nativi della valle, dopo una marcia durata ore, s'erano fermati sulla collina dell'Aberturina, in mezzo agli uliveti. I tetti del paese, adagiati nel fondo valle, alla confluenza del Nervia col torrente Merdanzo, ricoperti di guazza,¹⁵ luccicavano sotto i raggi del sole. Nessun comignolo fumava.

Durante la marcia di avvicinamento, il gruppo aveva incontrato dei contadini e le notizie racimolate erano state frammentarie e confuse.

"Stamane all'alba c'era confusione... i tedeschi caricavano i muli... erano tutti in assetto di marcia... No, non si sa

se partono tutti... qualcuno dice che a Ventimiglia deve ancora arrivare la retroguardia."

E quanto più si avvicinavano, tanto più la confusione aumentava perché la gente, quel giorno, intuendo che qualcosa stava per accadere, aveva abbandonato in massa le case per rifugiarsi nelle vicine campagne. Tutti gli interrogati volevano dire la loro, volevano aggiungere una notizia in più a quella che avevano sentito e il quadro che ne veniva fuori era ben lontano dalla realtà.

Anche la notizia che un gruppo di partigiani si trovava nelle vicinanze si sparse subito a macchia d'olio, gettando timori, speranze, apprensioni. Al fianco di chi esultava nel saperli presenti, c'era chi temeva qualche ritorsione da parte dei tedeschi in fuga. Bastava così poco ad appiccare il fuoco a un intero paese! Sì, pur scappando, il nemico faceva ancora paura.

Luigi vide Anna apparire all'improvviso in fondo a un sentiero che si perdeva a mezza costa e le corse incontro.

"Dove sono la nonna e Nora?"

"Stanno bene: sono laggiù, in un 'casone', con altra gente."

"Tu, come ci hai trovati?"

"Lo sanno tutti che siete qui."

"E i tedeschi?"

"Il grosso è già partito."

"È successo qualcosa?"

"No, avevano troppa fretta di scappare per pensare ad eventuali rappresaglie."

"E allora, perché tutta la gente è scappata?"

"Per prudenza. A me l'ha consigliato Hubert: così con Nora abbiamo condotto via la nonna da casa. Hubert dice-

va che era più prudente allontanarsi dal paese.”

“Chi è Hubert?”

“È il tedesco che abitava in casa mia. Te ne ho parlato l'ultima volta che ci siamo visti, non ricordi?”

“Sì, ricordo. Mi avevi detto che il comando aveva requisito in casa tua una camera per un soldato. Non sapevo che si chiamasse Hubert.”

Anna arrossì e, poi, quasi per scusarsi, aggiunse: “Era un tedesco, ma anche un bravo ragazzo.”

Un tedesco, un bravo ragazzo!

Luigi la guardò e l'ombra di un uomo avvolto tra le fiamme, che urlava e si torceva, gli passò fuggevolmente davanti agli occhi. Se non fosse stata Anna le avrebbe dato uno schiaffo. L'impulso gli venne, ma lo seppe reprimere subito e si pentì di averlo pensato. Una cosa a cui non aveva mai posto mente era la vita che la gente comune, quella che continuava ad abitare nelle proprie case, aveva condotto durante i mesi di occupazione, a contatto con le truppe. Non è piacevole avere soldati, estranei, per casa, ma alla fine bisogna fare di necessità virtù. Presi singolarmente quei soldati non erano altro che uomini con pregi e difetti come tutti gli uomini e Anna aveva visto non nel tedesco Hubert, ma nel giovane Hubert, un bravo ragazzo. E tale si era dimostrato nel consigliarle di lasciare il paese quel giorno.

Luigi sorrise tristemente. Ora che stava per finire, imparava che c'erano dei bravi ragazzi anche dall'altra parte. ‘Imparava’, non era la parola esatta: in cuor suo lo sapeva, ma l'odio nato quel giorno in cui il suo compagno era morto bruciato su un covone, aveva soffocato la ragione.

“Anna, ci sono ancora molti tedeschi in paese?” Zar si era avvicinato ai due.

“Non lo so. Qualcuno c'è di sicuro. Si dice che vogliono far saltare la strada e i ponti.”

“Quando?”

“Questo non te lo saprei dire. Qualcuno afferma che debba ancora salire la retroguardia. Forse l'aspettano e poi daranno fuoco alla miccia.”

“Che si fa, Zar?” chiese Spippolo che s'era avvicinato pure lui.

Zar scosse il capo. Gli ordini che aveva ricevuto lo mettevano in un dilemma senza via d'uscita.

“Bisogna lasciare che tutte le truppe nemiche si dirigano verso le montagne e impedire che possano ritornare sui loro passi.” Questo gli era stato detto. Quindi, se c'erano ancora truppe verso la costa, bisognava evitare ogni contatto col nemico per permettere all'intera retroguardia di lanciarsi nella trappola tesa sulle montagne. Pazienza se in tal modo si sacrificavano anche i ponti! D'altronde, se si permetteva al nemico di farli saltare si otteneva una automatica chiusura della trappola, perché il nemico stesso si sarebbe preclusa ogni via di scampo da quella parte.

“Spippolo, passa parola. Si scende in paese dopo che i ponti saranno saltati. Per ora nessuno si muova.”

Il tempo prese a scorrere lento. Lungo il bianco nastro del fondo valle alcuni camion arrancavano faticosamente tra nuvole di polvere, superati da qualche motocicletta. Oltre il fiume e l'ampio prato seminato a cachi, che confinava con lo sperone roccioso su cui sorgeva il diruto Castello dei Doria¹⁶ e con la strada per Apricale, sorgeva, al di sopra della galleria, il Castellaccio, una casa a tre piani, situata in posizione strategica dominante il paese. Alcuni tedeschi entravano e uscivano dal cancello spingendo davanti

a sé muli carichi all'inverosimile.

Solo verso mezzogiorno ogni movimento cessò e parve che in paese non fosse più rimasto nessuno. Anche lungo il nastro stradale non si vedeva alcun movimento. L'attesa era esasperante.

L'enorme boato proveniente dal mare, pur cogliendo tutti alla sprovvista e facendoli sussultare, fu accolto con sollievo, come la liberazione da un incubo.

"Ci siamo!" pensò ognuno. "Stanno facendo saltare la strada."

Affascinati da quanto stava per accadere, gli occhi di tutti erano fissi ai due ponti che si vedevano a qualche centinaio di metri, nel fondo valle. Tra poco sarebbe toccato a quei due.

Luigi guardava il Ponte Vecchio e avvertiva una punta di rimpianto. Don Pallozzi gli aveva raccontato un giorno, quando era bambino, che l'avevano costruito verso il milletrecento e i suoi secoli li sopportava ancora decorosamente. A metà della spalletta a mare, in una minuscola cappelletta votiva, c'era una immagine sacra difesa da una griglia in ferro nelle cui maglie le donne, di ritorno dai campi, infilavano ranuncoli o margheritine. Quel giorno, fiori freschi non dovevano essercene: forse v'erano ancora quelli del giorno innanzi, appassiti, col gambo avvizzito.

Lo scoppio colse il giovane di sorpresa. Il ponte parve voler rimanere immobile, non voler cedere, poi, all'improvviso, si sedette di schianto sul letto del fiume, alzando un'alta colonna d'acqua che ricadde e lo ricoprì.

Non s'era ancora spento l'eco dell'esplosione, che un'altra, più forte, tremenda, si sovrappose. Anche il Ponte Nuovo era saltato, ma questo, costruito in cemento ar-

mato, aveva lanciato attorno una miriade di sassi, veri proiettili che s'erano abbattuti sui tetti del paese, demolendo tegole, coppi,¹⁷ rompendo finestre, infissi e porte. Una nube di fumo oscurò per un poco la visuale. Nessuno si era visto nelle vicinanze dei due ponti: sicuramente l'accensione delle cariche era avvenuta con comando a distanza.

"Zar, scendiamo in paese?" chiese Lancillotto.

"Aspetta: cerchiamo di essere prudenti. Da qualche parte ci sono ancora gli artificieri che hanno fatto saltare i ponti. Cerchiamo di individuarli. Sarebbe da stupidi beccarci una pallottola proprio adesso, non credi?"

* * *

Hans, dopo aver azionato la leva del congegno di scoppio, aveva dato un calcio al tutto e s'era diretto verso l'osservatorio dove l'attendeva il caporale Kirst.

Abbassando quella leva, l'uomo s'era sentito stranamente leggero, come se avesse tagliato i ponti col passato e detto addio alle idee di un tempo. Ora aveva la certezza che era veramente finita! Quando il capitano aveva chiesto due artificieri per far saltare i ponti, si era offerto volontario, pur sapendo che sarebbe rimasto l'ultimo tedesco in un paese abbandonato, con poche, forse nessuna, probabilità di porsi in salvo e di raggiungere il grosso. Ma era stato proprio per quello che aveva fatto un passo avanti. Quando è finita, bisogna avere la forza di riconoscerlo e di accettare senza timori e senza recriminazioni.

"E adesso accada pure quello che vuole!" disse avviandosi per il sentiero che saliva verso l'osservatorio.

Luigi guardava per caso da quella parte e vide il tedesco

muoversi allo scoperto. Il suo gesto fu automatico. Puntò il fucile, prese la mira e premette il grilletto.

Il tedesco, colpito, sobbalzò, urlò, cadde a terra e si contorse più e più volte urlando. Poco distante, un altro soldato, tenendo alto un bastone cui era appeso uno straccio bianco, si slanciò dall'alto per il sentiero alla volta del ferito. Scendeva a lunghe gambate, saltando come un capriolo e agitando il panno. Quando raggiunse il compagno, piantò il bastone per terra e si diede da fare per tamponare la ferita.

Quando dall'alto delle colline circostanti aveva visto i partigiani far cerchio attorno ai due tedeschi, la gente s'era precipitata in paese, affluendo da tutti i viottoli, le mulattiere, i sentieri, uscendo dai nascondigli in cui si era cacciata quel mattino, timorosa di qualche rappresaglia. La paura di un incendio totale delle case non si era spenta finché la gente non aveva visto i partigiani in paese e i tedeschi, due in tutto, fatti prigionieri.

Luigi, giunto tra i primi, aveva guardato il tedesco ferito che, a sua volta, l'aveva fissato negli occhi. Nessuno dei due aveva riconosciuto l'altro. Hans non poteva ravvisare in quel volto barbuto, scurito dal sole, il seminarista che aveva incontrato nelle prigioni di Ventimiglia alcuni mesi prima, né Luigi si ricordava del tedesco. Quel giorno, andando a visitare suo padre per l'ultima volta, non aveva prestato attenzione ai visi di coloro in cui s'era imbattuto. Si guardarono appena e ognuno, poi, distolse lo sguardo.

Il paese, intanto, si era improvvisamente animato e la gente si era riversata nella piazza principale. Parevano tutti impazziti e passavano, senza accorgersene, dal silenzio più

assoluto alla frenesia più scatenata; dal pianto al riso senza una ragione apparente. Ci si abbracciava quasi non ci si fosse visti da anni. A gruppi la gente circondava i partigiani, li toccava, li palpeggiava per allontanare il timore che si trattasse di un miraggio, di una illusione attesa per molto tempo, per troppo tempo, tanto che la mente era avvezza a ritenerla ormai tale.

Qualche donna appartata piangeva. Guardava quei giovani dai capelli lunghi, arruffati e piangeva rievocando un viso che non era presente, che non avrebbe più rivisto perché sepolto lassù, sotto gli abeti o all'ombra di qualche castagneto. Attorno a queste donne non c'era nessuno, perché a nessuno, in una giornata come quella, piaceva ricordare le cose tristi. Ci sarebbe stato tempo per i rimpianti, ma non quel giorno. Quel giorno non si poteva pensare ad altro che non fosse la gioia, la consapevolezza che tutto era finito.

Lentamente, però, anche l'idea della vendetta per le angherie subite, per gli affronti inghiottiti a lungo, per anni, il desiderio di scagliare finalmente lo sputo sul volto del persecutore, si fecero strada nella mente di ognuno e bastò un grido, uno solo, a scatenarli.

"Dov'è il Fossi? Fuori il podestà!"

"Sì, sì, fuori il podestà!" si gridò da più parti.

"Vediamo se ci accoglie ancora col fucile!"

Come una fiumana, tutto il paese si riversò in fondo al vicolo, verso la casa del podestà, vociando, urlando, sospingendosi l'un l'altro per paura di perdere lo spettacolo. Zar e Spippolo in testa guidavano la folla e si fermarono davanti all'uscio.

"Fossi, esci fuori! Esci con le buone se no entriamo a

prenderti con le cattive.”

Una breve attesa e poi una raffica di mitra e la serratura andò in frantumi. Un calcio ben assestato spalancò la porta e Spippolo entrò. Passò un minuto, due, poi si vide la testa del giovane sporgere dall'abbaino aperto appena sotto l'orlo del tetto.

“In casa non c'è! Se le'è data a gambe, l'amico. Cerchiomolo!”

‘La caccia all'uomo!’ pensò fuggevolmente Luigi che se n'era stato in disparte a guardare.

La folla si frantumò in gruppi più o meno numerosi e si gettò per le straducole del paese, entrando nelle case, nelle stalle, nei fienili, frugando nei cortili, nei gallinai, negli orti. Si sarebbe detto un gioco a rimpiattino a cui partecipava un intero paese, giovani e vecchi, donne e bambini; un gioco feroce dettato dall'ira, dalla rabbia, dalla vendetta.

Lo trovarono nascosto insieme a due donne, due collaboratrici con i tedeschi, in una casa semidiroccata, poco fuori del paese. A spintoni a calci, a schiaffi, i tre vennero condotti in piazza. Lì gli insulti aumentarono e le percosse pure. Ognuno sfogava la rabbia per troppo tempo trattenuta, percuotendo, sputando, maledicendo.

Poi qualcuno portò un paio di forbici.

“Rapiamole! Via i capelli! Tosiamo le donne!”¹⁸

Le due disgraziate vennero fatte sedere su due seggiole e tenute ferme mentre Spippolo con le forbici tagliava i capelli alla radice e li gettava in aria trionfante.

Tutto il paese assisteva e rideva.

Luigi stette un poco a guardare; poi si allontanò verso la casa della nonna. Le strade erano deserte, silenziose. Solo le rondini volavano sfiorando i muri e si perdevano verso

l'alto dopo aver sorvolato i tetti.

Luigi salì in soffitta e si sedette su un baule polveroso e tarlato. Le urla della folla gli giungevano attutite, ovattate, dalla distanza. Nella penombra che lì regnava il giovane riscopriva una pace che credeva perduta per sempre. Un raggio di sole al tramonto, penetrando dall'abbaino, andava a perdersi tra un mucchio di cianfrusaglie abbandonate. Con gli occhi il giovane seguì il pulviscolo dorato che entrava e usciva dal raggio.

La polvere degli Angeli!

Quanto tempo era passato da quando, bambino, se ne stava lì a guardare quelle pagliuzze brillanti! Un'eternità. Il bimbo d'allora, che si chiedeva con chi parlasse don Pallozzi, era diventato il giovane barbuto, temprato dalla vita all'aria aperta, un giovane che sapeva odiare, sparare e, all'occasione, uccidere.

Quantum mutatus ad illo!

Ma era poi veramente mutato? Un giorno s'era detto: 'C'è un tempo per l'amore e un tempo per l'odio'. Gli pareva, ora, nonostante quanto stava accadendo in piazza, che il tempo dell'odio fosse finito. Almeno lo era per lui dall'istante in cui aveva premuto il grilletto poche ore prima.

Seguì con lo sguardo assorto un insetto che volava dentro il raggio finché non si perse nel buio.

"Che farò domani?" si chiese d'un tratto. "E doman l'altro? E l'altro ancora?"

Zar, Spippolo, Lancillotto, gli altri, loro lo sapevano. L'indomani, all'alba, si sarebbero rimboccate le maniche e avrebbero ripreso la via dei campi. C'era tanto da lavorare! Erbacce da togliere, sterpaglie da bruciare, terra da dissodare! Lavori che lui non conosceva.

Ognuno è nato per un determinato lavoro anche se poi, quando lo fa, pensa che non sia il suo, che in un altro si sarebbe trovato meglio.

Fino a quel momento lui non ne aveva imparato nessuno o meglio avevano cercato di insegnargliene uno: quello di dissodar anime. Ma allora non si era sentito preparato ad affrontarlo; s'era fermato alla prima avversità, aveva accettato la sconfitta come se ogni speranza fosse svanita. Era vero?

Il giovane scosse lentamente il capo. Dio non poteva averlo abbandonato solo perché gli aveva mandato affanni e tribolazioni. Forse aveva voluto che la sua mente maturasse, che le sue decisioni fossero più sicure. Era, dunque, questa la via che conduce alla vocazione, quella via che aveva a lungo cercato invano?

Molti i chiamati, pochi gli eletti, ma appunto pochi perché la via è difficile, irta di difficoltà, aspra per i pericoli. Ora lo capiva, la vocazione non è qualcosa di innato; è qualcosa che si deve conquistare con assiduità, con perseveranza, che si può perdere e ritrovare solo che si voglia. Un pulviscolo d'oro in un raggio di sole, pagliuzze che appaiono e svaniscono, che nascono all'improvviso e all'improvviso muoiono. ma il sole con i suoi raggi non muore mai, è sempre lì presente, pronto a riscaldare quei puntini lucenti, a farli brillare come le piume sulle ali degli Angeli.

¹ *mortai*: pezzi di artiglieria a gettata corta.

² *Vallo Atlantico*: linea fortificata costruita nel nord della Francia dai tedeschi dopo l'occupazione.

³ *Normandia*: regione della Francia settentrionale bagnata dalla Manica. Fu teatro di una grande operazione di sbarco (6-6-1944) effettuata dagli Anglo-americani al comando del gen. Eisenhower.

⁴ *Götterdämmerung*: fine del mondo secondo la mitologia germanica, ripresa da Wagner nelle opere *Il crepuscolo degli dei* e *L'anello del Nibelungo*.

⁵ *Lebensraum*: ampiezza di un territorio utile ad assicurare la vita e lo sviluppo di una nazione; Hitler attraverso la teoria dello spazio vitale giustificò le annessioni operate dai tedeschi a danno di altre nazioni.

⁶ *machine-gewehr*: mitragliatrice tedesca.

⁷ *partigiani in Jugoslavia*: il movimento partigiano jugoslavo iniziò nel 1941 nella Serbia e nella Bosnia e successivamente si estese in tutto il territorio. Fu guidato da Josip Bronz (Tito).

⁸ *tipi coriacei*: persone dure, ostili, prive di solidarietà.

⁹ *metato*: costruzione rustica destinata all'essiccamento delle castagne.

¹⁰ *saghe nordiche*: racconti epici legati alle tradizioni popolari.

¹¹ *"Mio Dio... che fanno"*: frase pronunciata da Cristo in croce (Luca, 23-34).

¹² *baita*: piccola costruzione in legno che serve come rifugio nelle zone di montagna.

¹³ *risacca*: il moto di ritorno dell'onda.

¹⁴ *A nemico che fugge ponti d'oro*: proverbio. Qualcuno lo fa risalire al fatto che Temistocle ed Euribiade si opposero alla distruzione dei ponti sull'Ellesponto affinché l'esercito persiano potesse abbandonare la Grecia.

¹⁵ *guazza*: rugiada.

¹⁶ *castello dei Doria*: la famiglia genovese dei Doria estendeva i suoi domini anche nella Liguria di ponente.

¹⁷ *coppi*: tegole curve.

¹⁸ *Tosiamo le donne!*: quella di rapare le donne era una delle punizioni a cui venivano sottoposte le collaborazioniste.

SAPER LEGGERE SAPER COMPRENDERE

OBIETTIVO OPERATIVO I

La Resistenza: documentatevi in biblioteca e lavorate sull'argomento con il vostro insegnante.

OBIETTIVO OPERATIVO II

Luigi tornerà in seminario? Scrivete le vostre osservazioni in proposito.

OBIETTIVO OPERATIVO III

Invito alla lettura: Renata Viganò *L'Agnese va a morire*.

OBIETTIVO OPERATIVO IV

Invito al cineforum: *Acthung banditi*, regia di C. Lizzani.

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag.	7
Luigino	»	13
Hans	»	37
Luigi	»	51
Hans	»	79
Luigi	»	95
Hans	»	147
Hans e Luigi	»	167
Luigi e Hans	»	191

Finito di stampare
nel mese di aprile 1984
presso le Officine Grafiche DEMAF
Tratturo Castiglione
III Capannone Industriale - Foggia
Tel. (0881)25070

MARINO CASSINI è nato ad Isolabona (Im) il 29 maggio 1931. Laureato in lettere all'Università degli studi di Genova, collabora a riviste specializzate in letteratura giovanile e ha pubblicato racconti, novelle e romanzi per giovani.

Dirige la Biblioteca Internazionale per la Gioventù "E. De Amicis" del Comune di Genova ed è direttore responsabile della rivista di letteratura giovanile "LG Argomenti".

Tra le sue pubblicazioni: *Da un metro a tre centimetri* (1964), *Il tesoro del medico di Toledo* (1969), *Operazione Overlord* (1969), *Lo schiavo del Faraone* (1970), *Torpedini umane* (1971) Premio Castello, *D20 La lunga battaglia dell'acqua pesante* (1972), *La grande olimpiade* (1973), *Corride sotto il sole* (1982), *Zurigo operazione cassaforte* (1978), *L'ultima arca* (1982), *La storia di Genova* a fumetti in collaborazione con E. Marciante (1980).

Ha curato la rielaborazione e riduzione dell'opera di Wilkie Collins «La pietra di Luna», ed. Mursia 1972.

IL CENTAURO

collana di narrativa per la scuola

La collana si propone l'incontro tra il preadolescente e le opere narrative di autori italiani contemporanei che affrontino tematiche particolarmente indicate per la scuola, in una lingua che abbia i requisiti della limpidezza e del potere comunicativo.

Nella stessa collana:

1. S. Slataper *Il mio Carso* / 2. A. Valentini *La ciminiera* / 3. N. Casiglio *Acqua e sale* / 4. M. Marcone *L'ultimo della classe* / 5. N. Palumbo *Vita con gli altri* / 6. G. Custòdero *L'asino che ride* / 7. R. Di Biasio *La strega di Pasqua* / 8. E. Flaiano *Un marziano a Roma* / 9. M. Cassini *Tempo d'odio e tempo d'amore* / 9. C. Serricchio *Le radici dell'arcobaleno*.

Mancando il talloncino a fronte, questo volume è da considerarsi copia Saggio-Campione gratuito fuori commercio esente da IVA (D.P.R. 26 ottobre 1972 n. 633 art. 2 lett. d). Esente da bolla di accompagnamento (D.P.R. 6 ottobre 1978 n. 262 art. 4 n. 6).

Marino Cassini
E TEMPO D'AMORE
Edizioni Bastogi, 1984

L.12000

(compreso iva)